



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea quadriennale
in Lettere
ordinamento ante 509/99

Tesi di Laurea

Il diario di fra Benvenuto Grava e altre testimonianze inedite sull'occupazione nazifascista a Motta di Livenza (TV)

Relatore

Ch. Prof. Alessandro Casellato

Correlatore

Ch. Prof. Valerio Vianello

Laureando

Davide Drusian

Matricola 739528

Anno Accademico

2021 / 2022

INDICE

Introduzione	pag. 1
Elenco delle abbreviazioni	pag. 4
La Basilica ‘Madonna dei Miracoli’ di Motta di Livenza durante l’occupazione nazifascista	pag. 5
La prigionia di fra Benvenuto Grava e la stesura del diario	pag. 34
Il diario di fra Benvenuto Grava	pag. 54
Appendice 1: Testimonianze scritte e orali	pag. 108
Appendice 2: Mappe e fotografie	pag. 127
Fonti e bibliografia	pag. 141

INTRODUZIONE

Nel 2018 chiesi ai frati francescani di Motta di Livenza (Tv) di poter visitare l'archivio del convento, non accessibile al pubblico, con l'intento di ricercare materiale, soprattutto fotografico, su fra Erasmo Castagnaro, il sacrestano che prestò servizio nella Basilica dedicata alla Madonna dei Miracoli dalla fine degli anni Trenta fino al 1986, anno della sua scomparsa.

Fui accompagnato volentieri.

Dopo aver iniziato a spulciare tra i documenti, la mia attenzione andò subito a una cartellina appoggiata sopra uno schedario in legno; assomigliava a quelle che avevo già avuto occasione di consultare in altri archivi storici frequentati in precedenza. Da vorace ricercatore d'informazioni sulla resistenza mottense non poca fu l'eccitazione quando, leggendo le prime righe di quei fogli, capii d'avere tra le mani un diario. Redatto nel 1944 dal padre guardiano d'allora, fra Benvenuto Grava, era la cronaca dettagliata della sua prigionia in una delle carceri del Comando tedesco di Sacile, durata due settimane e trascorsa assieme ad altri cinquanta ostaggi.

Questo il titolo dello scritto: *Ricordo e cronaca quotidiana e personale della deportazione a Sacile dal 15 al 27 settembre 1944 di fra Benvenuto Grava, guardiano della Basilica di Motta di Livenza (Tv).*

Conoscevo a grandi linee l'episodio, grazie alle pagine – in verità non molte – scritte nei libri di storia locale.

Motta di Livenza non presenta pubblicazioni rilevanti sulla Seconda guerra mondiale, e i pochi diari, i ricordi o le testimonianze dei reduci non sono mai stati stampati. Esiste il diario di un IMI, Guido Antonelli che fu internato in Germania e ci sono degli appunti lasciati da Corrado Giroto detto 'lupo', partigiano della brigata Furlan, ma sono fermi dove gli eredi li hanno riposti.

Anche una ampia tesi di laurea sulla resistenza mottense, discussa a Ca' Foscari nel 1995 da Morena Biason con il docente Piero Brunello, è rimasta inedita¹. Si recuperano informazioni storiche su ciò che accadde in paese durante l'occupazione nazifascista in svariati libri, ma sono generiche o concise².

Quindi ritrovarmi tra le mani una cronaca annotata da un testimone oculare, che ha anche subito la prigionia per mano nazista, è stata davvero una

¹ Morena Biason, *Partigiani di pianura. La Brigata "Furlan" tra Piave e Tagliamento (1943-45)*, tesi di laurea in Storia, Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 1994-95, rel. Prof. P. Brunello.

² Federico Maistrello *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino (1944-1945)*. Cierre Edizioni, 2001. Angelo De Faveri *Le vicende di Motta di Livenza 1878-1988*. Zoppelli Editore, 1994. Ives Bizzi *La resistenza nel trevigiano. 6. La resistenza a Oderzo e dintorni*. Giacobino Editore, 2002.

fortunata occasione per iniziare a colmare la lacuna storica sul periodo resistenziale di Motta.

Urgeva trascrivere quel documento per portarlo alla luce, facendolo precedere da una introduzione che non fosse l'intera storia di quel conflitto ma un nuovo punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Manifestai al frate archivista il mio intento e non vennero sollevate obiezioni.

Iniziai a estrarre dalla cartellina tutto il contenuto: oltre al diario conteneva alcune foto e altri due blocchi di pagine dattiloscritte.

Uno s'intitola: *Cenni di Cronaca svolta da Padre Benvenuto Grava O.F.M. guardiano del convento e rettore del Santuario della Madonna dei Miracoli di motta di Livenza (Tv) nel periodo della guerra mondiale che va dal settembre del 1943 all'aprile del 1945.*

Lo compongono 15 facciate A4 battute a macchina; ogni pagina affronta uno o più argomenti (Santuario, Convento, Opere di carattere umanitario, Attività di carattere umanitario, Episodi staccati) che sono divisi in brevi paragrafi, inerenti a episodi specifici. I fogli sono preceduti da un indice appuntato a mano su un piccolo foglio a quadretti di block-notes e gli argomenti non sono redatti in prima persona da fra Benvenuto.

L'altro invece non presenta un titolo vero e proprio. Ha solo un indice scritto a mano che precede 26 facciate dattiloscritte, in cui il frate narra in prima persona. Questi fogli sono divisi in 13 punti; e più di metà argomenti sono affrontati anche nel blocco precedente. Si intitola: *Indice numerato degli argomenti trattati nei Fogli Dattiloscritti.*

Il punto 11 riporta il discorso di fra Benvenuto tenuto in Basilica il 1° gennaio 1946. Oltre ai fogli dattiloscritti della predica del francescano esiste anche il manoscritto: sono 12 facciate scritte su un notes dalle pagine strette e lunghe. Il tutto è contenuto in una busta rossa con un'annotazione: da trascrivere!

I giorni seguenti i frati mi mostrarono anche l'ex voto conservato in Santuario, che a fine deportazione i prigionieri offrirono alla Madonna dei Miracoli in segno di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Scattai qualche foto col cellulare, diedi un'occhiata alle Cronache Conventuali inerenti al 1943-45 e iniziai subito la trascrizione.

Inoltre ho integrato lo scritto del frate con un'introduzione storica incentrata sugli episodi salienti accaduti in paese, in particolar modo dopo l'8 settembre 1943, attingendo al mio lavoro di ricerca su partigiani e fascisti a Motta. Mi sono servito specialmente di fonti orali: delle 60 interviste registrate e dei 30 colloqui avvenuti tra il 2010 e il 2020 con gli anziani dell'opitergino mottense.

Ho utilizzato anche la documentazione cartacea ricavata da alcuni archivi storici e parrocchiali della zona (Treviso, Udine, Motta di Livenza, Meduna di Livenza), e dall'archivio Girardini, che ho avuto l'onore, grazie alla disponibilità del geometra Oscar Stefani, di catalogare.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AAG: Archivio Aurelio Girardini.

ACMDL: Archivio Comunale Motta di Livenza.

ANEI: Associazione Nazionale Ex Internati.

ANPI: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

ASPML: Archivio Storico Parrocchiale Meduna di Livenza.

AOFMMdL: Archivio Ordine Frati Minori Motta di Livenza.

FF: Fonti Francescane.

IFSML: Istituto Friulano Per La Storia Del Movimento Di Liberazione.

ISTRESCO: Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana.

LA BASILICA 'MADONNA DEI MIRACOLI' DI MOTTA DI LIVENZA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA

È il primo giorno del 1946. Fra Benvenuto Grava, padre guardiano dei 67 religiosi e delle 5 persone di fatica³ che formano la comunità dei frati francescani di Motta di Livenza, celebra in Basilica una santa messa di ringraziamento alla Vergine Maria, a cui il luogo è dedicato, per il cessato conflitto mondiale che ha devastato il comune.

Ora che la guerra è finalmente finita, la normalità della vita quotidiana tenta di riprendere il suo corso. Con buona probabilità dall'ambone il celebrante rivolge la sua omelia a una chiesa affollata. Seduti sui banchi e assiepati lungo le navate laterali, mezzadri e borghesi, contadine e signorine ben vestite, braccianti, laureati, *siori e puoarèti*, tutti attendono le parole del frate.

È un quadro facilmente immaginabile. La Basilica dei francescani, dal 9 marzo 1510, continua a essere punto di riferimento per folle di fedeli di qualsiasi fascia ed estrazione sociale. Da quella data infatti le cronache narrano dell'apparizione d'una giovane donna a Giovanni Cigana, anziano contadino del luogo, mentre sosta in preghiera davanti a un capitello affrescato con l'immagine della Madonna. Accanto a questa piccola edicola in mattoni ancora oggi esistente, posta lungo la strada che dal centro di Motta porta a Oderzo, egli riceve dalla ragazza un messaggio di pentimento e conversione da riferire agli abitanti del mottense. Il veggente Cigana *per interna ispirazione, comprende che quella Giovane con cui parla è la Beata Vergine*⁴, e da allora la devozione mariana ha trasformato quel prato in un luogo di culto, favorendo la costruzione appunto di una Basilica visitata ancora oggi da fiumi di pellegrini.

E fra Benvenuto, in quella chiesa piena, inizia così il suo sermone:

“Gli ultimi mesi dell'anno 1944 ed i primi del 1945 costituiscono per questo sacro luogo forse il periodo più terribile di tutta la sua storia. Mentre infatti per il periodo della guerra fino al 1944, agosto, la vita era semplicemente che ridotta, da quel mese fino all'aprile del 1945 diventò difficilissima. Motivi:

- 1- I feroci rastrellamenti per obbligare la gioventù a presentarsi alle armi.*
- 2- Costrizioni degli uomini di tutte le età a lavori sul luogo e altrove.*

³ ACMdL. Categoria II – busta 123; AOFMMdL. P. Grava: *Fogli Dattiloscritti* p. 7.

Fra Benvenuto afferma che i frati di Motta sono circa 80 poiché erano ospiti anche i chierici scappati dal Convento di Madonna di Rosa di S. Vito al Tagliamento.

⁴ Testimonianza rilasciata il 10 maggio 1510 da Giovanni Cigana a don Giovanni Battista, vicario della diocesi di Concordia. Per la documentazione sul processo e le vicende dell'apparizione si veda: P. D. Meda. *La Madonna dei Miracoli in Motta di Livenza*. Santuario Madonna dei Miracoli Editore. 1985.

- 3- *Prelievo e deportazioni di ostaggi.*
- 4- *Taglie fortissime per atti di sabotaggio commessi dai partigiani.*
- 5- *Guerriglia insensata che provoca la rabbia dei tedeschi sulla popolazione civile.*
- 6- *Rappresaglie orribili fatte di torture, impiccagioni e fucilazioni.*
- 7- *Sfollamento totale di tutta la popolazione del paese nelle zone lontane dai pericoli dei bombardamenti.*
- 8- *Perquisizioni e soprusi in tutte le case di campagna.*
- 9- *Bombardamenti spietati fino a più volte al giorno.*
- 10- *Distruzione con incendi di case e con bombardamenti di strade e ponti.*
- 11- *Ruberie a man salva di ogni genere, compiute spesso come atti di valore partigiano per la patria.*
- 12- *Assoluta mancanza di mezzi di comunicazione: treni, corriere, biciclette, carri di qualsiasi genere.*
- 13- *Frequentissimi i blocchi di strade.*
- 14- *Assenza quasi totale degli uomini dalle famiglie o prelevati per il fronte di combattimento o prigionieri o nascosti in qualsiasi forma per sfuggire i rastrellamenti.*

Nonostante tutto questo, mentre la cittadina di Motta era diventata un deserto, il Santuario non è mai stato abbandonato dai suoi religiosi, né giovani né anziani, e neppure da colui che vi parla il quale, per grazia di Dio ritornato dopo la sua deportazione come ostaggio, è tornato al suo posto sorvegliato e controllato quotidianamente da tedeschi e fascisti.

Nonostante tutto questo la popolazione, sbandata in tutti i sensi, non ha abbandonato il suo Santuario e mentre i religiosi mantenevano il loro fedele servizio con numero sempre uguale di Messe, con le funzioni ordinarie dei tempi normali, con la Messa festiva delle 10.30, con le predicazioni tradizionali, con l'assistenza assidua al confessionale, con il suono delle campane che non ha mai cessato, nonostante tante difficoltà la popolazione, specie nelle solennità, veniva piena di nostalgia a venerare la sua Madonna scoronata e priva del suo manto, ma sempre cara.

Quante creature, quante mamme, quante spose, quanti giovani sono partiti da qui, in questi mesi terribili, aiutati nello spirito, rincorati nella fede e nella speranza e rinforzati per la lotta che non finiva⁵.”

⁵ AOFMMdL. P. B. Grava Fogli Dattiloscritti p. 11.

Un triste elenco, doloroso, quello stilato dal francescano ma che offre indicazioni generali su ciò che accadde in paese durante la guerra. La sua lista di episodi trova corrispondenza nelle svariate testimonianze dei mottensi che allora c'erano. Chi più chi meno, ognuno affronta i punti che il frate ha evidenziato in predica⁶.

Bombardamenti e sfollati

Motta di Livenza, ultimo paesino veneto del nord est, a ridosso del Friuli e poco distante da Venezia, è stato profondamente ferito dal conflitto, scenario soprattutto dopo l'8 settembre di cruente azioni di guerra ed efferata violenza. I bombardamenti e le incursioni aeree dell'aviazione alleata anglo-americana avvenute in paese contro l'esercito tedesco costituiscono l'argomento principale di chi ricorda - e non riesce a dimenticare - gli allarmi antiaerei e le rapide fughe verso rifugi di fortuna, dentro ai fossi o in mezzo ai campi. Tremanti di paura per il sibilo dell'ordigno che scende dal cielo e il rumore assordante della deflagrazione, in molti sono rimasti traumatizzati.

Giovanni Saccardi, dopo settant'anni, ha ancora davanti a sé la distruzione causata da quegli ordigni:

“Qui a Motta hanno bombardato tanto. Buttavano giù il ponte di giorno e di sera. Me lo ricordo bene. Gli aerei arrivavano in formazioni da 6-12-18, giravano sopra Meduna, si piegavano e arrivavano le bombe. (...) Quella volta sono arrivati tre vagoni blindati tedeschi proprio qua (indica con la mano la stazione ferroviaria). Avevano le mitragliere ma sono piombati gli apparecchi Spitfire inglesi, che erano di scorta alle fortezze volanti: shhhh... tatatata... Uno ha avuto il coraggio di scendere quasi fino in fondo. Li hanno presi in pieno! Baaaang! hai sentito! È saltato in aria tutto. Pezzi ovunque! Tutto tremava e sono saltati i vetri. (...) A San Rocco c'erano le cataste di pietra perché avvenivano sempre bombardamenti. (...). Lungo la strada c'erano molte buche fatte a spina di pesce dove potevi metterti dentro al riparo. Comunque sia, prima sentivi il fischio delle bombe, dopo vedevi il fuoco e dopo sentivi il rimbombo; l'aria arrivava dopo. Mio padre era terrorizzato. Scappava in bicicletta e si tirava dietro anche quella nel fosso

⁶ 90 interviste agli abitanti dell'opitergino-mottense sulla resistenza curate da Davide Drusian. 2010-2020 (Archivio Davide Drusian, Motta di Livenza - Tv).

perché aveva paura che la vedessero e magari gli venisse la tentazione di bombardarlo⁷.”

Motta è diventata una città fantasma: le macerie delle case distrutte occupano le strade vuote dove regnano la paura, la fame, il freddo. Resistono le belle ville ottocentesche lungo il viale Madonna, il Santuario, l'ospedale, il Duomo, parte della piazza principale, poco altro.

I quasi 9000 abitanti del centro e delle frazioni si vedono poco in giro⁸.

759 mottensi del centro, già a fine agosto del '44⁹, sono sfollati nelle campagne limitrofe, al sicuro dalle bombe degli alleati. Si sono rifugiati nelle frazioni, presso i grandi proprietari della zona (i Gini a San Giovanni, i Giacomini a Lorenzaga, gli Ancillotto e gli Adami a Villanova, i Girardini a Malintrada), o addirittura presso conoscenti o parenti *forèsti*, abbandonando il paese¹⁰. Vengono ospitati dai braccianti che lavorano le terre per i signori del luogo giorno e notte (“...*non devi stare fuori, o andare in piazza, ma devi lavorare sempre¹¹... perché un tempo i padroni erano padroni: dovevi filare! in gamba!¹²*”, come ricordano i fratelli di Alduino Zamuner, martire per la libertà, lavoratori negli anni '40 per la famiglia Gini) o dai pochi che hanno un piccolo pezzo di terra proprio, chiamato cesura. “La cesura è una casetta da niente con un mezzo campo o anche meno di terra, e se il contadino doveva domandare dei soldi (al padrone) per mettere a posto la casa era finita, quello lì era ucciso¹³”: ucciso dall'usura, non riuscendo mai a saldare il debito. Per un lunghissimo anno gli sfollati dal piccolo centro di Motta si confondono con loro. In stalla, nell'orto, stanno a osservare o aiutano i contadini nella nobile arte della coltivazione del frumento, dell'uva, del foraggio, del tabacco e della foglia del gelso, indispensabile nutrimento per i bachi da seta. Restano in attesa che cessi la pioggia di bombe su Motta, finora continua e sconvolgente. A fine guerra 12 saranno i civili morti e 31 i feriti a causa dei bombardamenti¹⁴.

⁷ Giovanni Saccardi(1927). Motta di Livenza (Tv). 13-1-2015.

⁸ ACMdL. Categoria VII - busta 400.

⁹ ACMdL. Categoria V- busta 249.

¹⁰ ACMdL. Categoria VIII- busta 401.

¹¹ Adriano Zamuner (1941). Fontanafredda (Pn). 1-3-2014.

¹² Gina Zamuner (1926-2019). Fontanafredda (Pn) 1-3-2014.

¹³ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 14-5-2010.

¹⁴ A. De Faveri *Le vicende di Motta di Livenza 1878-1988* Zoppelli, Treviso, 1994 p. 121:“Ad ogni incursione aerea (o per soli passaggi di formazioni destinate sui fronti del Nord Europa che ormai avvenivano a ritmo giornaliero nel cielo di Motta) era invalsa l'abitudine per tutti di darsi alla fuga in aperta campagna nei pressi del Capoluogo (specie dove si stava costruendo la 'passarella', accanto ai ponti fatti saltare da operazioni aeree, o dalle visite notturne del notissimo ricognitore denominato 'Pippo', operazioni che venivano sicuramente programmate sul nostro territorio in base alle

Un chierico del convento, fra Lino Carollo, appunta in un quaderno (poi consegnato a fine guerra a Dante Marcolin, membro repubblicano del CLN, che lo depositerà nell'archivio del Comune) più di 80 bombardamenti piovuti su Motta¹⁵. E nel 1945 il Sindaco manda al Vescovo di Vittorio Veneto Giuseppe Zaffonato una lista contenente i nomi degli abitanti che hanno perso la casa: 165 sono gli edifici sinistrati e inabitabili¹⁶.

Nel 1946 viene emesso un bando di concorso per la progettazione di un piano di ricostruzione del paese; per l'occasione viene steso dal Comune un elenco dettagliato degli edifici che hanno subito danni. Motta infatti rientra nei Comuni italiani danneggiati dalle ostilità, avendo ponti stradali e ferroviari distrutti. Anche 68 abitazioni. 615 case sono seriamente compromesse, 184 invece hanno subito lievi danni.¹⁷

Nel tessere la sua omelia anche fra Benvenuto non dimentica di parlare dei bombardamenti:

“È impossibile non accennare anche alla disponibilità del nostro campanile come rifugio antiaereo alla gente che scappava al preallarme. Da non dimenticare che proprio nel campanile del Santuario il Signore permise che avessero esito felice le nascite di tre bambini, sani con le loro mamme avventurate¹⁸.”

Dai frati trovano rifugio medici e infermieri del vicino ospedale, le suore che si danno da fare in corsia, gli impiegati dei vari uffici di fortuna del Comune e la gente che vive nei pressi del Santuario. Inoltre, il guardiano deve pensare anche ai fratelli con cui vive in comunità. Per loro fa costruire

indicazioni avute dalle 'formazioni partigiane'); quasi tutte le famiglie del Capoluogo avevano deciso il loro sfollamento nelle abitazioni di campagna delle frazioni del Comune, specie in quella di Villanova. Di questo (che era stato indicato come un 'privilegio' per coloro i quali ne hanno potuto beneficiare), la popolazione del Capoluogo è ancora oggi riconoscente a quanti, all'epoca, hanno dimostrato la loro generosità e il loro amore”.

Si veda anche ACMdL: Categoria VI – busta 330 – allegati 9 e 10: elenco dei civili deceduti e feriti in seguito ad azioni belliche.

¹⁵ AOFMMdL. P. B. Grava: *Cenni di cronaca* pagina 15.

ACMdL: Categoria VI - busta 330- allegato 9. Oltre alla lista redatta dal chierico Lino Carollo che conta ben 122 incursioni aeree (molte di più rispetto a quelle citate negli appunti da Fra Benvenuto Grava), avvenute anche più volte in uno stesso giorno, ci sono altre due liste nell'allegato 7 che riportano in maniera dettagliata 65 e 73 bombardamenti.

¹⁶ A. Floriani. *La Diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 settembre 1943- 30 aprile 1945)*. Editrice Tipse 1977. Si veda anche ACMdL: Categoria VI – busta 330. Relazione comunale non firmata sul conferimento della medaglia al valor militare al Comune: “78 bombardamenti aerei, 20 mitragliamenti. Edifici costituenti il centro di Motta : 1050. Edifici privati distrutti 60 e danneggiati 190. Edifici pubblici distrutti 5, tra cui le due caserme, e danneggiati 10”.

¹⁷ A. De Faveri *Le vicende*, cit. p. 156.

¹⁸ AOFMMdL. P. Grava *Fogli Dattiloscritti* punto 11. Anche in *Cenni di Cronaca* p. 8.

“un rifugio d'emergenza ai margini dell'orto del convento e precisamente sul largo fossato che si stacca a sinistra del cimitero dei frati e gira verso il bosco. L'attrezzatura modello e la complessità del lavoro non davano certamente sicurezza in caso di un bombardamento diretto; però per una efficiente difesa dai continui mitragliamenti a bassa quota e dal famoso Pippo (aereo notturno che viaggiava continuamente a bassa quota, seminando le famose 'farfalle', mini bombe a giocattolo) è stato più che sufficiente. Il rifugio è stato fatto a zeta con due porte all'estremità. Il pavimento di tavole, le pareti pure, appoggiate a una massa di tronchi per tutta la lunghezza. La parte che emergeva e che poteva venire colpita era costituita da decine e decine di tronchi a strati sovrapposti, per una altezza di circa quattro metri. Il rifugio era provveduto di luce elettrica per dare comodità ai padri e studenti di leggere e studiare. Tutto il lavoro è stato fatto dagli studenti di teologia di quell'anno¹⁹.”

Fra Benvenuto si spinge oltre: pensando che la tragica situazione possa degenerare ulteriormente, si presenta da alcuni benestanti del posto per chiedere di accogliere nelle loro dimore l'intera fraternità in caso di forzato o necessario abbandono del convento.

Si reca a Villutta dai signori Morassutti, che hanno accanto all'abitazione principale un enorme granaio utile allo scopo. Essi negano l'ospitalità.

Allora si dirige a Chiarano, prima in via Magnadola dove il mottense Egidio Giacomini possiede terra e immobili, e poi dal conte Zeno che abita la splendida villa confinante con la chiesa. Entrambi si rifiutano, in caso servisse, di ospitare i frati. Entrambi, ironia della sorte, qualche mese dopo vedranno i loro palazzi occupati e devastati dai tedeschi²⁰.

Essere bombardata è il destino crudele di Motta. Il perché lo spiega bene il maestro Marcello Morpurgo, ebreo nascosto prima a Quartarezza dai nobili Wiel, poi da don Secondo Bergamo ad Azzanello:

“Ora gli aerei alleati sono abituali visitatori e non solo nelle grandi formazioni dei bombardieri diretti in Germania. Vengono regolarmente i caccia, scendono in picchiata e sganciano il loro carico micidiale su Motta. Il ponte ferroviario è stato distrutto; i tedeschi ne fabbricano uno provvisorio, ma

¹⁹ AOFMMdL. P. B. Grava *Cenni di Cronaca* pagine 4-5.

Anche *Volume Terzo della Cronaca conventuale* – inizio pagina febbraio 1945 : “ Il rifugio fatto dai chierici senza economia di tempo, di fatica e di materiale, è finito; presenta sufficiente garanzia di solidità e anche relativa comodità per chi vuol servirsene. Il legname fu tagliato dal nostro boschetto”.

²⁰ AOFMMdL *ibidem*.

appena i lavori sono finiti, puntualissimi arrivano gli aerei a buttarlo giù. Fatica di Sisifo. I tedeschi non riusciranno mai a far passare un treno su quella linea. Durante la mattina a villa Wiel capita spesso di interrompere le lezioni per andare nella trincea scavata presso l'orto. Gli aerei scendono dritti in picchiata e sembra la traiettoria delle bombe sia proprio su di noi, ma i neri ordigni descrivono una curva e cadono presso il solito ponte di Motta. La terra trema, un cupo boato, un altro scoppio, finché tutte le bombe non sono giunte a destinazione. Gli aerei si allontanano, ma spesso segue un'altra formazione a completare l'opera di distruzione²¹".

Dunque la 'preziosa' viabilità di Motta (la strada statale Postumia e la linea ferroviaria Treviso-Portogruaro) è interrotta di continuo per mettere l'esercito invasore in seria difficoltà. E la costanza di quest'ultimo nel ripristinarla dimostra l'importanza che essa rappresenta.

Strada Postumia e ferrovia superano il Livenza in località Tre Ponti, chiamata così per la presenza concentrata dei ponti del paese. Il primo sormonta l'alveo primitivo del fiume all'altezza di piazza San Rocco, il secondo scavalca dopo poche centinaia di metri il nuovo corso del Livenza tracciato nel 1914²² e l'ultimo, il terzo, permette di superare il canale Brian. Inoltre non distano molto la *Pasaréa*, piccolo ponte per pedoni e biciclette, e il ponte in località Albano: anche questi, di dimensioni modeste, passano sopra il Livenza. Gli alleati prendono di mira soprattutto i primi due.

Anche la geografia del territorio è militarmente appetibile. Motta infatti confina col Friuli, e la vicina provincia di Udine, che rientra nella Zona d'Operazione del Litorale Adriatico, pur non essendo annessa alla Germania, è sottoposta alla diretta amministrazione militare tedesca. Inoltre si trova a due passi dal mare ed è vicina a paesi ormai 'sprovvincializzati', che sono divenuti 'piccole città' a tutti gli effetti. Le montagne non sono lontanissime.

L'ubicazione del centro urbano, solamente a una trentina di chilometri da Treviso, Pordenone, Portogruaro, San Donà di Piave e Caorle, è ideale. Le sue strade sono strategiche per i posti di blocco e utili, se necessario, anche per la fuga.

Il Livenza, uno dei due fiumi che bagna il paese e separa il Veneto dal Friuli, se risalito porta nel pordenonese e seguendone la corrente va a Caorle; è navigabile, sfocia nel mare Adriatico tra Venezia e Trieste, rappresentando un importante alveo per il commercio fluviale.

²¹ M. Morpurgo *Valdirose - Memorie della comunità ebraica di Gorizia*. Del Bianco editore 1986 p. 177.

²² G. Marson *Il fiume Livenza*. Editrice Canova, 1997 p. 375.

Il Monticano, che si tuffa dentro il Livenza proprio a Motta in località Albano, fiume più modesto, e alcuni canali come il Malgher o il Brian, permettono, percorrendone gli argini o le strade che più o meno li affiancano, di giungere facilmente a Oderzo, Gorgo, Meduna, Cessalto, Chiarano, San Stino, Annone Veneto.

La ferrovia consente di sveltire i traffici via fiume, caricando nei vagoni materiali militari e merci difficilmente trasportabili su barconi trainati da cavalli. Può essere impiegata per lo spostamento delle truppe e per percorrere lunghi tratti di strada in minor tempo rispetto ai mezzi abituali (biciclette, carri, poche auto). Esiste in località Malgher anche un campo di aviazione di fortuna, già in uso durante la prima guerra mondiale.²³

Nazifascisti e partigiani

La tirannide tedesca, messa a dura prova dall'esercito alleato che piomba dall'alto e dalla resistenza locale che colpisce e si nasconde, è sostenuta dal fascio locale che vanta un ruolo in provincia non trascurabile.

La piazza del paese, abitata dalle famiglie borghesi e dai commercianti, dal 1921, anno di nascita del Partito Nazionale Fascista (PNF), ha sempre aderito al pensiero di Benito Mussolini. Molti indossano la camicia nera non per costrizione ma perché fermamente convinti della politica del Duce. Lo conferma il discorso del Segretario Federale Steno Bolasco all'Assemblea Generale dei Fasci di Combattimento della Marca Trevigiana, tenuto il 23 novembre 1930 nel Teatro Nuovo di Motta di Livenza. Egli festeggia il Decimo Anniversario della costituzione del Fascio di Combattimento mottense con queste parole:

"Ho voluto che quest'anno l'Assemblea generale dei Fasci di Combattimento della Provincia fosse tenuta a Motta di Livenza nell'intento di rendere omaggio alla magnanima Terra, dove or sono dieci anni, sorse uno dei più forti Fasci di Combattimento della Marca Trevigiana; di rendere onore ai suoi uomini, pionieri audaci e devoti alla grande causa della Rivoluzione (...). Non è mio compito, in quest'ora, indagare sulle cause che determinarono inizialmente in Motta di Livenza un forte schieramento di forze fasciste: fu forse questione di ambiente, di tradizione guerresca, di educazione sociale

²³ A. De Faveri *Le vicende*, cit. pp. 77-78: "La stessa area era già stata adibita a questo uso dall'Aeronautica Militare Italiana nella guerra 1915/18 e da quella austro-ungarica durante il periodo di invasione del territorio mottense (dal novembre 1917 a fine ottobre 1918)...".

alla massa; ma certamente fu questione di uomini dal fegato buono, dallo spirito pronto, dal sentimento denso di energia e di dinamica volontà; uomini dal nome ben noto, qui e fuori di qui, che la Gloria del Fascismo ricorda²⁴ ...”.

E sette anni dopo, Motta è fascista più che mai, stando all'articolo di giornale scritto per la presenza in paese di Biagio Vecchioni, deputato del Regno d'Italia e Consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni:

“Il Fascio di Combattimento di Motta di Livenza, riconosciuto la ‘punta d'acciaio della provincia’, nel rapporto tenutosi sabato 26 giugno u.s., con l'intervento dell'Onor. Vecchioni, componente del Direttorio Nazionale del P.N.F. e del Federale di Treviso ha dimostrato la sua compattezza integra e senza incrinature, in tutte le organizzazioni, attraverso un indimenticabile esplosione di fede e di entusiasmo. La manifestazione era stata da tempo annunciata ma soltanto la sera di venerdì venne confermata ed ha pertanto rivestito il carattere di una mobilitazione improvvisa; essa è riuscita perfettamente dando la sensazione esatta alle Superiori Gerarchie che il Fascio Mottense è ancora all'avanguardia e mantiene le posizioni raggiunte nei giorni e nelle azioni gloriose della Vigilia²⁵.”

Persino i parroci del paese, che per vocazione dovrebbero essere neutrali portatori di pace, sono fascisti e negli anni di guerra non vedranno di buon occhio chi opera contro il regime. Piero Sanchetti ricorda che il settimanale del regime 'Crociata Italica', fondato da don Calcagno, viene introdotto a Motta da “*don Pietro Sandro, nipote del parroco Agostino Sandro, fascista²⁶.”* L'arciprete il 9 febbraio 1945 si suiciderà, annegando nelle acque del Livenza. “*Colpito nella salute per il terrore dei bombardamenti, sconvolto nella mente per le rovine di ogni genere²⁷”* - come riportato nell'epigrafe funeraria - sarà assistito negli ultimi istanti di vita proprio da fra Benvenuto Grava.²⁸

²⁴ Federazione Provinciale Fascista di Treviso *Discorso del Segretario Federale all'Assemblea Generale del Fascismo Trevigiano*. Motta di Livenza, 23 Novembre 1930-IX (Archivio Enrico Flora, Motta di Livenza).

²⁵ Il Piave 'Foglio d'Ordini' della Federazione Trevigiana dei Fasci di Combattimento. 4 luglio 1937 (Archivio Enrico Flora, Motta di Livenza).

²⁶ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 7-12-2010. Anche ACMdL: Categoria VII - busta 353.

²⁷ *Terzo Volume della Cronaca*, cit. febbraio 1945.

A. De Faveri *Le vicende*, cit. p. 122: “Il suo senso di apprensione per come andavano le cose in Italia, la sua innata insicurezza e la sua profonda preoccupazione per ciò che poteva succedere entro breve termine, sono forse i motivi che lo condussero al suicidio”.

²⁸ AOFMMdL. P. B. Grava: *Fogli Dattiloscritti* punto 4 e *Cenni di Cronaca* p. 14.

E don Nicolò Marcon, prete nella frazione di San Giovanni, si rifiuterà di sposare Natale Visentin, partigiano della brigata Furlan, con Gina Zamuner, sorella di Alduino, anch'egli appartenente alla Furlan, adducendo futili scuse. Il prete riservò lo stesso trattamento anche a Giovanni, cugino di Gina e Alduino²⁹.

Dopo l'8 settembre 1943, proprio questa radicata presenza fascista in paese fa nascere una altrettanto nutrita formazione partigiana che vuole liberarsi dalle catene imposte dal regime. Per i tedeschi, il luogo è divenuto impervio non solo per i bombardamenti alleati, ma anche per l'azione dei partigiani locali, che sabotano le linee ferroviarie e telefoniche di continuo e rendono le strade impercorribili per i costanti agguati che riservano ai nazifascisti. Lo scontro è cruento, non può essere altrimenti. La differenza sociale tra poveri e benestanti, tra lavoratori e padroni, è marcata e sfocia in un conflitto, oltre che sociale, politico. Mal volentieri vengono sopportati i soprusi e le angherie di chi comanda. I braccianti, i contadini, gli operai, trovano giuste quasi naturalmente le idee comuniste che guardano agli sfruttati e incitano alla lotta di classe. Così, dopo l'armistizio, molti saranno i fittavoli delle frazioni che aderiranno alla resistenza, e con loro anche alcuni studenti del centro. Il battaglione Livenza (in seguito brigata Furlan) inizia davvero a dare fastidio. La tensione venutasi a creare in paese nel settembre del '44 è ben descritta dal fascista mottense Giuseppe Rocco nel suo libro di memorie:

“A Motta di Livenza ogni tanto qualcuno, abituato alla vecchia moda, mi salutava tentando timidamente di alzare il braccio destro, con la paura di essere notato dai compaesani. Si avvertiva in tutti un senso di disorientamento (...). Spinto anche da minacce e lettere anonime, pensai che sarebbe stato bene allontanarmi dal paese. Un ex amico mi si era avvicinato, mentre passeggiavo in bicicletta, e mi aveva avvertito che se una sera mi fossi allontanato dal centro, qualcuno mi avrebbe tagliato la testa e con un calcio l'avrebbe fatta rotolare nel fosso³⁰.”

Essendo questa l'aria che si respira, i 'rinforzi' da Roma non tardano ad arrivare.

Le caserme 'Piave' e 'Vittorio Veneto', costruite nel 1938, la prima vicino alla ferrovia e la seconda ai ponti sulla Livenza, sono bombardate e in parte

²⁹ Gina Zamuner (1926-2019). Fontanafredda (Pn). 1-3-2014. Giovanni 'Jean' Zamuner (1928-2018). Motta di Livenza (TV), 7-2-2015.

³⁰ G. Rocco. *Com'era rossa la mia valle*. Greco & Greco edizioni, 1992 pp. 39-41.

demolite. Fanno in tempo però a ospitare tra il '44 e il '45 – soprattutto la 'Vittorio Veneto' che è sede del Comando del presidio militare mottense – la Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria: sono “300 fascisti senza ufficio e senza impiego³¹” – a detta del Maggiore Francesco Genco, redattore a fine guerra del Diario storico della brigata Furlan – e giungono a Motta dall'Italia centrale il 14 giugno del '44. Per il patriota Piero Sanchetti essi non sono altro che

“una specie di immoralissima associazione a delinquere di qualche centinaio di elementi meridionali, soprattutto romani, che, bene armati e munitissimi erano stati inviati a Motta col pretesto del dislocamento dei Ministeri, in realtà con funzioni di polizia quasi criminale per la repressione delle azioni antifasciste. Nella notte dal 7 all'8 luglio fu compiuta la rischiosissima beffa da un pugno di pochi, terminata con l'incendio purificatore di quella tana fascista³².”

Anche Angelo De Faveri scrive dei 'romani' usando non poca ironia:

”Più tardi ritorna Mussolini in Alta Italia. Nasce così la 'Repubblica Sociale Italiana'. Anche Motta avverte, a sue spese, la presenza di questo nuovo organismo con la sistemazione nel suo territorio di talune 'Istituzioni Centrali' fasciste. All'interno dei fabbricati che costituivano quello che era stato il deposito del 10° Reggimento Artiglieria di Armata in Via Riviera Scarpa, dopo alcuni rifacimenti ed adattamenti dei vari locali, vengono difatti sistemati gli Uffici della 'Confederazione Fascista dell'Industria' che contava un organico di almeno duecento funzionari (taluni dei quali saliti al Nord anche con la famiglia), per la gran parte 'laziali'. I 'Confederali' (così erano chiamati dai mottensi) non hanno recato noie tangibili alla popolazione pur manifestando la loro incrollabile 'fede fascista', alimentata sicuramente dalla 'fabbrica dell'appetito'. Vistosamente questa affermazione valeva per accreditare il detto satirico, diffuso da più anni fra tutti gli italiani, che la sigla P.N.F.(che stava per partito Nazionale Fascista) nel distintivo di appartenenza al Partito (la 'cimice'- a detta di ognuno-) stava a significare:

³¹ ACMdL: Categoria VI – busta 330 allegati 5 e 6. Anche Categoria I – busta 24. Sulle storia delle due caserme si veda anche ACMdL: Categoria VIII – busta 4.

³² AAG: Faldone 'Giovanni Girardini patriota – Resistenza ('l'attività di Giovanni Girardini', manoscritto dettato alla moglie da Piero Sanchetti).

“Per Necessità Familiari”. Più che altro il comportamento dei ‘Confederali’ stava per confermare la proverbiale ‘bulleria’ romanesca e la ‘convinzione’ di occupare un posto ‘autorevole’ dal quale far valere i vari valori di personaggi di spicco³³.”

I tedeschi invece si impossessano degli edifici storici del paese³⁴.

Nella villa Tagliapietra-Luzzatto, posta un centinaio di metri dopo la Basilica, alloggiavano il Genio Pontieri tedesco e gli ufficiali nazisti.

L'albergo Moretto, in pieno centro a pochi passi dal fiume, ubicato di fronte alla Casa del Fascio Repubblicano o Palazzo Littorio (l'attuale Loggia Comunale), viene occupato dalle truppe, da qualche Confederato, e diviene Comando militare tedesco³⁵. Vi si eseguono anche torture indicibili che sconvolgono le famiglie della piazza, costrette a sentire per ore e ore le urla di chi si oppone al regime³⁶.

Non distante viene montata una mitragliatrice circondata da sacchi di sabbia: controlla l'entrata del centro (il sottoportico del *Toresin*, che è ciò che resta della porta medievale di Motta), via Contarina che conduce al Duomo e il ponte sulla Livenza, seconda via d'accesso al paese³⁷. Gli altoparlanti della Loggia diffondono nell'aria le musiche trionfali di Richard Wagner³⁸.

All'imbocco del viale della stazione viene posizionata la caserma dei Carabinieri, trasferita lì dalla piazza. Invece il Corpo di Guardia si trova in piazza Castello, accanto ai Vigili del fuoco.

Esiste anche un reparto della KriegsMarine (Marina da guerra germanica) che a bordo di motoscafi pattuglia il fiume³⁹. Affiancato dai marò del Battaglione San Marco della divisione X Mas di San Donà di Piave, compie numerose ritorsioni sulla popolazione e brutali rastrellamenti⁴⁰.

³³ A. De Faveri *Le vicende*, cit. 1994 p. 117.

³⁴ ACMdL: Categoria VIII – busta 401. Interessante elencazione di edifici mottensi requisiti e occupati dai tedeschi e alloggi privati messi a disposizione delle S.S.

³⁵ M. Biason *Tesi*, cit. pagina 88 (intervista a Camillo Garbin) e ACMdL: Categoria 8 – busta 450.

³⁶ ACMdL: Categoria III – busta 179.

³⁷ Giovanni Saccardi(1927). Motta di Livenza (Tv). 13-1-2015: “Là dall'albergo Moretto le S.S. avevano messo i reticolati e avevano bloccato il ponte. Avevano le mitragliere da 20 millimetri: sparavano anche agli aeroplani. E là c'era un mezzo comando dove torturavano...”.

³⁸ Maria Orfei (1936-2021). Portogruaro (Ve). 24-5-2013.

³⁹ Giovanni Saccardi(1927). *ibidem*: “Poi c'erano anche quelli di Albano, no? Erano là dove c'era Galletti (villa Vincoletto). Là c'era un altro gruppo di S.S., avevano il motoscafo e siccome molti si nascondevano nelle restere e tanti scappavano, allora loro avevano imparato a mitragliare dietro la riva. Passava il motoscafo...to-to-tonn..e se c'era qualcuno, ciao!”.

⁴⁰ M. Biason *Tesi*, cit. p. 12. Anche F. Maistrello *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino(1944-1945)*. Cierre edizioni, 2001 p. 15.

Questi occupano in località Albano, vicino allo sbocco del Monticano, villa Vincoletto (da molti erroneamente chiamata Bincoletto) che a fine guerra diverrà sede della Commissione di Giustizia partigiana presieduta da Piero Sanchetti⁴¹.

Fra Benvenuto Grava conosce bene quel 'campo di concentramento'. Quando era alloggio tedesco ci andava a trovare il comandante Mario Fracasso, nativo di Lonigo ma altoatesino d'adozione, che spesso e volentieri lo informava preventivamente su imminenti rastrellamenti o fucilazioni⁴².

Dopo la liberazione, divenuta la villa sede partigiana di epurazione fascista, egli viene qualche volta invitato a confessare le camice nere prigioniere in attesa di processo.

“ I partigiani con me avevano una certa confidenza ed una certa fiducia, specie quelli che comandavano in quel presunto carcere; per cui di quando in quando mi lasciavano entrare a trovare quei disgraziati che pareva dovessero finire come quelli di Oderzo⁴³. Sono stato parecchie volte con molta libertà e senza sorveglianza di sorta. Portavo un saluto dalle loro case, li confortavo con qualche buona parola, li aiutavo se avessero avuto bisogno di qualche cosa in cui potevo essere utile. Erano tutti tumefatti il viso e sfasciati nel loro organismo fisico. (...) Un giorno i partigiani mi invitarono a far una visita a questi detenuti e vi andai. Correva voce che nella notte che stava per venire li volessero affogare nel Livenza, scaraventandoli dal ponte. Per questo l'incontro è stato penosissimo⁴⁴. ”

L'ingente dispiegamento delle forze nazifasciste a controllo del territorio è spietato nei confronti della popolazione, e rastrellamenti, arresti, deportazioni sono all'ordine del giorno. Le insubordinazioni civili, le ribellioni partigiane non sono tollerate e vanno punite: chi si oppone al regime, chi nasconde uomini destinati ai campi di concentramento, alleati, sbandati, resistenti, fa una brutta fine.

Il paese inoltre abbonda di spie fasciste e delatori che ricevono denaro in cambio di informazioni. Così gli amici diventano nemici, i vicini di casa persone di cui diffidare. Piero Sanchetti verrà arrestato proprio in seguito alla

⁴¹ ACMdL: Categoria VIII – busta 482. Descrizione dettagliata in M. Biason *Tesi*, cit. p. 240. Anche in A. De Faveri *Le vicende*, cit. p. 141.

⁴² AOFMMdL. P. B. Grava *Fogli Dattiloscritti* punto 5.

⁴³ Riferimento del frate all'episodio accaduto ai fascisti del Collegio Brandolini di Oderzo; si veda F. Maistrello *Partigiani e nazifascisti*, cit. pp. 171 e seguenti.

⁴⁴ AOFMMdL. P. B. Grava *Fogli Dattiloscritti* punto 5. Anche in *Cenni di Cronaca* p. 10.

delazione di un fotografo che aveva il laboratorio non molto distante dalla sua abitazione, e ricorda perfettamente l'operato di alcune spie mottensi:

"C'era lo spaventoso mostro rappresentato da due delinquenti, che non sono tedeschi e neanche fascisti, sono semplicemente delinquenti. Uno era il delinquente Tonin Carnielli, lo chiamavano il fotografo e aveva il laboratorio adiacente ai frati (...). Cosa faceva questo Tonin Carnielli? Era il referendario proprio dei tedeschi che abitavano là, di fronte a lui, nella villa Luzzatto. E ormai si era dichiarato per lo meno dalla parte opposta, e li portava le notizie che poteva portare. L'altro era uno spaventoso demonio che per fortuna è scappato verso Bologna... dopo, nei primi mesi della liberazione, e si è buttato, speriamo coscientemente, sotto un camion ed è morto. Era Angelo Simonella"⁴⁵.

Martiri della Resistenza

I capi del battaglione Livenza vengono braccati e i primi a perdere la vita sono proprio loro.

In verità il primo a morire per la libertà è Luigi Orfei il 17 agosto 1944 ma non a Motta bensì in Francia, a Le Lorgues. Gigi, lasciata l'Italia subito dopo l'armistizio, aderisce alla resistenza francese, e durante uno scontro a fuoco, mentre i nazisti stanno ripiegando, viene prima ferito e poi ucciso dalle truppe tedesche⁴⁶. Con lui si apre la tragica lista dei giovani mottensi morti per la libertà.

Il 5 settembre 1944 Giovanni Girardini, accompagnato dalla sorella Biba, riporta un pacchetto contenente degli effetti personali requisito dai partigiani mottensi a un fascista di Cessalto, per evitare ritorsioni sulla popolazione. Vengono catturati da una colonna tedesca e tradotti nelle carceri di Oderzo. La sorella è rilasciata quasi subito. Giovanni invece, riconosciuto come uno degli esponenti di spicco della resistenza mottense, resta in prigione.

Pochi giorni dopo a Camino di Oderzo un'imboscata a una vettura tedesca tesa dalla brigata Cacciatori della Pianura, formazione partigiana opitergina, causa la morte di un'interprete italiana e il ferimenti dell'ufficiale e dell'autista del mezzo. Per rappresaglia il 12 settembre Girardini, con il suo compagno di cella Bruno Tonello, originario di Crocetta del Montello e partigiano della

⁴⁵ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (TV). 14-5-2010.

⁴⁶ Maria Orfei (1936-2021). Portogruaro (Ve). 24-5-2013.

brigata Mazzini, è trascinato sul luogo dell'agguato e impiccato. Ha da poco compiuto 22 anni⁴⁷.

Sanchetti, compagno di studi e di lotta di Giovanni, stacca il corpo dell'amico dal cappio e lo riporta a Motta. Per questo due settimane dopo, il 30 settembre, viene arrestato e condotto nelle prigioni di San Donà di Piave⁴⁸.

Quel giorno sono rastrellati anche centocinquanta giovani, destinati ai lager tedeschi. Inoltre vengono date alle fiamme per rappresaglia le case di Longhetto, Murador e quella dei Bazzo a San Giovanni⁴⁹. Impiccato all'architrave della cella⁵⁰ e battuto così brutalmente da conservare per 73 anni nella schiena tre profonde cicatrici⁵¹, Piero Sanchetti riesce per miracolo a fuggire il 10 ottobre grazie a un bombardamento che devasta il carcere e l'intera San Donà di Piave. Va a Padova e da lì continua la sua lotta antifascista con le azioni e con la penna, per rientrare a Motta poco prima della liberazione in veste di Commissario di Giustizia⁵².

Tre giorni dopo la morte di Girardini, il 15 settembre, venti cittadini mottensi tra cui il padre guardiano del convento dei frati, assieme ad altri prelati e personaggi di spicco dell'opitergino-mottense sono deportati a Sacile, ostaggi del comando delle S.S., in attesa che vengano liberati dalle truppe partigiane quattro ingegneri tedeschi addetti alla ferrovia⁵³.

Domenica 8 ottobre in pieno centro, facendo irruzione nel teatro Lucchesi, i nazifascisti prelevano un buon numero di uomini del paese. Alcuni sono tradotti a Treviso, altri spediti in Germania⁵⁴.

Nove giorni dopo vengono impiccati Furlan e Artico.

Antonio Furlan, bracciante iscritto al Partito Comunista e per questo costretto a trovare spesso impiego all'estero, non più giovanissimo, ha già 37 anni quando incomincia a organizzare i primi nuclei di resistenti mottensi, radunando operai e contadini, soprattutto tra Lorenzaga e Villanova.

Riesce ad avere alcuni contatti formativi con Pietro Dal Pozzo - che a guerra finita sarà eletto alla Camera dei Deputati nelle file del P.C.I. - e interviene

⁴⁷ P. Sanchetti *Cronache*. Caleidoscopio Letterario. 1991. Anche in F. Maistrello *Partigiani e nazifascisti*, cit. pp. 65- 68. Anche in AAG. Faldone 'Giovanni Girardini patriota- Resistenza'.

⁴⁸ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (TV). 14-5-2010.

⁴⁹ ACMdL: Cat.VI – busta 330; Categoria II – busta 12.

⁵⁰ Luciana Pin de Rosa (1923). Treviso. 21-2-2015: "Si, lo avevano impiccato a una trave con la testa in giù, bastonato, quando era sotto i tedeschi alle carceri...".

⁵¹ Colloquio con il dottor Raimondo Bonvicini. Motta di Livenza (Tv) 2009; Shtefaniya Hostyuk (1959). Motta di Livenza (Tv) 15-2-2018.

⁵² M. Biason *Tesi*, cit. pp. 240 e seguenti.

⁵³ F. Maistrello. *Partigiani e nazifascisti*, cit. p. 68. Anche in A. Floriani. *La Diocesi di Vittorio Veneto*, cit.. Anche in AOFMMdL: Diario P. Benvenuto Grava.

⁵⁴ ACMdL: Categoria VI – busta 330.

militarmente non solo nel territorio mottense, stringendo forti legami anche con i partigiani di San Stino, Meduna e Pramaggiore.

Commissario di Guerra, assieme al ventiduenne Angelo Artico che gli è affezionato e lo affianca spesso, per recarsi a un incontro tra partigiani sceglie il passo dei Clementi. Nei pressi della chiesa di Lorenzaga c'è infatti la possibilità di passare la Livenza e andare a Villanova su una barca condotta appunto dai Clementi che facevano da traghettatori.

Traditi da Simonella⁵⁵, i due partigiani vedono quando sono a metà fiume alcuni fascisti e i tedeschi delle Kriegsmarine ad attenderli sull'argine opposto. Gettatisi in acqua e liberatisi di pistola e documenti, cercano la fuga ma vengono catturati. È il 13 ottobre 1944⁵⁶.

Furlan e Artico sono portati a Treviso, poi ricondotti a Motta, nell'albergo Moretto divenuto Comando tedesco, quindi a due passi dalla piazza Maggiore. Le S.S. iniziano le torture che continuano per giorni.

Le urla di dolore invadono la piazza, attraversano il ponte, si infilano nelle case, che non hanno più finestre. Alcuni abitanti si recano al Comando, implorando gli invasori di smettere, che tutto quel male non si può sopportare. Ma non serve⁵⁷.

È martedì 17 ottobre, giornata di mercato, quindi c'è qualche persona in più per strada. È un buon giorno per portarli fuori e mostrarli alla gente affinché impari. Sono più morti che vivi.

Per impiccarli viene scelto il ponte che è uno dei passaggi obbligati per entrare o uscire dal paese. Uno a destra e uno a sinistra, appesi a due pali della luce. Vengono lasciati lì qualche giorno⁵⁸.

Quei corpi parlano più di qualsiasi discorso o ordine da eseguire. Non hanno più unghie, sono ricoperti da ustioni e tagli. La fronte è stata schiacciata da un cerchio di ferro usato inutilmente per farli parlare⁵⁹.

La corda toglie l'ultimo respiro a Toni e la moglie poche ore dopo darà alla luce sua figlia, che porta il nome del padre⁶⁰. Quasi subito il battaglione Livenza diviene brigata Furlan.

⁵⁵ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 15-5-2010: "Angelo Simonella è quello che è andato...lo hanno visto e dichiarato gli stessi tedeschi, e c'è la testimonianza qua di un tedesco dell'albergo Moretto (riferimento alla Tesi di laurea di Morena Biason pagina 190). Ha detto: 'guardate che alle ore...tal dei tali passerà il Livenza; cercherà di passare il fiume tra le due case. (Sono) il duo Furlan e Artico: per voi sarà facile prenderli'."

⁵⁶ Per una buona sintesi della vicenda Artico-Furlan si veda: B. Fregonese *Le carte di Bruna*, a cura di Laura Bellina e Laura Stancari. Istresco, 2012 pp.89 e seguenti. Anche F. Maistrello. *Partigiani e nazifascisti*, cit. pp. 79 e seguenti.

⁵⁷ B. Fregonese *Le carte di Bruna*, *ibidem*.

Anche Antonietta Furlan (1944). San Fior di Conegliano (Tv). 3-7-2013.

⁵⁸ Maria Zozzolotto (1929-2016). Motta di Livenza (Tv). 13-1-2015: "... e poi li hanno appesi da una parte e dall'altra (del ponte). Li abbiamo visti impiccati perché sono rimasti lì...".

⁵⁹ Testimonianza di Alfredo Galletti contenuta in F. Maistrello. *Partigiani e nazifascisti*, cit. p. 80.

L'albergo Disarò, che ha l'ingresso rivolto al ponte e quindi agli impiccati, chiude le serrande per rispetto a quei morti ma i nazifascisti obbligano la proprietaria a riaprire perché il capo è stato eliminato e quindi si deve fare festa⁶¹.

In contemporanea scatta un feroce rastrellamento, anticipato il giorno prima da una sparatoria accompagnata dal blocco delle strade d'afflusso alla piazza. Nazisti e fascisti arrestano 30 persone. La casa di Sanchetti è messa sottosopra⁶². Si minaccia di incendiare l'intero comune e la Kriegsmarine impone una 'taglia' di 80.000 lire come indennizzo per l'uccisione di un soldato tedesco⁶³.

Una settimana dopo, il 24 ottobre 1944, anche Alduino Zamuner⁶⁴ perde la vita. Bracciante per la famiglia Gini, lavora la terra a San Giovanni, in località Croce, con il padre, lo zio, fratelli, sorelle e cugini.

Aggregatosi ai partigiani della Furlan, è costretto a rifugiarsi, assieme a molti altri suoi compagni di lotta e sotto il comando di Raoul Rainato, nel bosco di Azzanello, appena dentro le linee nemiche. Gli costa cara una frase contro fascisti e tedeschi pronunciata nell'aia durante il lavoro; le sue parole sono udite da una ragazza della famiglia Strapazzon, sua vicina di casa, che lo denuncia subito⁶⁵.

I nazifascisti lo cercano più volte, ma invano. Azzanello è un buon nascondiglio. Proprio in questo paesino friulano tra Pasiano e Meduna di Livenza, un giorno di fine ottobre alcuni partigiani di San Giovanni, lui compreso, stanno smontando alcune armi recuperate dai lanci degli alleati per ripulirle. Di fronte ad Aldo c'è un quindicenne, Spartaco Astolfo, che maneggia un'arma. Giovanissimo, è tra i partigiani perché il fratello più vecchio, Luigi Astolfo detto 'botte', comanda quel gruppo. Non s'accorge che l'arma è carica, la tocca e questa spara, colpendo al fianco Alduino che si spegne poco dopo⁶⁶.

⁶⁰ Antonia Furlan è nata poche ore dopo la morte del padre, il 18 ottobre 1944.

⁶¹ Mario Disarò (1957). Motta di Livenza (Tv). 2012.

⁶² Documento datato 25-11-1950, lasciatomi da Piero Sanchetti, che attesta l'irruzione tedesca in casa sua il 18-10-44.

⁶³ ACMdL: Categoria VI – busta 330.

⁶⁴ La vicenda di Alduino Zamuner finora è stata affrontata solo sommariamente. Non esistono pubblicazioni in merito, ma solo brevi accenni alla sua scomparsa. Ciò che è stato ricostruito è nato dalle interviste alla famiglia Zamuner e a qualche abitante di Meduna di Livenza e San Giovanni. Si veda anche M. Biason *Tesi*, cit. p. 193.

⁶⁵ ACMdL: Categoria VIII – busta 452.

⁶⁶ Adriano 'Tualdo' Astolfo (1934-2018). Motta di Livenza (Tv). 28-2-2015.

Per non avere rogne coi nazifascisti la famiglia dirà che è stato ucciso dai partigiani, rientrando da una visita alla fidanzata. I rari documenti in circolazione dichiarano che è morto in uno scontro a fuoco col nemico⁶⁷.

L'11 novembre Ugo Rusalen viene fucilato davanti alla chiesa di Roncade. Erede spirituale, con Sanchetti, di Girardini, continua a diffondere le idee di quest'ultimo tra i giovani di Chiarano, Cessalto e Salgareda, favorendo la nascita - assieme ai comandanti del luogo e in special modo con Ferdinando Pascon - della 16^a brigata Osoppo intitolata a Girardini stesso⁶⁸.

Il 16 novembre con l'amico Luciano Cavezzan e assieme a due staffette, Olga Cadamuro e Duilia Carletto, si reca in bicicletta a San Biagio di Callalta in un'osteria, per portare informazioni a due patrioti trevigiani; uno di questi è il comandante del SIM provinciale.

Ignora che il proprietario dell'osteria è il fondatore del Fascio Repubblicano locale, il quale insospettito della presenza di quei forestieri, li denuncia al Comando tedesco. Scatta subito il rastrellamento e il conseguente arresto.

Riesce a scappare fortunatamente solo uno dei due trevigiani. Gli altri vengono condotti in Federazione a Treviso e interrogati.

Il comandante del SIM, Cavezzan e le due donne si salvano; Olga riesce addirittura a sbarazzarsi di documenti compromettenti nascosti nelle mutande, chiedendo di poter andare in bagno e riuscendo così a gettarli nel buco della turca. Per Ugo la sorte è diversa. È un patriota ricercato e gli pende sulla testa una denuncia emessa dal fascio mottense.

Trasferito nella caserma delle Brigate Nere di Roncade, vicino al luogo della cattura, e torturato per alcuni giorni, l'11 novembre viene portato con Francesco Canella e Enrico Martini, partigiani della brigata Paoli di Treviso, in pieno centro. Si forma un plotone d'esecuzione che ha lo scopo di vendicare l'uccisione di tre fascisti avvenuta due settimane prima a Cendon di Silea. Il parroco del paese si mette in mezzo. Le Brigate Nere gli ordinano di spostarsi altrimenti ammazzano anche lui. Ugo urla in faccia ai fascisti: "*Codardi, voi uccidete un innocente !*", ma viene fatto fuoco lo stesso⁶⁹.

Una settimana prima del Santo Natale, trova la morte anche Odo Furlan. Classe 1923, viene catturato il 12 dicembre dalla Kriegsmarine nella sua casa di Villanova di Motta. Condotta a San Donà, sarà fucilato il 17^o.

⁶⁷ *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-1945* a cura di Elio Fregonese. Istresco. 1993.

⁶⁸ Morena Biason *Un soffio di libertà – la Resistenza nel Basso Piave*. Nuovadimensione. 2007 p. 335.

⁶⁹ Gianni Favero *Inesorabile piombo nemico*. Piazza Editore. 2003

⁷⁰ Morena Biason *ivi* p.259.

A pochi giorni dalla liberazione perde la vita anche Narciso Salatin, ventenne, appartenente alla brigata Furlan. Il 12 aprile 1945 viene trucidato sul ponte di Tremeacque, vicino a Meduna, in circostanze misteriose.

È la Settimana Santa perciò lo flagellano sino a renderlo irriconoscibile, lo mettono in croce e poi lo gettano nel Livenza.

Una donna di San Giovanni che lava i panni lungo la riva del fiume lo vede galleggiare, trascinato dalla corrente, e lo raccoglie.

Saputo del ritrovamento d'un cadavere, il fratello che non vede Narciso da giorni, va per identificarlo ma non lo riconosce perché sfigurato. Allora prende un pezzo di stoffa dai pantaloni del morto e lo confronta con la pezza che aveva in casa e con cui le braghe di Narciso erano state confezionate. Purtroppo quelle stoffe coincidono alla perfezione⁷¹.

182 sono gli Internati Militari Italiani (IMI) di Motta che, per aver scelto di non aderire al governo di Mussolini e tantomeno a quello di Hitler, subiscono l'incubo dei campi di lavoro e l'orrore dei lager nazisti disseminati in Europa. 18 non tornano a casa; muoiono là, in terra nemica, in terra straniera⁷².

I frati del convento

In mezzo a queste atrocità, ai lutti e alla devastazione, la Basilica viene messa a disposizione di chiunque, per far fronte alle disgrazie che la guerra ha provocato. I frati francescani si adoperano per soccorrere, consolare, e la carità concreta diviene l'impegno che assorbe tutti i giorni la fraternità.

Immane e tenace è l'aiuto ai bisognosi:

“La premurosa e la impegnativa continuazione del culto in Santuario furono fiancheggiate da un'opera di assistenza materiale prima ai poveri sfollati meridionali, a quelli locali e a tutti i poveri in genere. Da rilevare che a procurarsi il cibo per le famiglie non erano solo i conterranei ma erano comitive provenienti dal Cadore con carrettini tirati a mano e si portavano a casa qualche decina di chilogrammi di granturco, di frumento. Erano famiglie dell'alto Friuli che si portavano a casa quel po' di bene che si poteva dare, sull'asse della bicicletta, facendo ritorno oltre cento chilometri a piedi giacché in bici non potevano andare. Non ci fu giorno, non ci fu occasione per quanto pericoloso, che il povero accanto al Santuario non abbia trovato qualche cosa

⁷¹ Vanda Salatin (1933). Motta di Livenza (Tv). Maggio 2010.

⁷² A.N.E.I. *Celebrazione del cinquantenario della cattura per l'internamento nei lager nazisti. Settembre 1943 – Settembre 1993*. Motta di Livenza (Tv). 19-9-1993.

da buttare nello stomaco. E qui dopo il doveroso ringraziamento a Dio per mezzo della Madonna, devo dare un particolare ringraziamento anche a quelle munifiche persone che, potendo, ci sono venute incontro con aiuti di vario genere⁷³”.

Le donne e i bambini cadorini, poiché uomini non ce n'erano, scendono con un carrettino vuoto e risalgono in montagna dopo averlo ben riempito.

I friulani invece del carretto usano le biciclette, appoggiando sul bastone i sacchi di granaglie. Poi camminando e spingendo la bici, ritornano a Moggio Udinese o Venzona, nelle valli della Carnia o del Canal del Ferro.

Tra le persone che vengono sfamate quotidianamente non ci sono solo i poveri, ma anche personalità cadute in disgrazia come i Tessaro, i Carettiero, famiglie veneziane, e Monsignor Urbani⁷⁴.

I frati tuttavia non si limitano a provvedere il cibo per chi ha fame, ma dispongono che buona parte del convento venga messa a disposizione degli enti pubblici e delle necessità primarie della popolazione.

Sul tetto del Santuario, del convento e dell'attiguo ospedale i tedeschi hanno fatto dipingere i contrassegni della Croce Rossa e questi segni convenzionali sono stati la salvezza per gli edifici e per tutti coloro che ci vivevano accanto, risparmiati dalle bombe.

Il campanile dunque è provvidenziale durante tutto il conflitto come rifugio antiaereo e la foresteria diventa un buon posto per stivare la documentazione della parrocchia. I frati trasformano le stanze cinquecentesche del convento in aule e uffici: la Banca Cattolica, diretta da Gaspare Malaspina, le classi delle scuole elementari della mastra Malaspina e la tipografia Pezzuti trovano lì nuova sede.

Inoltre alcune famiglie benestanti e qualche commerciante chiedono al padre guardiano di proteggere tra quei muri i loro beni. L'orefice Artusato vi ci porta metalli e pietre preziose, la ditta Morassutti parecchio materiale per falegnami e fabbri, Ignazio Maschio alcuni metri cubi di tavolame di prima qualità; le sorelle Martini e l'avvocato Luzzatto ci nascondono i valori di famiglia.

I francescani accolgono anche don Altinio Boen, parroco di Cison di Valmarino, giunto a Motta assieme a don Gaetano Piva; costretti ad abbandonare le loro parrocchie, per qualche tempo vivono in comunità coi frati.

⁷³ AOFMMdL: P. B. Grava *Fogli dattiloscritti* punto 11.

⁷⁴ AOFMMdL: *Fogli dattiloscritti* p. 9.

A ridosso del muro che separa gli spazi conventuali dall'ospedale viene rimesso in funzione il macello pubblico; la grande sala del pellegrino che si affaccia sul piazzale della chiesa è invece adibita a magazzino: qui si stivano, sotto la direzione del signor Sacilotto, le provviste di viveri destinate ai negozi del centro e ai paesi limitrofi⁷⁵.

Il convento francescano in questo frangente pare trasformarsi in un monastero benedettino, dove si svolgono mestieri differenti, si ammassano le merci più disparate e si proteggono i documenti necessari per 'sapere' la storia di Motta. Diviene un punto di riferimento per l'intero paese, e anche per quelli limitrofi.

Tuttavia Piero Sanchetti, nei suoi ricordi di patriota, parlando dei frati afferma che

“il convento allora era diventato un luogo pericoloso. I tedeschi, i fascisti, si dirigevano al convento: sapevano che - ma anche in altre nazioni – i frati proteggevano chi era contrario al nazismo insomma. Non era un luogo sicuro⁷⁶.” E la sua memoria viene confermata dagli scritti di fra Benvenuto. Infatti il guardiano sostiene che molti si sono nascosti in convento, dove fu dato asilo ai ricercati di tutte le categorie: *“Negli ultimi mesi di guerra hanno trovato la loro salvezza parecchi giovani del luogo, colpevoli di non volere rispondere alla chiamata del leva della Repubblica di Salò. Hanno salvato la pelle molti partigiani ricercati dai fascisti e dai tedeschi e datsi alla macchia per disturbare le retrovie dell'esercito tedesco in ritirata. Parecchi di questi partigiani abitavano la zona Malintrada e dintorni di Motta. Nei giorni infausti del cosiddetto armistizio dell'8 settembre 1943 alla Madonna di Motta sono ricorsi, per essere protetti, un gruppo di Ufficiali superiori provenienti da Villa Vicentina nel Friuli e così sfuggire alle ricerche della polizia tedesca dalla quale il minimo che potevano attendersi era la deportazione nei campi di sterminio. Più tardi tutti hanno raggiunto le loro famiglie⁷⁷.”*

Fra Benvenuto fa cenno nelle sue cronache anche al salvataggio di Giuseppe Prosdocimo, partigiano mottense catturato dalle S.S. tedesche e destinato all'internamento in Germania.

Suo padre Neti, restauratore di quadri, scongiura il frate di intervenire e il guardiano subito incarica fra Tomaso Bruntaller, che parla tedesco, di

⁷⁵AOFMMdL.: P. B. Grava. *Fogli dattiloscritti* punto 11. Anche in *Cenni di Cronaca* pp. 7-8.

⁷⁶Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 7-12-2010.

⁷⁷AOFMMdL. P.B. Grava *Cenni di Cronaca* p. 9.

raggiungere in bicicletta la Carnia. A Tarvisio infatti sosta il treno con a bordo il giovane mottense, pronto per lasciare l'Italia assieme e tanti altri rastrellati.

“Non so se (fra Tommaso) raggiunse Tarvisio ma so che parlò con dei comandi tedeschi, ebbe delle indicazioni ed il Prosdocimo Giuseppe fu liberato⁷⁸.”

Dai francescani bussano anche degli ufficiali slavi che, *“scappati da altri campi di prigionia, si presentarono al convento di Motta per essere aiutati a salvare la pelle. Furono vestiti, forniti di scarpe e di pantofole (avevano i piedi sanguinanti), di cibo e ripartirono per raggiungere la Slovenia⁷⁹.”*

Stesso trattamento viene riservato a *“un gruppo di ufficiali tedeschi vestiti da signorine. La camuffatura e l'alterazione della voce erano perfette. (...) Si fermarono alcuni giorni e non misero mai il naso fuori dall'unica stanza in cui erano stipati. Erano in cinque. Quando hanno creduto opportuno se ne sono andati⁸⁰.”*

Questi aiuti vitali dati a chicchessia, seguendo la Regola del fondatore dell'ordine Francesco di Assisi⁸¹, procurano a fra Benvenuto non pochi grattacapi.

La guerra è da poco terminata e il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) formato tra gli altri dall'avvocato Luzzatto, dall'avvocato Girardini, padre del martire Giovanni, dallo studente Piero Sanchetti, che ha sede proprio nei locali dei francescani, tiene sotto chiave un tedesco in attesa di processo: è un testimone fondamentale per l'incriminazione di Simonella, spia che ha portato all'arresto e all'impiccagione dei partigiani Artico e Furlan.

Improvvisamente il soldato tedesco scompare.

“Siccome i partigiani ogni giorno lo picchiavano a sangue, per sottrarlo ad un trattamento tanto inumano ed anche per fornirgli un po' di cibo che lo avesse potuto tenere in efficienza per il caso accennato, fu affidato al P. Grava superiore del convento il quale lo accolse come accolse tanti altri, senza differenza alcuna. Fu curato nel vicino ospedale con mezzi del convento, mangiò a sazietà e guarì. Era un soldato sassone, sposato ad una italiana. In convento non è stato meno di tre mesi. Un certo giorno scomparve. P. Grava

⁷⁸ AOFMMdL. *ivi* p.10.

⁷⁹ AOFMMdL. *ivi* p. 13.

⁸⁰ AOFMMdL. P.B. Grava *Cenni di Cronaca* p. 12-13.

⁸¹ F.F. *Regola non bollata* capitolo VII : ' E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà.'

era assente per una predicazione in quel di Chions. Che cosa era successo? Un religioso, molto svelto e molto intelligente, lo caricò sul calessino del convento e, senza parlare con alcuno, lo portò fino a qualche valico alpino e lo affidò alla Provvidenza⁸²”.

Il frate ora deve rispondere al CLN della fuga del prigioniero, criminale di guerra e teste principale al processo contro la spia di Motta.

“Di ritorno da una predicazione di qualche giorno venni convocato dal Comitato di Liberazione, mi si diceva per un chiarimento. Piero Sanchetti spinto dagli altri mi assalì chiedendomi conto di un soldato tedesco⁸³ ...”.

Sanchetti ha un diavolo per capello e interroga con veemenza il francescano. Gli chiede se il soldato è scappato davvero, dove è andato, chi lo ha aiutato a scappare e chi lo aveva in custodia. Indaga se il guardiano avesse lasciato disposizioni ai frati per favorire la fuga del prigioniero.

Fra Benvenuto, non essendo in convento nei giorni in cui il tedesco si è dileguato, afferma di non sapere nulla. Allora Sanchetti, rabbioso, attacca il frate che sta alla porta del convento:

“... pensando di prendermi in contropiede uscì dalla stanza e sapendo la semplicità di F. Raimondo Argenti, portinaio, andò furbescamente ad intervistare lui. Trovatolo al suo posto di lavoro, refettoriere e portinaio, gli chiese a bruciapelo dove era andato il tedesco che era qui dai frati. F. Raimondo rispose che non sapeva nulla. Incalzato per sapere chi lo aveva aiutato ad andarsene il frate rispondeva sempre che non sapeva nulla. Ma l'impertinente Sanchetti replicò: ‘Sarà passato per questa porta no?’. A questa insinuazione F. Raimondo non si lasciò intimidire e rispose con garbo ma seccamente: ‘Io sono un portinaio e sono qui per aprire a chi suona il campanello e rinchiudere. Non ho nessun ordine di chiedere perché uno viene e perché uno va; ho il compito di aprire e chiudere la porta e basta⁸⁴ ...”.

Sanchetti rientra furibondo e taccia il guardiano d'essere fascista.

Giorni dopo il francescano, proprio per questo increscioso episodio, viene convocato in Municipio a Motta per essere interrogato dal Pretore di Oderzo e

⁸² AOFMMdL. Ivi p. 11-12 .

⁸³ AOFMMdL. P.B. Grava *Fogli dattiloscritti* punto 9.

⁸⁴ AOFMMdL. P.B. Grava *Fogli dattiloscritti* punto 9.

dal maresciallo dei carabinieri. Alle domande di quella “specie di tribunale” fra Benvenuto replica senza timore:

“Non mi perdetti d’animo e gli risposi che dei tedeschi avevo avuto paura quando nel settembre dello scorso anno mi avevano deportato come ostaggio, non sapevo esprimermi nella loro lingua, ma degli italiani non avevo paura, la lingua la conosco e quindi non ho paura neanche di voi. (...) Dunque voi, e lei, esercito italiano, e voi, comitato di liberazione, perché incapaci, avete consegnato ai frati del convento un criminale di guerra perché venisse debitamente custodito e riservato per quello che avreste fatto voi più tardi.

Di solito i delinquenti comuni, i rei politici e tanto più i criminali di guerra, vengono affidati in custodia alle forze armate che hanno dei regolamenti particolari per incunearli in una cella chiusa e sorvegliata da guardie carcerarie o da soldati muniti di pistola e di mitra. Ma...l’Italia è ridotta a questo punto di miseria e di debolezza e di incapacità di dover affidare ad un convento un criminale di guerra per custodirlo? È semplicemente vergognoso il pensare di essere ridotti a questa penosa situazione (...). Qualche attimo di silenzio, qualche occhiata l’un l’altro e poi il Pretore intelligente levò la seduta dicendo che non sarebbe stato più opportuno parlarne⁸⁵”.

Sanchetti non si è mai espresso sullo scontro avuto 65 anni prima col frate ma quando lo cita, ne parla ancora con rancore:

“Mi ricordo un carogna di frate, quello piccolo piccolo (...), era qui anche dopo anni dalla fine della guerra. Me lo raccontava suor Ottavia... Suor Ottavia è una donna molto semplice ed era la farmacista dell’ospedale, una brava farmacista. Suor Ottavia senz’altro entrerà in paradiso, che non c’è, ma insomma...entrerà in paradiso lo stesso. Allora, suor Ottavia si ricorda, e lo ha raccontato anche in mia presenza, che il padre Benvenuto stava dicendo Messa nell’altare. Nella chiesa poca gente, pochissima, e in quel momento c’è il bombardamento. Padre Benvenuto? Via!, e si rifugia in una specie di antro che avevano loro là (riferimento al rifugio antiaereo). Si rifugia! E allora suor Ottavia dice d’aver detto a padre Benvenuto: ‘...ma lei padre ha abbandonato la Messa!’.

⁸⁵ AOFMMdL. P.B. Grava Fogli dattiloscritti punto 9.

Attento, attento... qui c'è la gravità enorme, nella risposta: 'eh no, perché sono uscito sì, ma prima dell'Epistola!'. Vigliacco! Prima o dopo l'epistola tu hai abbandonato l'altare! Hai abbandonato la tua fede! A ma non importa niente di questo ma non giustificarti. È la giustificazione che è grave, non il fatto⁸⁶."

Tuttavia l'impeto del patriota si placa quando tornano alla mente altri francescani della comunità:

"Fra Giocondo Moro era una bellissima figura. Sì, davvero(...). Poi c'erano anche padre Gregorio Della Vecchia e padre Teodorico (Caracristi) che, nonostante fosse ridotto ormai in carrozzella – è morto dopo la guerra – se poteva ti difendeva⁸⁷ ..."

Fra Benvenuto, piccolo di statura ma a quanto pare coraggioso, non si scontra col CLN solo in occasione della fuga del prigioniero tedesco. Dovrà ricorrere al suo ruolo di padre guardiano, alla sua influenza 'religiosa' sui mottensi, per impedire un progetto avanzato dal Comitato di Liberazione: cambiare il nome della strada più importante di Motta, intitolata alla Madonna dei Miracoli, intitolandola al martire per la libertà Giovanni Girardini.

"Per l'eventualità di tale cambiamento fui convocato non so dire se due o tre volte. A dire la verità, fino dal primo cenno, rimasi allibito e con garbo feci capire che una cosa simile non la si poteva fare. Nella certezza della riuscita, il Comitato fece perfino stampare i manifesti per tenere la popolazione al corrente del progetto, qualcuno dei quali venne anche esposto sul muro adiacente al piazzale del Santuario. Giunti a tal punto non ebbi più ritegno. In breve raccontai le origini del bellissimo viale che lega il santuario al centro del paese. Dissi chiaramente che esso ricordava la fede e la pietà dei contadini che possedevano poderi in quella zona di campagna. Essi per devozione alla Madonna e per legare il centro al Santuario che forse si stava ancora edificando, avevano spontaneamente e gratuitamente ceduto qualche parte delle loro proprietà per facilitare dal centro la frequenza al Santuario. Per questo venne chiamato viale della Madonna (...). Coccutamente però insistettero perché io dessi il mio benestare. Il momento divenne un po' drammatico. Balzai in piedi e fissando negli occhi uno dopo l'altro detti

⁸⁶ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 24-5-2010.

⁸⁷ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 7-12-2010.

messori che sembravano estremamente decisi a giungere alla conclusione progettata, dissi con molta chiarezza e parecchia forza: ‘Se voi avete intenzione di giungere a questo deplorabile fatto, penso che non ci arriverete. Io conosco il vostro nome e cognome e la popolazione stessa vi conosce. Ebbene, o voi accantonate il progetto strappando i manifesti che avete esposto perfino a ridosso del Santuario o io domenica in chiesa uscirò a tutte le messe e vi denuncerò alla popolazione, indicandovi con nome e cognome. Le conseguenze le subirete voi. Si guardarono attoniti per la mia sparata e rinunciarono al progetto dando ordine di strappare i manifesti⁸⁸’.

La stessa determinazione viene usata da fra Benvenuto nei confronti di un comandante delle S.S. che si presenta a fine novembre del '44 in Santuario per tagliare il bosco del convento. Lungo circa 100 metri e largo venticinque, fa bella mostra di splendidi olmi, aceri e frassini che dovranno servire all'esercito tedesco per “*preparare lungo le strade degli sbarramenti anticarro in vista dell'avanzata degli americani*⁸⁹”. Tuttavia è un bene prezioso, necessario alla comunità, e deve essere assolutamente preservato dall'abbattimento.

Non avendo con sé un documento che attestasse l'ordine ricevuto, l'ufficiale delle S.S. viene invitato dal guardiano a ripresentarsi l'indomani. Il frate riesce così a prendere tempo per informarsi “*dove risiedeva il comando che dirigeva gli sbarramenti anticarro previsti lungo tutte le strade*⁹⁰”.

Si trova a Salgareda, nella villa dei signori Carretta.

“In convento avevo un chierico, figlio di papà tedesco, di Tarvisio, e di mamma italiana di Pontebba. Il chierico parlava in perfetto tedesco come parlava in perfetto italiano. Messo al corrente, me lo presi come interprete ed insieme andammo a Salgareda al Comando. Fummo introdotti subito presso il comandante al quale il chierico espose il progetto del taglio degli alberi del nostro bosco per opera di una squadra di soldati comandati da un ufficiale. Il comandante volle sapere a chi appartenesse detto bosco. Il chierico con molta precisione rispose a tutte le domande e a tutte le richieste con molta chiarezza. Il comandante (...) estrasse dai suoi cassetti un carta stampata che doveva riferirsi alle sue competenze sulla quale scrisse brevi parole ma chiare che pressappoco dicevano così: ‘è proibito assolutamente tagliare gli

⁸⁸ AOFMMdL. P.B. Grava *Fogli dattiloscritti* punto 12. Anche in *Cenni di Cronaca* pp. 3-4

⁸⁹ AOFMMdL. *Ivi* punto 13 e p.6

⁹⁰ AOFMMdL. *ivi* p.6

alberi del bosco del convento (Kloster)'. Mise il documento in busta che mi consegnò con molto garbo e sorridente ci salutò.(...) Il bosco rimase in piedi. Quanto mi sono sentito grato a quel chierico che mi ha accompagnato. Era fra Tommaso Brunthaller, nativo di Pontebba. Il giorno appresso si presentarono verso le 8 i soldati con l'ufficiale del giorno innanzi per iniziare il taglio degli alberi. (...)

A questo punto estrassi la lettera del comandante che venne letta dall'ufficiale in pochi secondi. Me la riconsegnò e fatto un saluto militare alla prussiana diede il dietrofront ai soldati ed insieme ripartirono per non tornare più⁹¹ .”

Non solo il convento e i religiosi che ci vivono, i fedeli che là trovano rifugio o i vari 'ospiti' che adesso per necessità vi dimorano, rappresentano per il padre guardiano una preoccupazione costante.

Anche il Santuario lo è, per le opere d'arte e i tesori in esso contenuti, che devono essere preservati dal saccheggio e dalle bombe.

La statua della Madonna dei Miracoli di Motta di Livenza, e il Gesù bambino che tiene sulle ginocchia, sono conosciuti per una peculiarità: entrambi appaiono interamente ricoperti di oggetti in oro donati dai devoti alla Vergine per grazie ricevute.

“Dalle corone della Madonna e del Bambino, arricchite di pietre preziosissime, all'estremo lembo dell'abito, tutto è oro in un complesso di anelli, spille, catenelle di tutte le dimensioni. (...). A quell'epoca, oltre all'oro che copriva perennemente la Madonna, vi era l'oro conservato a parte come tesoro della Madonna. Padre Grava provvide ad occultare tutto questo materiale prezioso e lo sotterrò in un angolo del convento noto solo a lui. Contemporaneamente affidò ad un artista il compito di confezionare altre due corone che hanno sostituito quelle della Madonna e del Bambino, occultate. Al termine della guerra tutto fu riportato alla luce e recuperato senza aver perduto neppure una spilla⁹²”.

Così l'oro, rapidamente, è stato preservato dal saccheggio, ma come evitare che le opere d'arte venissero distrutte dai bombardamenti diviene un serio problema da risolvere alla svelta.

“Il Santuario possedeva un complesso importantissimo di opere d'arte. Le principali: l' Ancona dell'altar maggiore, scultura in basso rilievo di Jacopo

⁹¹AOFMMdL. P.B. Grava *Fogli dattiloscritti* punto 13. Anche in *Cenni di Cronaca* p.6

⁹² AOFMMdL. P.B. Grava *Cenni di Cronaca* p.3

Tatti detto il Sansovino, di valore inestimabile, il poderoso quadro della Natività, dipinto su tavola, attribuito a Domenico Capriolo della scuola veneta, l'Assunta di Palma il giovane, la Presentazione e lo Sposalizio di Maria del Deciani, l'Apparizione di scuola Tiepolesca, ecc⁹³."

Fra Benvenuto trova una valida soluzione per salvare questi capolavori discutendo col signor Bastianetto, rappresentante della Soprintendenza ai monumenti di Venezia e direttore dei musei di Treviso.

"Per l'ancona dell'altar maggiore fu provveduto in questo modo: siccome questo capolavoro è composto di circa una quarantina di pezzi di pietra dura, difficilmente asportabili, fu stabilito di proteggerli sul luogo, affossandoli nella cella piano terra del campanile. Per questo venne fatto uno scavo di qualche metro in detto luogo e, smontata l'ancona, pezzo per pezzo fu calata nello scavo. A livello poi del pavimento fu creata una poderosa gettata di cemento armato di protezione immediata. Contemporaneamente anche al primo piano del campanile, a livello del piano elevato del convento, venne fatta una soletta di cemento armato per una più efficiente protezione. Tutto questo lavoro l'hanno svolto gli operai specializzati della Soprintendenza di Venezia.

L'ancona è rimasta colà fino al dopoguerra quando la medesima Soprintendenza provvide a dissotterrarla e a rimetterla sull'altare maggiore⁹⁴."

Altrettanta premura fu usata per metter al sicuro le tele e le pale degli altari.

"Per le medesime ragioni sono stati smontati anche i quadri artistici del Capriolo, la Natività, la tela del Palma sull'altare della Madonna e gli altri quadri che ornano anche oggi le pareti della cappella della Madonna. Queste opere furono portate a Venezia e precisamente a Cà Pesaro⁹⁵."

Nell'estate del '45 le opere vengono restituite, eccetto la Natività del Capriolo, esposta a Venezia in una mostra pittorica dedicata al Cinquecento⁹⁶.

Dagli scritti lasciati dal guardiano nell'archivio del convento si evince che l'operato dei francescani di Motta durante l'occupazione nazifascista è stato febbrile. In mezzo a tragedie e drammi succeduti senza sosta, il frate, in qualità di rettore del Santuario, ha dovuto affrontare situazioni spinose, tutte riportate tutte con dovizia di particolari nelle sue cronache.

Tra queste emerge senza dubbio il diario della sua deportazione. Corposo e dettagliato, offre una descrizione giornaliera delle due settimane che egli ha

⁹³ AOFMMdL *ivi* p.2

⁹⁴ AOFMMdL. *Ibidem*

⁹⁵ AOFMMdL. P.B. Grava Fogli dattiloscritti punto 11

⁹⁶ AOFMMdL. *ibidem*

vissuto da prigioniero, rinchiuso nella caserma Slataper di Sacile in mano ai tedeschi.

Il manoscritto del francescano rappresenta un reperto storico importante, che merita d'essere approfondito, essendo Motta di Livenza sprovvista di pubblicazioni d'una certa consistenza sul periodo resistenziale, e soprattutto redatte da chi allora c'era e ha vissuto personalmente quegli eventi.

LA PRIGIONIA DI FRA BENVENUTO E LA STESURA DEL DIARIO

Il fatto

Il 15 settembre 1944 il Comando delle S.S. di Sacile organizza nel territorio dell'opitergino-mottense un rastrellamento in grande stile.

È un ulteriore terribile episodio che va a sommarsi alle innumerevoli azioni di rappresaglia nazifascista condotte in zona - come del resto in tutto il Nord Italia - e che si protrarranno fino alla fine dell'inverno.

Questa volta il gesto tedesco suscita maggior scalpore perché metà dei rastrellati sono personaggi di spicco. Prelevati da Ponte di Piave, Oderzo, Motta di Livenza e da alcuni paesini del mandamento di San Vito al Tagliamento, vengono caricati su degli autocarri e condotti nelle prigioni della caserma Slataper di Sacile. Serviranno alle S.S. come merce di scambio per riavere tra le proprie fila quattro ingegneri tedeschi, addetti alla linea ferroviaria locale, sequestrati dai partigiani agli inizi di settembre.

Se questi non verranno riconsegnati, ai prigionieri toccherà la morte per fucilazione oppure la deportazione nei lager in Germania⁹⁷.

Nel procurarsi gli ostaggi il Comando di Sacile applica il solito calcolo: i tedeschi scomparsi sono quattro, quindi si dovranno arrestare quaranta persone del posto, dieci per ogni ingegnere. Alla fine di quel venerdì pomeriggio, in tutto i rastrellati saranno cinquantaquattro.

Vengono prelevati a Ponte di Piave e dintorni don Vincenzo Minciocchi, superiore dei Padri giuseppini; don Nazareno Lughì e don Luigi Penso, anche loro giuseppini del Murialdo; Luigi Donadon da Busco; il cavalier Segati, il farmacista Attilio Venerandi, Attilio Battaglia, Pietro Bonadio, il dottor Giuseppe Rossi, rilasciato già ad Oderzo; Francesco Prevedello, Giuseppe Gaion, Italice Facchin e Girolamo Montagner.

A Oderzo sono fatti salire sui camion l'abate monsignor Domenico Visintin e suo nipote don Matteo Visintin, chierico; don Girolamo Villanova, cappellano, e padre Cesare Dal Pio, rettore del collegio Brandolini Rota; l'avvocato commendatore Antonio Levada, possidente; i medici Giovanni Porchia e Fortunato Sordoni; Angelo Valoppi, Emo Sbicego e Giovanni Cester, ferrovieri; Enrico Zambon, Luigi Borsoi, Mario Marchesin, Angelo Baseotto da Rustigné, Antonio Rossetto, Luigi Berto, proprietario del Caffè Commercio in piazza; Giuseppe Chiara, Francesco De Mori, Arturo Vizzotto, proprietario del

⁹⁷ I. Bizzi *La resistenza nel trevigiano - 6. La resistenza a Oderzo e dintorni*. Giacobino editore 2002 p.37. Anche in F. Maistrello *Partigiani e nazifascisti*, cit. pp. 68-69.

grande essiccatoio di bozzoli da seta in via Mazzini; Giuseppe Covre, Giacomo Casorsi (Cazorzi), il maestro Angelo Buldrini.

Da Motta di Livenza vengono deportati il francescano Benvenuto Grava, guardiano del Santuario 'Madonna dei Miracoli', Aristide Bertacco, titolare di un'osteria in centro, Roberto Tonussi da Villanova, Manlio Scarpa, Emo Cranio, e il cappellano dell'ospedale don Pietro Vidor. È catturato anche lo zio di Giovanni Girardini, patriota impiccato a Camino di Oderzo tre giorni prima, ma viene subito rimesso in libertà.

Andando verso Sacile anche qualche paese della bassa friulana subisce il rastrellamento. Vengono arrestati don Giuseppe Vedovato, cappellano di Chions, in seguito parroco a Praturrone e don Gerardo Turrin, parroco di Villotta di Chions; l'avvocato Buttazzoni di Maron di Brugnera, il dottore in agraria Eugenio Pellegrini da Barco di Pravidomini; il dottor Costa di Cordovado, i dottori Cappellotto e Pessa da Pasiano; Michele Mazzocco da Cecchini di Pasiano, Adriano Cargnelli di Cordovado, Bruno Tesser di Cintello di Teglio Veneto, Giuseppe Ceccato di Pravidomini, di mestiere assuntore, e Umberto Danelon di Fossalta di Piave⁹⁸.

Così ricorda l'episodio Giovanni Chiara, partigiano e membro del CLN di Oderzo:

“Poi, in settembre, c'è stato il sequestro di quattro ingegneri tedeschi a Motta di Livenza. Erano in macchina. Sono riusciti a bloccarli e a farli prigionieri. Sono stati Furlan e Rao⁹⁹. Per ritorsione, i tedeschi hanno fatto un rastrellamento ed hanno prelevato 60 persone a Oderzo, Ponte di Piave e Motta, e le hanno portate a Sacile. Tra i prelevati c'era anche mio padre, che era ammalato. Lo hanno caricato con prepotenza e lo hanno portato via.(...)Dopo il fatto, Rao e Furlan sono venuti giù a parlare con noi. La riunione si è svolta a Rustignè. Là si è parlato sul cosa si doveva fare. Si è intromesso anche un prete e alla fine abbiamo deciso di liberarli. Allora quelli di Motta, dopo aver prelevato ad ognuno l'orologio, hanno condotto i quattro tecnici in mezzo ai campi e là li hanno lasciati liberi¹⁰⁰. Ma non è stato

⁹⁸ Per la lista dei deportati si vedano: AOFMMdL: dattiloscritto in cartellina P. B. Grava; riportata anche nell'ex voto donato dai prigionieri alla Madonna dei Miracoli. G. Strasiotto *Il Popolo 'I quattro tedeschi scomparsi'* 12.8.2012. Anche in U. Bernardi *Una terra antica. Cultura, Storia e Tradizioni nell'opitergino*. Santi Quaranta 2014 p. 328.

⁹⁹ 'Furlan e Rao' citati da Giovanni Chiara nella sua testimonianza rilasciata a Ives Bizzi sono i mottensi Antonio Furlan e Raoul Rainato, rispettivamente Commissario di guerra e Comandante del Battaglione Livenza.

¹⁰⁰ M. Biason *Tesi, cit.* Le azioni partigiane. Doc. 7: *Comando Battaglione Livenza- Relazione mese di settembre; 26-9. 'Con scambio di tedeschi e una macchina il Battaglione ed il Commissario di Rustignè hanno ottenuto la liberazione di tutti gli ostaggi, circa 400, presi nella zona e concentrati a Sacile'.*

sufficiente ciò per lasciare liberi i 60 ostaggi, perché prima di farlo hanno voluto la restituzione anche degli orologi ¹⁰¹ .”

Tuttavia alcuni dei ricordi di Chiara vengono smentiti da altri incartamenti riguardanti il fatto.

Il Maggiore Francesco Genco, nel diario storico della brigata Furlan in data 19 settembre 1944 scrive che i quattro funzionari delle ferrovie tedesche erano stati fatti prigionieri dalla brigata friulana Ippolito Nievo B (brigata unificata Garibaldi-Osoppo operante in pianura), non menzionando affatto i mottensi Antonio Furlan e Raoul Rainato e neppure il luogo dove era avvenuto l'agguato ¹⁰².

Lo scritto di Genco trova conferma visionando l'attività di guerriglia dei vari reparti dipendenti dalla Ippolito Nievo B.

Uno di questi è il battaglione garibaldino Bertin che l'11 settembre 1944 in *“appostamento nelle vicinanze di Portogruaro, ferma una vettura 1100 con a bordo ispettori ferroviari tedeschi, un capotecnico e l'autista pure tedesco, recuperando la macchina, un mitra, tre pistole e catturando i tedeschi”* ¹⁰³.

Il battaglione Bertin nella sua relazione, rispetto al documento della Ippolito Nievo B, anticipa l'episodio al 29 agosto: *“Il distaccamento di Lampo cattura quattro ispettori ferroviari tedeschi. Questi vengono scambiati in seguito con 600 civili catturati per rappresaglia nella provincia di Treviso, fra i quali alcuni preti* ¹⁰⁴ .”

A comandare il battaglione c'è il ferroviere trevigiano Giuseppe Favaretto, nome di battaglia 'Treno', che proprio grazie al suo mestiere conosce bene l'importanza che rivestono gli ingegneri addetti alla ferrovia in tempo di guerra: farli prigionieri avrebbe rallentato gli spostamenti su rotaia in quella zona e rappresentato prezioso 'materiale' di scambio ¹⁰⁵.

'Lampo', nome di battaglia del partigiano Antonio Fedrigo, racconta l'episodio nell'estate del 2004 a Ugo Perissinotto:

“Una volta io con la mia squadra abbiamo preso due ispettori della ferrovia, due graduati e compagnia bella, vestiti in nero, SS sempre. Anche quelli non

¹⁰¹ I. Bizzi *La Resistenza*, cit. p. 37.

¹⁰² ACMDL. *Cat. VI b. 330 all. 5-6*. Cenzo storico/Diario storico brigata 'A.Furlan'.

¹⁰³ M. Candotti. *Lotta partigiana nella destra Tagliamento 1943-1945*. IFSML 2014 p.51. Anche in AAVV. *Pramaggiore nella Resistenza*. 2005 p.96

¹⁰⁴ AAVV. *Pramaggiore* cit. p. 210. Anche in B. Steffè. *La guerra di Liberazione nel territorio della provincia di Pordenone 1943-1945*. Edizioni ETS 1996 p. 216.

¹⁰⁵ M. Candotti. *Ivi*. n. 53 p. 53.

si toccano: cambio. Li portavano dove c'era bisogno che avevano preso un po' di partigiani: 'Ci date quelli se no li ammazziamo' e via, si facevano sempre quei lavori là. Abbiamo fatto un bel po' di azioni di questo genere¹⁰⁶."

Comunque la testimonianza di Chiara porta con sé delle verità oggettive: i partigiani di Motta, come del resto quelli di Oderzo, si presume siano direttamente coinvolti, dandosi da fare per prendere in custodia gli ingegneri tedeschi, nascondendoli lontano dal luogo della cattura.

I rapporti tra la Ippolito Nievo B e i partigiani mottensi, che annoverano tra le proprie file parecchi uomini di matrice comunista da San Giovanni e Meduna e che a settembre si sono già rifugiati ad Azzanello, protetti dall'impervia zona dove scorre il canale di scolo Pontal¹⁰⁷, non si possono ignorare.

Per averne la certezza è sufficiente leggere la lunga testimonianza di Rino Favot, comandante della Ippolito Nievo B, nome di battaglia 'Sergio', rilasciata a Mario Candotti nel 1980-81¹⁰⁸, oppure il diario storico sull'attività svolta dalla brigata Furlan redatto da Genco e gli scritti di Raoul Rainato, comandante del battaglione mottense, a 'Sergio'¹⁰⁹.

Che il battaglione Bertin poi avesse collaborato in più occasioni col battaglione Livenza mottense è plausibile se si guarda al suo raggio d'azione. Oltre che a Sesto al Reghena e Portogruaro, esso opera anche a Meduna di Livenza, Annone Veneto, Pradipozzo, arrivando a spingersi fino alla palude delle Sette Sorelle, e questi territori confinano tutti con Motta di Livenza. E le parole di 'Lampo' sugli sconfinamenti della sua squadra confermano gli ampi spostamenti del battaglione Bertin:

"Si operava a Basedo, Pramaggiore, Chions e si andava fino a Motta di Livenza tante volte. Ci spedivano di qua e di là, dove c'era bisogno insomma. Eravamo una delle squadrette più robuste. Quando c'era un'azione un po' più grossa da fare allora si andava in due o tre squadre e magari non si sapeva

¹⁰⁶ AAVV. Pramaggiore ibidem.

¹⁰⁷ Interviste ai famigliari dei partigiani di S. Giovanni di Motta di Livenza. 2010-2020. (Archivio Davide Drusian)

¹⁰⁸ IFSML. Udine. Fondo diari e testimonianze. b. 4 test. 5. Anche in AAVV. Pramaggiore cit.

¹⁰⁹ IFSML. Udine. Fondo Fornasir (f.f.) b. 4 f.72: 'Comando Btg. Livenza al Comando Brigata Ippolito Nievo B. (...)Vi ringraziamo molto caldamente anche a nome del Commissario e dei compagni tutti dell'accoglienza e del trattamento che gentilmente ci avete offerto. A voi ed ai vostri il nostro fraterno saluto con gli auguri più fervidi. Forza e coraggio che presto finirà. Augusto.' Anche in ACMdL. Cat. VI. b. 330 all. 5 p. 4: Contatti operativi con bande vicini.

neanche cosa si faceva, perché gli ordini erano: 'Tu stai fermo qua, e noi andiamo là'. I comandanti ordinavano così e via.¹¹⁰

Inoltre, Chiara afferma che un prete, mentre la resistenza decideva come condurre la trattativa con i tedeschi, si è *'intromesso'*.

Il riferimento a don Giacobbe Nespolo, scampato alla cattura per miracolo (si nascose tempestivamente sulla sommità del campanile del Duomo di Oderzo) è lampante.

Il religioso ricopre un ruolo fondamentale nello scambio dei prigionieri, facendo per due settimane la spola in bicicletta tra Oderzo e Sacile, tenendo costantemente informati sull'evolversi della vicenda gli ostaggi ma soprattutto i vescovi di Vittorio Veneto e Concordia che conducono personalmente il negoziato con le autorità tedesche. Si incontra spesso coi partigiani accampati in una casa colonica di Rustignè, dove si ipotizza possano essere detenuti gli ingegneri tedeschi¹¹¹.

Ma non ci sono solo i documenti resistenziali a far memoria di quell'episodio. Il rastrellamento del 15 settembre 1944 viene ancora oggi menzionato dagli anziani dei paesi coinvolti, i preti l'hanno annotato nei loro diari e i libri di storia locale quasi sempre lo citano¹¹².

A questi si aggiunge la scrittura di fra Benvenuto Grava, che si spinge più in là delle semplici annotazioni o citazioni.

Fra Benvenuto, classe 1903, entrato a undici anni in collegio a Monselice e a sedici in noviziato a S. Pancrazio di Barbarano, nel 1920 emette la prima "professione" e nel 1925 professa solennemente a S. Bernardino in Verona.

Il Cardinale La Fontaine lo ordina sacerdote il 21 luglio 1929 ai Tolentini di Venezia. Fatta eccezione per i sei anni trascorsi tra il convento di Lonigo e quello veneziano di San Francesco della Vigna, fra Benvenuto Grava spende la sua vita religiosa tra Gemona (dove morirà nel 1984) e Motta di Livenza, in qualità di insegnante e superiore¹¹³. Durante il secondo conflitto mondiale è appunto guardiano della Basilica mottense e subisce, per mano tedesca, la triste sorte della prigionia.

¹¹⁰ AAVV. *Pramaggiore* cit. p.207. Anche in M. Biason *Tesi* cit. Documenti – Appunti di guerra : '23.9.44: la banda di Treno cerca biciclette e minaccia di incendiare la casa.' *Chi scrisse il diario risiedeva nel 1944-45 tra Motta e Meduna di Livenza*'.

¹¹¹ Maria 'Irma' Rado (1936). Campobernardo (Tv). 30-7 2020. Anche in IFSML. Fondo Fornasir b.4 f.72: '19 novembre 1944 - Per Sergio. Comunico che in Oderzo, nelle carceri R.R.C.C., trovasi compagno Diego e altri due dei vostri. Informo altresì che don Giacobbe del luogo ha già chiesto e ottenuto il cambio e sarebbe inoltre disposto di ritirare i prigionieri tedeschi e presentarli al Comando tedesco in qualità di intermediario. Vedete dunque di procedere con la massima urgenza. Per rintracciare detto parroco devi mandare o venire personalmente dal Vecio ove ti indicherà il compagno Remigio. (firmato) Augusto e Gersi'.

¹¹² Si veda *Appendice 1: Testimonianze scritte e fonti orali sulla deportazione.*

¹¹³ AOFMMdL. *Necrologio.*

Il ritrovamento inaspettato del suo diario, ricco di dettagli storici e aspetti umani finora ignorati, apre una pagina inedita sull'occupazione nazifascista a Motta di Livenza.

Un diario che parla di nazifascismo

La minuziosa descrizione dell'esercito tedesco che riga dopo riga viene fatta dal frate nel suo scritto racconta ancora una volta di che pasta fossero fatte le S.S. e quale metodologia applicassero nelle loro feroci rappresaglie e nei rastrellamenti continui su tutto il territorio, specie durante l'autunno e l'inverno del '44.

Dice con chiarezza di quei giorni Rino Favot 'Sergio', comandante della brigata unificata Garibaldi - Osoppo di pianura 'Ippolito Nievo B':

“Certamente la funzione partigiana in pianura era difficile non solo perché si doveva aiutare le formazioni di montagna, ma perché si agiva in mezzo al nemico che si era rafforzato grandemente negli ultimi tempi. In effetti i reparti partigiani di pianura avevano continui scontri nelle varie località e dovevano inoltre subire dei ripetuti rastrellamenti che colpivano soprattutto le zone ritenute covi di gruppi partigiani.(...)Contemporaneamente i tedeschi irrobustivano le loro difese anche a vasto raggio. Nella destra del fiume Tagliamento, dal Ponte della Delizia fino a Motta di Livenza, i tedeschi avevano posto numerosi cartelli con la scritta 'Achtung! Bandengebiet' (Attenzione! Zona delle bande); le statali Pontebbana e Triestina erano percorse dalle macchine tedesche non più isolate ma in colonna con mitragliatrici appostate sulle prime; le linee ferroviarie Venezia-Udine, Casarsa-Motta di Livenza e Portogruaro, e Casarsa- Pinzano erano percorse da carrelli con pattuglie nemiche addette alla sorveglianza delle linee; intensa era la vigilanza delle linee telefoniche soprattutto dai pattuglioni del maresciallo Walter di Fiume Veneto¹¹⁴.”

I nazifascisti si scatenano con azioni efferate contro i ribelli che ogni giorno intralciano le operazioni di guerra; la fastidiosa resistenza partigiana deve essere stroncata: questo è l'intento.

Nello scritto del frate vengono dipinti, di quell'esercito tedesco, sia gli ufficiali, satanici e cattivi, che i subalterni, giovani reclute che hanno ancora qualche

¹¹⁴ IFSML. Udine. Fondo diari e testimonianze. b. 4 test. 5. Anche in ACMdL. Cat. VI – busta 330.

sprazzo di bontà. Le loro divise, i loro armamenti, gli ordini e gli sguardi che li accompagnano, sono redatti con precisione. Un po' meno corretti invece sono i nomi e cognomi degli invasori, riportati così come suonano all'orecchio.

Il francescano spiega anche in che modo i tedeschi dispongano le celle, riferisce delle improvvisate adunate in cortile e non manca mai di specificare con che cosa i prigionieri vengano sfamati.

Inoltre i locali della caserma di Sacile intitolata allo scrittore triestino Scipio Slataper, patriota scrittore, granatiere morto durante la Prima guerra mondiale e insignito di medaglia d'argento al valor militare, trovano ampia descrizione¹¹⁵. Degli interni e dei cortili dell'edificio, che ospita reparti di fanteria dell'esercito fino all'armistizio e un comando tedesco in seguito, vengono addirittura riportate le misure perimetrali.

Oltre a ciò nel diario emerge sovente l'arrovellarsi dei prigionieri sul loro destino e sul modo di ragionare dell'esercito invasore, tragicamente preciso e terribilmente matematico, che punta a ottenere ciò vuole.

Se gli ingegneri sequestrati sono quattro, per avere un numero equo di prigionieri si deve moltiplicare per dieci. Se poi sono di più, meglio ancora. Ci saranno maggiori possibilità di scambio.

E per imporre condizioni vantaggiose è bene che gli ostaggi siano altolocati, personaggi di spicco all'interno delle loro comunità, con ruoli di comando.

Devono essere così in vista da convincere anche le brigate partigiane interventiste a non fare passi falsi, perché se muore un contadino non se ne accorge nessuno, lo piangeranno in venti, trenta, tra parenti e amici, poi la vita continua. Se invece vengono uccisi un sacerdote, un avvocato, un commendatore, la storia cambia.

Comunque di certo alcuni degli arrestati sono stati portati a Sacile su indicazioni precise, segnalati da chi, fascista o spia, conosceva bene il loro operato pro resistenza e anti regime. Il loro schierarsi non passa inosservato; queste scelte vengono memorizzate, e al momento opportuno riferite a chi di dovere, utilissime informazioni per sapere chi prelevare¹¹⁶.

Alcuni dei preti arrestati sono noti nelle loro parrocchie proprio per questo.

¹¹⁵ A. Slataper *Appunti per una storia di famiglia*. Centro Studi Scipio Slataper, Trieste. 2019

¹¹⁶ G. Strasiotto *I quattro tedeschi scomparsi*. Il Popolo (Pn) 12.8.2012: *'Sicuramente a Villanova ma verosimilmente anche nelle altre località, alcune delle persone erano state indicate da collaboratori locali, come ci conferma oggi don Romualdo Baldissera, al tempo compagni di studi di don Matteo Visintin.'*

Si vocifera che monsignor Visintin, abate di Oderzo, non fosse diventato vescovo proprio per la sua opposizione alle idee del Duce. Risapute sono le sue riunioni in canonica coi capi partigiani opitergini ¹¹⁷.

Il rettore del Collegio Brandolini, mentre il 'suo' istituto è divenuto accademia militare, spinge parecchi giovani allievi ufficiali a togliersi la divisa e darsi alla macchia. Il cappellano dell'ospedale di Motta nasconde e fa curare all'interno dei reparti i partigiani feriti ¹¹⁸. Don Gerardo Turrin, nella zona di Villotta, dà vita a un gruppo di patrioti osovani ¹¹⁹. Lo stesso padre Benvenuto si è recato al comando tedesco di Motta per offrirsi come prigioniero al posto di alcuni giovani, arrestati nei pressi della Basilica¹²⁰.

Anche la cattura dei civili non appare casuale. I loro nomi sono preceduti da vari titoli di studio. Avvocati, dottori, maestri: sono tutti individui noti in paese, che ricoprono cariche importanti. Ci sono pure esercenti, commercianti, professionisti, anche loro tutti conosciuti.

I sentimenti e gli stati d'animo dei venti ostaggi benestanti e altolocati, nonostante il loro grado sociale, sono stesi sulla pagina senza tanti ripensamenti. Ciò che c'è da dire vien detto, e questo rende verace lo scritto.

Certe sere l'ansia si tocca, alcune notti si sentono le lacrime, altri giorni la paura attanaglia. Quei signori, temuti e riveriti dal popolo, cedono allo sconforto, mettendo a nudo gli aspetti d'una fragilità umana che mai prima erano emersi, se non probabilmente alla presenza degli affetti più cari.

Nel 1958 il maestro Angelo Buldrini, uno dei prigionieri, conferma le ansie e i timori avvertiti dal frate nel suo libro *'Gli ostaggi'*:

“Eravamo come giocattoli in mano a ragazzi pericolosi, umiliati, svuotati, avviliti. Dov'erano le nostre vecchie glorie, le tante nostre vittorie? Eravamo il simbolo della miseria morale e materiale dell'Italia presente...Si dormiva sulla paglia, allineati e stretti, l'uno accanto all'altro, ma non tutti potevano dormire anche per il russare dei più fortunati ¹²¹.”

Anche i vescovi Vittorio D'Alessi e Giuseppe Zaffonato e la loro importante opera di mediazione hanno l'attenzione di padre Grava ; e anche a don

¹¹⁷ G. Strasiotto *ibidem*.

¹¹⁸ G. Strasiotto *ibidem*.

¹¹⁹ G. Strasiotto *ibidem*.

¹²⁰ G. Strasiotto *ibidem*.

¹²¹ A. Buldrini *Gli Ostaggi* 1958, riportato in: A. Floriani *La Diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 settembre 1943 – 30 aprile 1945)* Editrice Tipse. 1977. Anche in O. Drusian *Il 'Vescovo' della Bassa Mons. Domenico Visintin abate di Oderzo* . 2014.

Giacobbe Nespolo¹²² che coadiuva i vescovi nell'impresa e a cui tocca il lavoro più pericoloso, cioè far da tramite tra partigiani, alti prelati e S.S, viene dedicata qualche riga.

Sono pagine che spiegano bene il braccio di ferro tra un irremovibile comando tedesco e gli iperattivi esponenti del clero.

Zaffonato è noto nella propria diocesi di Vittorio Veneto, e quindi anche al padre guardiano, per gestire scambi di prigionieri, intrattenere carteggi epistolari coi nazisti o addirittura presentarsi di persona nei vari Comandi per barattare vite sospese con altre vite dal futuro incerto.

Tentò anche di salvare dal capestro il patriota citato all'inizio del diario, Giovanni Girardini, ma non fece in tempo a intervenire. Il giovane venne impiccato dai nazifascisti prima che si concludessero le trattative.

Piero Sanchetti, patriota del battaglione Livenza, fratello d'anima di Girardini, suo compagno di studi universitari e di lotta, si presentò al castello vescovile per chiedere appunto al vescovo d'occuparsi della liberazione dell'amico detenuto nelle carceri di Oderzo. Nella cronaca *'Il figliolo perduto'* descrive così il prelato:

“Era il Vescovo di Vittorio Veneto un prete montanaro, don Giuseppe Zaffonato, appena consacrato e già in cattedra da sempre. Dall’alto della sua voce, che aveva timbri di caverna, e dei suoi scarponi, che portava ovunque, non era la prima volta che si imponeva ai tedeschi. Dalle asperità del suo aspetto, in armonia e insieme in contrasto con esso, tirava fuori certe unghiate d’intelligenza che trinciavano lontano. Uomo avvezzo a comandare, si imbatteva nell’istintivo rispetto di chiunque, e altrettanto abituato a parlare con tutti, sapeva perciò mutar di tono e d’abito mentale, a seconda. Il pensare di rivolgersi a lui era stata forse la cosa migliore. (...) Molto tempo dopo, venimmo a sapere che egli aveva organizzato e ben condotto molti di questi scambi, detti di vino, ed erano di uomini. Il vino non lo aveva naturalmente nelle sue cantine, ma sapeva dove andarlo a trovare ¹²³.”

Giuseppe Zaffonato, vicentino, nato a Magrè di Schio nel 1899 e ordinato vescovo nell'aprile del '44, inizia la sua attività pastorale nella Diocesi di Vittorio Veneto il 29 maggio dello stesso anno, adoperandosi fin da subito per salvare sacerdoti e fedeli. A fine conflitto, prima del suo trasferimento nel '56 alla sede arcivescovile di Udine, per tutto ciò che ha fatto in favore di Vittorio

¹²² Maria 'Irma' Rado (1936). Campobernardo (Tv). 30-7-2020

¹²³ P. Sanchetti *Cronache*, cit.

Veneto durante la guerra, ha ricevuto la cittadinanza onoraria¹²⁴. Il suo prezioso lavoro di mediazione è testimoniato anche dalle sue lettere, insistenti e precise, tese a consolare chi vive il dramma della guerra e a scuotere chi detiene i posti di comando¹²⁵.

Subito dopo l'arresto degli ostaggi, così scrive all'abate di Oderzo dal Duomo di Sacile, in data 16 settembre:

*“Caro Monsignore,
sono venuto con la speranza di ottenere qualche cosa, almeno di vederLa e di accelerare le pratiche. Invece nulla. Né di vederLa, né trasportarLa a Vittorio Veneto, né tenerLa in Seminario, né assicurazioni di affrettare. Nulla, insomma. Ieri sera invece attraverso il comando di Vittorio sembrano disposti molto più benevolmente. Non disarmo però. Continuerò a pregare e a lavorare. Assicuri tutti gli altri. A Lei e agli altri la mia partecipazione sincera e la mia benedizione cordiale. E Iddio voglia presto intervenire. Frattanto sursum corda.*

Con fraterno affetto e d'augurio.

+ Giuseppe Vescovo¹²⁶”

E una settimana dopo, il 23 settembre, don Giacobbe Nespolo porta al vescovo una lettera dal carcere, scritta da monsignor Visintin che esterna non poca preoccupazione: *“Se entro il 25 settembre non giungeranno notizie degli ufficiali ferroviari tedeschi rapiti, vi sarà qualche cosa di grave per i sacerdoti e per gli ostaggi chiusi nelle prigioni di Sacile¹²⁷.”*

Assieme allo scritto del prelado di Oderzo gli giunge anche voce della liberazione degli ingegneri tedeschi, a cui non è seguita la scarcerazione dei prigionieri italiani.

Zaffonato immediatamente scrive al comandante del Presidio Militare di Sacile, il maggiore Rober, offrendo se stesso come ostaggio al posto dei detenuti:

“Non vi nascondo la mia acuta amarezza nel vedere che i dieci sacerdoti di Oderzo sono ancora trattenuti costì.

¹²⁴ A. Floriani *La Diocesi*, cit. p.78.

¹²⁵ Alcune lettere del vescovo Giuseppe Zaffonato, conservate nell' Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, sono riportate integralmente in A. Floriani *La Diocesi*, cit. Altre lettere riguardanti il fatto sono conservate nell'Archivio Parrocchiale del Duomo di Oderzo e riportate integralmente in O. Drusian *Il 'Vescovo'*, cit.

¹²⁶ O. Drusian *Il 'Vescovo'* cit. p176

¹²⁷ A. Floriani. *La Diocesi*, cit. p.190

Dieci giorni sono un nulla per chi lavora; sono eterni per chi è detenuto e per le famiglie che attendono. E la sofferenza diventa agonia perché nulla si sa da parte nostra e nulla si sa da parte Vs.

Si diceva che per la liberazione degli ostaggi dovevano essere restituiti i quattro soldati germanici; mi consta positivamente che questi sono stati rilasciati, ma i miei infelici sacerdoti e laici sono ancora trattenuti.

Signor Maggiore, pensavate che fossero colpevoli? Ma allora si interrogano. Volevate incutere spavento sulle popolazioni? L'effetto è più che ottenuto. Chiedevate ostaggi che pagassero nel caso di attentati contro soldati germanici? Basta questo, sig. Maggiore; ora vengo io.

Domani e postdomani ho due impegni di ministero pastorale, ma martedì sono a Vostra completa disposizione. Fissatemi l'ora in cui dovrò presentarmi e sarò puntualissimo.

Ve ne do parola d'onore. Voi però mettete subito in libertà quei poveri sacerdoti e civili. Là vi sono dei vecchi che non possono sopportare per molti giorni tale martirio morale.

Ve ne prego e supplico come una mamma per un suo figliolo.

Attendo risposta e presento distinti ossequi.

f.to Giuseppe Zaffonato Vescovo¹²⁸

Il vescovo non si limita a scrivere. Visita due volte i prigionieri e non perde occasione per tentare di convincere il comandante delle S.S. a liberarli, tornando tuttavia a Vittorio Veneto con le pive nel sacco, come ricorda Abramo Floriani:

“Verso la metà della prigionia sacilese il Vescovo di Vittorio Veneto, Mons. Giuseppe Zaffonato, si portò per la seconda volta a Sacile per confortare gli ostaggi e in modo particolare i suoi sacerdoti. La prima volta era stato accolto male dal Maggiore tedesco tanto che licenziandosi il Vescovo gli aveva detto: ‘Continuate pure così e scriverete un'altra pagina poco gloriosa della vostra storia’.¹²⁹”

Non da meno è stato l'operato del vescovo di Concordia Vittorio D'Alessi, impegnato su due fronti: il pordenonese, incorporato nell' Adriatische Kunstenland, comandato dai tedeschi, e il portogruarese, che era Repubblica Sociale Italiana.

¹²⁸ A. Floriani. *Ibidem*

¹²⁹ A. Floriani *La Diocesi*, cit. p.190

Dal 18 maggio 1944, giorno della sua consacrazione episcopale, per difendere la popolazione, anche lui come Zaffonato, incontra in segreto i capi partigiani e ufficialmente i comandi delle S.S.; aiuta nel salvataggio degli ebrei in fuga il suo segretario, don Angelo Dalla Torre; si prodiga per sostenere gli sfollati.

A guerra finita, spedendo ai parroci della sua diocesi un questionario sui fatti accaduti durante il periodo bellico e invitandoli a redigere delle cronache precise sugli episodi salienti, ha fornito un buon contributo storico, lasciando preziose pagine scritte utilissime alla ricerca sulla resistenza nel Veneto orientale e nella bassa friulana¹³⁰.

Strasiotto nel suo articolo attribuisce il merito della liberazione degli ostaggi, avvenuta il 27 settembre 1944, anche al cardinale Adeodato Piazza, patriarca di Venezia¹³¹.

Un diario che parla di resistenza

La morte percorre l'intero diario del francescano, e non solo quella che – come spada di Damocle – pende sulla testa dei prigionieri che ogni giorno attendono trepidanti nuovi esiti sulla loro sorte. C'è anche la morte reale, che continua a scavare nel cuore solchi di dolore e a cui, nonostante la guerra, non ci si abitua.

Il frate cita la scomparsa di due giovani patrioti e assiste alla fucilazione di altri partigiani di cui ignora le generalità; di uno parla proprio in apertura di diario, dell'altro tre giorni dopo la sua reclusione.

Le prime righe del suo scritto sono dedicate a Giovanni Girardini¹³², la cui impiccagione turba il religioso.

Ventenne laureando in medicina all'università di Padova e carismatico antifascista che fa proseliti a Motta e dintorni, Giovanni appartiene a una delle poche famiglie benestanti del paese.

Figlio dell'avvocato Aurelio Girardini e di Lina Silvia Marenzi, possidente toscana di Spoleto, il giovane manifesta fin dall'infanzia un'acuta intelligenza, superiore alla media. Frequenta le scuole elementari in paese, spesso affiancato dalla maestra Scapin per delle lezioni pomeridiane individuali; porta a termine il ginnasio dai Padri Giuseppini di San Leonardo Murialdo

¹³⁰ IFSML Udine. Fondo libri storici parrocchiali. b.2 fasc. 31: il periodo bellico nelle risposte dei parroci.

¹³¹ G. Strasiotto *I quattro. cit.*

¹³² Informazioni su G. Girardini tratte da AAG. *Giovanni Girardini Patriota*. (Archivio Davide Drusian).

presso il collegio Brandolini Rota di Oderzo; frequenta il liceo classico nell'Istituto Canova di Treviso e lo termina in anticipo, a soli sedici anni.

Un Decreto Regio gli permette di iscriversi anzitempo alla Facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'università di Padova.

Tuttavia durante il terzo anno di studi - è il febbraio del 1941, mentre il secondo conflitto mondiale è già in atto - decide di partire volontario per la Scuola Centrale Militare di Alpinismo ad Aosta. Da marzo a giugno svolge il corso d'addestramento AUC nel 2° battaglione, 4^a compagnia, comandata dal tenente Carlo Sacchi. Amante della montagna, si compiace nello scalare le vette di Courmayeur e dintorni.

Dopo quattro mesi è inquadrato nel 7° reggimento Alpini Aosta, 2° battaglione Universitario. Il furiere Nilo Pes scriverà: *“Dei nostri, i veri volontari (la loro classe non era ancora sotto le armi) furono i 25 del '22. Di questi, 13 caddero¹³³.”*

Giovanni ottiene i gradi di sergente ma, provato dall'addestramento, si ammala. Viene allora assegnato, viste le sue competenze mediche, al servizio sanitario ad Alessandria e in seguito ad altri ospedali militari. Infine, dopo un ulteriore ricovero, è collocato in congedo nell'agosto del 1941.

Riprende gli studi, giunge brillantemente al quinto anno di Medicina, lavora alla tesi di laurea, ma abbandona nuovamente l'iter scolastico per costituire, dopo l'Armistizio dell' 8 settembre 1943, assieme ad alcuni amici e conoscenti (Piero Sanchetti, Ugo Rusalen, Raoul Rainato) un nucleo partigiano operante a Motta di Livenza e dintorni.

Muove i primi passi all'interno del movimento resistenziale stabilendo frequenti contatti col professore Teodolfo 'Toto' Tessari, antifascista trevigiano di fede repubblicana.

Soprattutto, vista la sua formazione militare, intesse rapporti con vari ufficiali dell'esercito che si oppongono alla dittatura nazifascista: il Maggiore Francesco Genco, il Tenente di vascello Carlo Tommasini (zona di Caorle), il Colonnello Tirabassi, il Tenente Colonnello Vicarini, il Maggiore Urbano Pizzinato, il Generale Nasi (comandante delle Resistenza in Cansiglio) e il Capitano Ennio Caporizzi.

Viaggia spesso tra Motta e il Cansiglio, organizza riunioni clandestine nei paesi vicini (Annone, Meduna di Livenza, Gorgo al Monticano, Chiarano, Cessalto, Salgareda, Ponte di Piave) alla ricerca di nuove forze combattenti.

¹³³ Nilo Pes *Ragazzi di Aosta 1941*. p.18.

Tiene contatti con la Divisione Osoppo e con le sfere politiche della città di Padova. Mantiene vive le relazioni anche col CLN provinciale.

Piero Sanchetti di lui afferma:

“...fu l’anima e l’indiscusso capo spirituale del tutto: i suoi ragazzi – specie la squadra di S. Giovanni – avevano una vera venerazione per lui. (...) Alcuni dei suoi partigiani hanno dichiarato che Girardini si preoccupava molto e ne chiedeva loro continuamente circa l’opinione, la stima, l’umore della popolazione, mirando egli ad acquistare le simpatie di ogni strato del popolo allo scopo di interessare gli animi di coloro che ancora si onoravano di chiamarsi italiani”¹³⁴.

Organizza l’assalto alla Confederazione fascista dei Lavoratori dell’Industria. Coi suoi patrioti, affiancando i partigiani comunisti capitanati da Toni Furlan, opera sabotaggi alle linee ferroviarie, disarmi, il recupero di biciclette, allora mezzo di trasporto importantissimo, e incendi alle case del Fascio.

Fa prigionieri alcuni fascisti, utili per trattare la liberazione di partigiani reclusi, e stabilisce le modalità per ricevere dagli aerei alleati lanci di armi e munizioni, necessarie per gli scontri finali che avrebbero portato alla vittoria finale.

Nella prima settimana di settembre del 1944 viene arrestato (la data della cattura, stando ai documenti, presenta lievi incongruenze¹³⁵) mentre si reca a Cessalto con la sorella Livia (Biba) per riportare a una famiglia fascista degli oggetti sequestrati dai partigiani, onde evitare ritorsioni sulla popolazione.

Condotti nelle carceri di Oderzo, Livia verrà rilasciata dopo qualche giorno, lui invece trattenuto: i nazifascisti lo identificano e sono consapevoli d’aver catturato un dirigente della Resistenza.

Si susseguono vari tentativi di liberazione da parte dei battaglioni partigiani della zona. Intervengono anche i familiari che scomodano tutte le loro conoscenze fatte di personaggi altolocati, del clero che conta, persino d’un comandante delle S.S. di Ceggia, Robert Kettner¹³⁶.

Ma tutto questo serve a poco.

Il ferimento d’un ufficiale tedesco e la morte della sua interprete per un agguato mosso dai Cacciatori della Pianura, brigata garibaldina operante tra

¹³⁴ ISTRESCO Treviso. *Fondo Cappellaro b. 131*. Memoria dettata da Piero Sanchetti alla moglie e da lei scritta a mano.

¹³⁵ AAG. *Giovanni Girardini Patriota* (Archivio Davide Drusian). Piero Sanchetti afferma che Girardini è stato catturato l’8 settembre. La sorella, Biba Girardini, invece il 5 settembre.

¹³⁶ E. Buccioli *Incontri*. Ed. Canova, 1996. pp. 44-45.

Oderzo e Conegliano, proprio nel momento in cui c'era da usare la massima cautela vista la presenza d'un capo partigiano in prigione, scatena la rappresaglia tedesca e fascista.

Il 12 settembre Giovanni Girardini viene prelevato assieme a Bruno Tonello, partigiano di Crocetta del Montello con cui condivideva il carcere, portato sul posto dell'imboscata che è a Camino, frazione opitergina.

Entrambi vengono impiccati ai pali della luce sebbene totalmente estranei al fatto. Anche loro diventano un risultato del calcolo tedesco e un monito per chi li vedrà col collo spezzato a non rimettere mano alle armi.

Sotto i piedi penzolanti di Giovanni piantano un tabellone che riporta questa scritta: *“Siamo appesi qui perché qui fu sparato su soldati tedeschi”*. Tuttavia uno sbaglio di grammatica madornale, cioè mettere l'accento sull'avverbio di luogo 'qui', rivela a tutti, come scriverà Sanchetti nella sua cronaca 'Il Figliolo perduto', *“che chi giunge al punto di non commette più errori di ignoranza, giunge anche a quello di non commetterne più di umanità¹³⁷”*.

Girardini sarà insignito della medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *“Studente universitario, animato da giovanile ardore, fu simbolo di lotta partigiana nel Veneto oppresso dalla tracotanza e dalla barbarie nemica. Organizzatore ed animatore di una agguerrita squadra di guastatori partecipava, alla testa dei suoi partigiani, a numerosissime pericolose azioni di sabotaggio e di guerriglia distinguendosi per eccezionale coraggio e sprezzo del pericolo e causando gravi danni al movimento ferro-stradale nemico. Caduto in un'imboscata mente con due staffette, di cui una era la propria sorella, si recava a compiere una ricognizione, veniva catturato nel generoso tentativo di salvare la sorella caduta nelle mani del nemico. Sottoposto a torture manteneva il più fiero contegno mai rinnegando la propria fede, mai rivelando i nomi dei compagni di lotta e sempre opponendo deciso ed orgoglioso rifiuto a lusinghe e a promesse di riavere la perduta libertà. Condannato a morte affrontava con serenità il capestro additando alla gioventù combattente per la libertà, la via del dovere e del sacrificio¹³⁸”*.

La sua scomparsa dà vita alla XVI brigata della IV divisione Osoppo, operante nella zona di Salgareda e Campodipietra, la brigata 'Girardini' appunto, unica brigata osovana presente in Veneto.

Nel giugno del 1947 l'università di Padova gli conferirà la laurea 'ad honorem' alla memoria in Medicina e Chirurgia.

¹³⁷ P. Sanchetti *Il figliolo*, cit.

¹³⁸ *Le medaglie d'oro al valor militare*. Vol II 1942-1959. Roma 1965. p. 541.

Un altro partigiano giustiziato dai tedeschi trova spazio nei ricordi scritti di fra Benvenuto, che raccontano le ultime ore di vita del maestro Mario Dal Fabbro¹³⁹.

Figlio di Alfonso e Carolina Toso, classe 1920, originario di Cordignano, nome di battaglia 'Tosca', Dal Fabbro entra nella Resistenza sotto il comando di Pietro Maset (Maso).

Ex ufficiale degli alpini, 'Maso' ha combattuto in Africa, Grecia e Russia, guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare. Rimpatriato nel marzo del '43, dopo l'8 settembre, aggrega nelle varie zone del Friuli (Pedemontana, Val Cellina, Maniaghese, Andreis) forze fresche che vanno a formare il battaglione Piave, avente come sede il rifugio Policreti in Piancavallo. Nel luglio del '44 conta centoventi combattenti, quasi tutti ex militari e studenti. Il battaglione in seguito confluirà nella brigata mista Garibaldi-Osoppo 'Ippolito Nievo A'. Come segno distintivo portano il cappello alpino; in seguito indosseranno anche il fazzoletto verde.

Suoi collaboratori diretti sono Francesco Serena (Bianco), Domenico Rui (Carlo), Sauro Zanetti (Sauro), Attilio Beltrame (Martini) e anche Mario Dal Fabbro (Tosca), comandante di battaglione della V brigata Osoppo che, con Pietro Biasin, è uno degli organizzatori della resistenza nel sacilese.

'Tosca', catturato dai tedeschi, viene fucilato nella caserma Slataper di Sacile il 18 settembre 1944.

In sua memoria, a ottobre, viene costituito il battaglione Tosca con comandante Virginio Chiarot (Fiume), operante a Fiume Veneto, Azzano X e Pasiano.

Mario Dal Fabbro riceve la medaglia d'argento al valor militare perché *“dopo l'armistizio si prodigava con decisione e fedeltà nella lotta di liberazione effettuando, con elementi da lui organizzati, importanti azioni di sabotaggio. Assunto il comando di un battaglione di partigiani dava bella prova di coraggio, di decisione e di capacità, particolarmente distinguendosi nei combattimenti di Mezzomonte, Longarone e sul Pian del Cansiglio. Caduto fortuitamente in mani nemiche e barbaramente interrogato nulla rivelava. Condannato a morte e tratto davanti al plotone di esecuzione pronunciava nobili parole di fede nella Patria e cadeva da eroe.”*

A guerra finita, oltre a fra Benvenuto che scriverà del partigiano ucciso e della visita al fratello¹⁴⁰, anche Monsignor Visintin dedicherà a Mario Dal

¹³⁹ Le informazioni su Mario Dal Fabbro sono scarse. Ciò che viene riportato è ripreso da S. Gervasutti *La stagione della Osoppo*. La Nuova Base, 1981.

¹⁴⁰ AOFMMdL. P. B. Grava *Fogli Dattiloscritti* punto 8 riportato in Appendice 1: *Testimonianze scritte e orali*.

Fabbro alcune pagine del suo diario. L'Abate di Oderzo ha raccolto, durante il sacramento della confessione, e conservato, scrivendoli, gli ultimi pensieri del giovane martire¹⁴¹.

Un diario che parla di francescanesimo

Fra Benvenuto Grava tra le righe svela anche alcuni aspetti tipici della spiritualità francescana e della sua vocazione di frate minore. Per brevi istanti pare di tornare al medioevo, quando all'interno della chiesa cattolica forte era la disputa sulla povertà. Nel Trecento i contendenti erano la Curia di Roma e l'Ordine dei francescani. A metà del Novecento in cella a Sacile lo scontro continua, proprio come allora, tra l'Abate di Oderzo e il Guardiano del Santuario di Motta, che non perde occasione per rimarcare l'agiatezza in cui vive il Monsignore nonostante sia incarcerato.

Il frate è chiamato Napoleone dai confratelli sia per la statura minuta¹⁴², sia per il carattere fumantino, e nelle sue riflessioni scritte si intuisce subito che le calze rosse del prelado, i suoi pranzi completi, iniziati con l'antipasto e finiti con la frutta, e il materasso su cui dorme, non vengono ben visti dal francescano.

Sembra proprio che la supremazia dell'abate Visintin gli stia stretta, come pure il suo atteggiamento, così distante dall'essere 'minus'.

Forse il francescano avrebbe dovuto condividere gli spazi con gli altri venti ostaggi, tutta gente comune dell'opitergino-mottense. Forse si sarebbe trovato maggiormente a suo agio. Ma a fra Benvenuto non è andata male.

È sacerdote e per giunta, essendo un guardiano, ha quell'autorità che il suo fondatore disdegnava e rifuggiva: per questo è collocato tra gli importanti. Viene messo su un piano differente rispetto al popolo che egli stesso definisce nel diario "*gente non altrettanto qualificata*"¹⁴³, cioè senza una carica, degli anonimi.

A Sacile Benvenuto è provato più dagli spaventi che dalla fame. Non è mai costretto dagli eventi al digiuno, solamente riceve poche visite rispetto ad altri e quindi pochi rifornimenti, che però ci sono. Mentre nell'altra cella i semplici, gli umili, nonostante la tragicità del momento, è intuibile ritrovarli felici attorno alla marmitta del rancio: almeno qui riescono a sfamarsi due volte al giorno,

¹⁴¹ O. Drusian. Il 'Vescovo', cit. pp. 176-181 riportato anche in Appendice 1: *Testimonianze scritte e orali*.

¹⁴² G. Strasiotto *Il Popolo*, cit.

¹⁴³ AOFMMdL. P. B. Grava *Ricordo e Cronaca*, cit.

cosa che nelle case coloniche, loro dimora fino a San Martino e poi si vedrà, sovente non è possibile.

Ma questo neo di fra Benvenuto, fatto di brontolamenti per il caffè sudicio o per le brodaglie che giungono dalle cucine, accompagnato da giudizi mormorati a denti stretti verso l'abate di Oderzo, non intacca altre sue caratteristiche tipicamente francescane, innestate negli insegnamenti del Santo di Assisi e nel *modus vivendi* dei primi compagni.

Una si ritrova nel suo atteggiamento orante, mutuato da Francesco. La descrizione che il frate fa della sua preghiera personale e del nuovo modo silenzioso di celebrare la messa, proibita dal maggiore Bocher¹⁴⁴, ricorda in tutto e per tutto i gesti del Santo quando decideva di isolarsi dal mondo per rimanere in intimità con l'Amato.

Uno dei biografi di San Francesco, Tommaso da Celano, nella sua *Vita Seconda* descrive così il tempo, il luogo e il fervore della preghiera del figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone: *“Cercava sempre un luogo appartato, dove potersi unire non solo con lo spirito, ma con le singole membra, al suo Dio. E se all'improvviso si sentiva visitato dal Signore, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola col mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica, per non svelare la manna nascosta. Sempre frapponeva fra sé e gli astanti qualcosa, perché non si accorgessero del contatto dello sposo: così poteva pregare non visto anche se stipato tra mille, come nel cantuccio di una nave. Infine, se non gli era possibile niente di tutto questo, faceva un tempio del suo petto. Assorto in Dio e dimentico di se stesso, non gemeva né tossiva, era senza affanno il suo respiro e scompariva ogni altro segno esteriore¹⁴⁵.”*

Il padre guardiano ne segue l'esempio: si rizza un poco dal giaciglio, *“avvolto anche gli occhi nel mantello, seduto, appoggiato al muro, i calcagni puntati al pavimento¹⁴⁶”*, costruendosi così ogni mattino un'invisibile stanza dove pregare pur attorniato da altri e altro.

E spesso nello scritto parla dei soldati dell'esercito tedesco come di *“persone di qualità e valore”*, li definisce *“buoni”*. Poi chiama i partigiani *“amici”* e ancora *“poveri figlioli¹⁴⁷”*. Non si schiera, non propende per l'una o l'altra parte; la sua attenzione è rivolta al singolo, alla persona vista come un fratello

¹⁴⁴ AOFMMdL. P. B. Grava *Ricordo e Cronaca*, cit.

¹⁴⁵ F.F. 681. *Vita seconda di Tommaso da Celano*. 94, cap. LXI.

¹⁴⁶ AOFMMdL. P. B. Grava *Ricordo e Cronaca*, cit.

¹⁴⁷ AOFMMdL. *Ibidem*.

da affiancare. Si cimenta nella difficile accoglienza di ciascuno non come si vorrebbe che fosse ma così com'è, senza tante distinzioni.

Ritorna ancora l'eco delle parole del poverello di Assisi mentre esorta i suoi frati al servizio: *“E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà”*¹⁴⁸.

Un esempio chiarificatore di questo messaggio, lasciato da Francesco ai suoi, sta nell'episodio dei ladroni di Monte Casale e l'atteggiamento di frate Angelo nei loro confronti. Quest'ultimo, guardiano di quella fraternità, rifiuta di sfamare tre malviventi che chiedono cibo perché colpevoli in quella contrada di molti crimini. Saputolo, Francesco gli comanda per santa obbedienza di cercarli ovunque e donar loro pane e vino: inginocchiatosi, dovrà chiedere scusa per la crudeltà dimostrata nei loro confronti e dovrà invitarli a non commettere più il male. Se così faranno il Santo d'Assisi provvederà loro il cibo di cui necessitano¹⁴⁹.

Solo rimanendo su questa scia si comprende l'amicizia del frate col comandante altoatesino in carica al comando tedesco in Albano a Motta, che in più d'una occasione lo informerà in anticipo di rastrellamenti, impiccagioni, deportazioni. Solo così appare chiaro il perché, prima del 25 aprile, ma anche dopo, in convento vengano nascosti sia partigiani feriti che tedeschi in fuga¹⁵⁰.

Chiunque deve essere ospitato e curato. Dunque il francescano dev'essere un pastore anomalo, interessato non solo al gregge ma anche al lupo che lo assale, per quanto possa apparire assurdo, come fece il fondatore con la fiera famelica che terrorizzava le campagne di Gubbio¹⁵¹.

Proprio questo è uno degli aspetti che a fine conflitto colpisce Piero Sanchetti, patriota mottense.

Ne scrive in chiusura de *“La gamba azzurra”*, cronaca dettagliata del suo periodo gappista a Padova e della morte di Losego, suo compagno di studi al liceo Pio X di Treviso:

“Il Rebustello, la Signora e le ragazze di via Brancaleon... davvero non seppi più nulla di loro, e me ne dispiace; almeno essergli andato a dire grazie.

¹⁴⁸ F.F. 26. *Regole ed esortazioni*, cap. VII.

¹⁴⁹ F. F. 1858. *I fioretti di San Francesco*, cap. XXVI.

¹⁵⁰ AOFMMdL. P. B. Grava. *Cenni*, cit. pp. 9-13.

¹⁵¹ F. F. 1852. *I fioretti di San Francesco*, cap. XXI.

*Seppi soltanto che, sia i frati che quelle ragazze, aiutarono in seguito i fascisti perseguitati come già a suo tempo avevano aiutato noi*¹⁵².”

Le prostitute e i francescani patavini (ma non tutti) diventano per Sanchetti esempi di coerenza e di amore concreto; qualcosa di ‘buono’, di quegli anni terribili, che gli è rimasto dentro:

*“...queste bellissime figure della nostra società, i frati e le puttane, hanno prima aiutato chi aveva bisogno, e dopo aiutato chi aveva bisogno! Non hanno fatto nessuna distinzione. Questo è forse il ricordo tra i migliori che ho della Resistenza*¹⁵³”.

La guerra, fatta di invasori e oppressi, atrocità e lutti, dove l’uomo è divenuto hominis lupus, ogni tanto presenta anche qualche storia d’amore che rivela così la vera essenza dell’essere umano, spesso e volentieri impastata di bene:

“Si, si...quei religiosi – l’ho scritto anche nella ‘Gamba Azzurra’ – hanno favorito la Resistenza, ma soprattutto dal punto di vista umano: ti davano da mangiare, ti proteggevano, ti nascondevano. Questo ai resistenti.

A fine guerra i perseguitati erano i fascisti (...) e quegli stessi frati difendevano allora i fascisti! Questa è stata una cosa bellissima. (...) A me ha sempre colpito il fatto che durante la lotta proteggesse i partigiani e proteggevano i fascisti, proteggevano nel senso che li salvavano. Cercavano di proteggerli, di sfamarli, e altrettanto facevano quelle poverine, cosiddette meretrici. Anche là...luogo pericoloso, perché veniva frequentato soprattutto dai fascisti. I fascisti dominavano, e i tedeschi (...).

*I frati e le ‘sorelle’ – diciamo così perché non mi piace chiamarle puttane – hanno difeso questi e dopo gli altri. Insomma difendevano l’uomo*¹⁵⁴.”

¹⁵² P. Sanchetti *La gamba azzurra* in *Scrittori Medici del Novecento*. Piovani Editore, 1988.

¹⁵³ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 14-5 2010.

¹⁵⁴ Piero Sanchetti (1922-2017). Motta di Livenza (Tv). 7-12-2010.

IL DIARIO DI FRA BENVENUTO GRAVA

Criteri generali di trascrizione

Il diario di Benvenuto Grava presenta una duplice stesura.

L'originale è un manoscritto, privo di datazione, redatto all'inizio e alla fine con stilografica nera, mentre il corpo centrale è scritto con un lapis.

Il frate ha usato trentasei fogli prestampati, quelli impiegati nei vari Comandi dell'esercito per annotare le variazioni giornaliere di ufficiali, soldati, truppe e registrare anche le operazioni effettuate o gli ordini eseguiti, riempiendoli di frasi precise e ricche di informazioni.

La scrittura appare veloce, comprensibile e non di difficile trascrizione. Il francescano, che ha avuto la possibilità di studiare, scrive le sue pagine senza vistosi errori grammaticali.

Ogni tanto ci si imbatte in soggetti sottintesi, punteggiature precarie e qualche consecutio temporum poco rispettata. Compaiono anche minime cancellature e rare correzioni. I termini tedeschi sono riportati come suonano all' orecchio e non come si scrivono realmente. Tuttavia la scrittura è corretta e la cronologia degli eventi è stesa con sicurezza.

Nella trascrizione del manoscritto originale mi sono attenuto fedelmente al testo, preservandolo nella sua integrità.

Questo documento in seguito è stato battuto a macchina su carta bianca Giglio extra strong. Esiste una brutta copia scritta male, che contiene varie correzioni a penna degli errori di battitura, e un'altra impeccabile, contenuta in una cartellina che riporta sul fronte la scritta 'Roba da servizi segreti!', siglata P.V.A. (padre Valeriano Anzanello, che forse fu il dattilografo).

Anch'esse non presentano data.

Nella bella copia sono state aggiustate le sviste presenti nella stesura manuale: si interviene sulla punteggiatura, sui verbi mal coniugati e sui rari passaggi ingarbugliati. Dopo aver trascritto anche la bella copia, confrontandola con il manoscritto originale, non ho trovato grandi differenze: poche correzioni appunto e l'omissione di qualche riga.

Nella trascrizione definitiva del diario di fra Benvenuto ho scelto dunque di tenere come guida la stesura dattiloscritta. Ho solamente recuperato, riportandole in corsivo, alcune brevi frasi del manoscritto che nella battitura erano state ignorate.

Mi sono anche permesso di andare ogni tanto a capo e correggere nuovamente, il meno possibile, la punteggiatura dove era richiesto, per

rendere il testo più chiaro e leggibile. Proprio quando non se ne poteva fare a meno ho sistemato anche qualche concordanza verbale: non trattandosi di un'edizione critica ma della trascrizione di una testimonianza storica, per renderla accessibile anche a lettori non specialisti, non ho ritenuto di indicare questi minimi interventi con segni particolari.

Infine ho aggiunto a fondo pagina delle note esplicative di nomi, luoghi e fatti che potrebbero risultare incomprensibili al lettore.

Tuttavia questi piccoli interventi di 'chirurgia estetica' non sono andati a intaccare ciò che la penna del francescano scrisse settantacinque anni fa sui fogli dell'esercito.

Ricordo e cronaca quotidiana e personale del periodo della guerra mondiale dal 15-9-1944 al 27-9-1944, in cui P. Benvenuto Grava, Superiore *del* convento e Rettore del Santuario della Madonna dei Miracoli di Motta di Livenza, prelevato brutalmente dalla polizia militare tedesca (S.S.), fu deportato come 'ostaggio' nella ex caserma di fanteria di Sacile ridotta a prigione per partigiani, ostaggi o in qualsiasi maniera criminali di guerra, in attesa di fucilazione o di deportazione in Germania.

15 settembre 1944

Giornata ricchissima di sole.

In quei giorni nella letizia di una natura esuberante, le viti erano cariche d'oro, e filtrava nella mia mente con forza incontenuta il drammatico ricordo della fine di Giovanni Girardini¹⁵⁵, giovane universitario di Motta di Livenza.

Che impressione! Che realtà tremenda!

Il soggetto di tante conversazioni era quello! Come no! Giovane conosciuto, intelligente...impiccato il 12 settembre a Oderzo.

Proprio in quella settimana avrei dovuto recarmi a Venezia, in bici, per un compito particolare e, tra un sì e un no, giunsi a fissare la data del 15 fatidico. Ma neanche in quel giorno, dati i pericoli, le sortite dei partigiani contro i soldati tedeschi, i continui allarmi, ecc. ecc., mi sentii di partire e differii la decisione.

¹⁵⁵ Giovanni Girardini (1922-1944), Martire per la libertà di Motta di Livenza (Tv), impiccato dai nazifascisti a Camino di Oderzo (Tv) il 12 settembre 1944. Medaglia d'oro al Valor Militare.

Nel pomeriggio, come di solito, mi coricai sereno per il breve riposo d'uso. Strano per me: feci davvero un buon pisolino, allorquando alle 14.40 una mano affannata picchiò alla porta del mio studio e mi svegliò.

Ripicchiò alla porta della cella con la medesima eccitazione. Balzai dal letto e chiesi forte:

- Che c'è?

- Presto, padre, ci sono i tedeschi in chiostro che l'aspettano! Ma subito!

Queste parole misero fretta alle mie mani ma non mi scombussolarono affatto.

Replicai forte:

- Sono quelli di Albano?(vedi alla fine del racconto, al mio rientro dalla prigionia)¹⁵⁶.

- No, no, mi si rispose. Sono altri, armati. C'è un ufficiale con quattro soldati, altri poi sono fuori che aspettano. Faccia presto perché hanno molta fretta.

- Vengo subito, risposi, e inghiottii una boccata di saliva amarissima.

Chi mi chiamava era il vice sacrestano della Basilica, Gigetto, ottimo giovane di diciotto anni, ma timidissimo. Da questo si può dedurre la forte eccitazione che in quel momento lo pervadeva.

Riassettato l'abito meno male, diedi un'occhiata a tutta la cella, alle pareti, a tutto e all'uscire ebbi un tristissimo presentimento.

Avevo le gambe legate, la testa come un vulcano affannoso che non riesce a buttar fuori la sua lava.

Discesi, e all'angolo che dal coro immette in sacrestia e al chiostro mi trovai di fronte a cinque individui in posizione d'attesa: un ufficiale alto, biondo, e quattro soldati tedeschi. Portavano il berrettino bustina e la divisa kachi. Sopra la divisa, mimetizzata, a maniche larghe discendenti fino alle anche, abbottonata tra le gambe, stretta ai fianchi e all'imboccatura delle maniche.

L'ufficiale portava sulla spalla destra la pistola mitragliatrice: due avevano al collo la paurosa collana di pallottole per il fucile mitragliatore, pistole, bombe a mano, ecc. ecc.

Impossibile immaginare l'impressione che fecero nell'animo mio quei ceffi angolosi, impolverati, tutti fissi verso la mia comparsa come per aspettare una preda.

Al primo attimo di disorientamento mi sott'entrò una specie di coraggio che però non era tale. Mi avvicinai a loro ma non si mossero. Salutai, ma non risposero.

¹⁵⁶ Riferimento al Comando tedesco di Motta di Livenza, situato in località Albano nei locali di villa Vincoletto. nelle vicinanze della confluenza dei fiumi Monticano e Livenza.

Sulla porta della sacrestia vi erano il sacrestano Fra Erasmo con Giletto che mi aveva chiamato.

L'ufficiale mi chiese se fossi io il superiore, al quale risposi con decisione ma con tonalità di voce incerta:

- Sì, sono io.

- Venite con noi, mi disse.

- Dove? chiesi io.

- Venite con noi. Non abbiamo tempo da perdere, ripigliò l'ufficiale.

Non sapevo più in che mondo fossi.

Chiesi di prendere il breviario, che mi concessero, purché facessi presto.

Ritornato dal coro, affannato, mi circondarono: due davanti, due di dietro.

L'ufficiale al fianco disse chiaramente e con voce decisa: "Com"... parola tedesca che io in quel momento compresi senza spiegazioni.

Diedi un' ultima occhiata a Fra Erasmo, pallido come un cencio, piangente, e poi, soffocato in mezzo a questi individui e a tante armi, macinato dal fragore di quelle scarpe ferrate, stranamente risuonanti sui marmi del chiostro, seguì la comitiva.

Ormai i miei occhi ci vedevano poco, la fantasia era sviata, le forze naturali automatiche.

Uscito dal portone di ferro vidi nel chiostro, di fronte alla Basilica, un pretino senza cappello, pallido pallido, e piantonato da due soldati *come quelli* che accompagnavano me.

Era don Giuseppe Vedovato, mottense, il quale, smanando, cercava di dirsi malato, si sforzava di mostrare *dei* documenti che nessuno guardava.

Ci affiancarono e ci portarono all'autocarro che era sotto il platano primo a destra sulla strada verso Motta, che ci attendeva.

Salimmo e salirono anche i soldati.

Alcuni metri più avanti di noi c'erano altri autocarri carichi di preti e di civili che non conoscevo.

Rinchiusa la fiancata dell'arnese su cui ci hanno caricato, con un rombo assordante di motore, partimmo verso il centro del paese.

Un'ultima occhiata alla Basilica e convento...un'accorata Ave Maria alla Madonna...e mi accoccolai sui calcagni per non perdere l'equilibrio.

A metà Viale della Madonna l'autocarro si ferma innanzi alla villa di Girardini, dove i soldati sorpresero lo zio del povero Giovanni Girardini, impiccato a Oderzo. Fu fatto salire con noi.

Era abbastanza sereno, mi guardò, ci guardammo e ci domandammo cosa stava per succedere.

L'autocarro riprese la corsa per fermarsi sotto l'arco che mette in piazza. Anche gli altri autocarri erano fermi un po' più avanti di noi, e lì vidi Don Matteo Visintin, nipote dell'Abate di Oderzo.

Le altre facce erano tutte nuove. D'altra parte erano abbastanza lontani, per questo era difficile individuare chi erano.

Ci fermammo un'oretta. Dei miei confratelli, *all' infuori* del sacrista, non vidi nessuno. Almeno se mi si fosse avvicinato qualcuno avrei potuto farmi portare i documenti necessari.

Non si vedeva nessuno. Il Borgo Aleandro deserto.

Intanto metà dei soldati scese dall'autocarro e si diede al rastrellamento di altri individui. Sul mio autocarro *salirono* il signor Bertacco, titolare di un'osteria vicina, e il signor Tonussi che io mai conobbi, mentre, senza avvedercene, era scomparso il signor Girardini. Di ciò non seppi mai darmi una spiegazione.

Intanto attorno al mio autocarro accorsero parecchie buone signore e signorine che piangenti ci tempestarono di domande.

Alcune si affannarono per liberarmi, per cui andarono dall'ingegnere della TOT¹⁵⁷, dal commissario prefettizio, dal comando tedesco di Albano, ma non fecero nulla.

Una signorina, molto svelta, corse in bicicletta alla Madonna per prendermi la carta d'identità: signorina Piccinin Giuseppina *di* anni 20 da San Giovanni.

Altre mi diedero, con non poca ammirazione degli stessi soldati, tanti denari per eventuali bisogni giacché in tasca non avevo proprio nulla.

Chi mi diede 10 lire, chi 20, chi 100, tanto che in brevi attimi ebbi da questa buona gente circa 500 lire.

Ogni tanto venivano bruscamente allontanate, ma poi ritornavano, portandomi perfino cartocci di mele e di pesche, e perfino uno sgabellino per sedermi.

Ricordo particolarmente in quell'occasione la signora Antonietta Malaspina con la figliola e la signorina Pia Prosdocimo.

In quei momenti anche a me scappò qualche lacrima, non lo nego, vedendo tanta bontà e tanto interessamento in una situazione tanto incerta.

Era impossibile non commuoverci! Sospiri lunghi lunghi, bocconi amarissimi che andavano giù *come andavano giù*, perdita quasi totale della conoscenza della mia situazione, del mio stato. Ero inebetito!

¹⁵⁷ Il Ministro tedesco degli armamenti e approvvigionamenti Fritz Todt, durante la seconda guerra mondiale, crea un'organizzazione – la quale porta appunto il suo nome – che è una vera e propria impresa di costruzioni. Opera in Germania e in tutti i paesi occupati dai nazisti, 'impiegando' manodopera locale nella creazione di strade, ponti, e linee difensive, fondamentali per l'esercito tedesco.

Terminato il rastrellamento in piazza, i motori rinnovarono il loro fragore, questa volta per allontanarci definitivamente da Motta e per portarci...dove?

Erano circa le 16. Che angoscia!

Quanti pensieri, quante fantasie drammatiche si sono susseguite nella mia mente...anche un tentativo di scappare. Ma a che cosa *sarei* approdato?

Con tutti quei soldati, con tutte quelle armi...

L'autocarro fece un balzo come uno strappo e in un attimo mi vidi sulla via Postumia.

- Dove andiamo? chiesi a un soldato che mi pareva più abbordabile degli altri. E questi con un sorriso di compassione e bonario, alzando le spalle con una smorfia indefinibile, mi rispose:

- Niente sapere: forse Udine, forse Sazile. Non sapere...

Dio mio, che situazione!

Giunti all'altezza di Frattina per Pravisdomini, l'autocarro piegò di là.

Quanta polvere! Dinnanzi a noi tre autocarri carichi di ostaggi!

Gli alberi, le cose sparivano, le località in quella corsa vertiginosa sparivano, mentre io seduto sullo sgabellino portatomi dalla signora Malaspina chiusi più volte il viso fra le mani nel buio di un avvenire ignoto, come cosa di nessun interesse.

In quel tratto di strada che va da Motta a Pravisdomini mi assaliva la possibilità di una improvvisa mitragliata dai campi vicini *da* parte dei partigiani. In quei luoghi, lungo quei profondi fossati, erano avvenuti tanti disordini del genere. Non poteva succedere qualche cosa anche questa volta, nonostante un apparato così forte di armi e una velocità così spaventosa?

Passammo Pravisdomini, diedi un'occhiata alla canonica dove conoscevo un carissimo sacerdote, Don Peressuti; poi volsi l'occhio verso Chions, paese dove conoscevo tante persone e dove ho lavorato tanto.

In un attimo fummo a Villotta, paesino sconosciuto. Lo conoscevo, solo per aver parlato di lui qualche volta in canonica a Chions, con il parroco Don Gerardo Turrin. Vedo la chiesa e il campanile.

Ad un tratto il convoglio si ferma e l'autocarro che conduceva me caracolla per una frenata robustissima. Al fianco nostro passa una piccola macchina mimetizzata, sulla quale, fra gli altri, siede l'ufficiale che aveva prelevato me a Motta.

L'ufficiale scende e con due soldati entra verso il recinto della predetta chiesa, mentre gli altri si disperdono per i vigneti, riempiendo i loro elmetti di uva e di mele. Qualche vecchietta compare sul limite dell'orto con un piatto di uva che viene ricevuto senza tanti ringraziamenti.

Dopo cinque minuti ecco comparire un prete di statura più che media, bello, liscio, rotondo, roseo, a fianco del mio autocarro. Lo saluto ed egli, inconscio della sorte che stava per toccargli, domandava, rispondeva, parlava con alcuni preti della macchina più vicina. Furono brevissime parole perché l'ufficiale lo interruppe e gli intimò di salire.

Senza salutare alcuno, anch'egli si vide portare via senza sapere il perché e per quale destinazione.

La macchina riprese la corsa verso S. Vito al Tagliamento.

In queste ore di angoscia, i due signori che erano con me, Tonussi e Bertacco, dal loro parlare non dimostravano eccessiva apprensione e si facevano coraggio. Non nascondo che io ascoltavo volentieri le loro ottimistiche congetture e per qualche breve attimo mi sentivo un altro, ma poi ripiombavo in tristissime e sconvolgenti previsioni.

Corri e corri, l'autocarro si fermò in piazza a S. Vito al Tagliamento e sostò per circa mezz'ora. Fui riconosciuto da qualche persona che non ardì avvicinarsi.

La popolazione attonita ci guardava, ci compassionava, ma passava al largo. I soldati, *almeno* in parte, scesero ed entrarono presso i fruttivendoli dove pagando si portarono via ogni ben di Dio.

I trenta minuti passarono.

Nel frattempo mi ricordai del caro Santuario di Madonna di Rosa, del superiore e dei religiosi che colà si trovavano.

Mi preoccupò fortemente il timore che, passando di là, non succedesse ciò che era successo a me a Motta.

Costruivo la scena prima che avvenisse.

Ripartimmo.

Appena fuori porta Udine, l'autocarro, invece di proseguire dritto, girò immediatamente a sinistra, infilando la strada per Casarsa.

Un nuovo e immenso polverone ci coprì del tutto, e il mio abito, da qualche giorno lavato e stirato, non ebbe più colore.

Giunti a Casarsa, un po' lentamente attraversammo il passaggio a livello, ripiegammo a sinistra sulla strada nazionale Pontebbana e via per Pordenone. Ebbi un momento di sollievo (se una circostanza simile poteva sollevare), ed allora dissi a me stesso: non a Udine, ma a Sacile.

Se sulle altre strade l'autocarro correva molto, qui era diventato addirittura un bolide.

Via via raggiungemmo e sorpassammo Pordenone, ed ecco Sacile.

Lungo il percorso di circa 60 km la colonna dei cinque autocarri si era un po' spezzata di modo che a un certo momento ci fecero fermare aspettando che il complesso di macchine si ricomponesse.

A colonna riunita, tutti i civili e sacerdoti (e in quel momento ne scoprii più di quanti immaginassi) fummo fatti scendere per essere riuniti in due soli autocarri, sui quali ripigliammo la corsa per un paio di minuti. Quindi a destinazione...

Dietro ordine preciso tutti scendemmo, ci sistemarono per quattro e ci fecero entrare per il portone di una caserma che, da quanto seppi dopo, era la sede del distretto militare di Sacile.

Nel primo cortile fummo disposti a due a due, in due complessi, l'uno di fronte all'altro. Eravamo un misto di civili e preti in attesa.

Dinnanzi a noi alcune guardie di finanza italiane, che ci guardavano ma non battevano ciglio: un tenente, un maresciallo e parecchi soldati tedeschi, armatissimi.

Da ricordare che i nostri rastrellatori erano scomparsi ancor sulla strada.

Quell'ambiente, quelle facce nuove, quelle disposizioni, la chiusura fragorosa del portone d'ingresso, produssero in ciascuno di noi un nuovo momento di terrore.

Furono scelti quattro individui da Oderzo e portati verso il muro di fronte a noi. Siccome pareva fossero indiziati per partigiani, una manovra simile provocò nelle nostre menti le più nere previsioni: fucilazione immediata? come esempio per tutti?

I quattro scoppiarono in pianto e si adattarono. Dopo qualche minuto furono accompagnati in una stanza da soli.

Tutti noi poi fummo divisi in due gruppi di uguale numero. Il primo composto di 20 individui qualificati per sacerdoti, religiosi, medici, farmacisti, avvocati e grandi commercianti. Il secondo di gente non altrettanto qualificata. Alla prima compagnia appartenni anch'io.

I primi furono avviati immediatamente ad una camerata a trenta metri dal corpo di guardia. I secondi in una camerata poco distante da noi, ma completamente separata.

Entrammo accompagnati da un maresciallo e da alcune sentinelle.

L'ambiente avrà avuto lo spazio di circa sette metri per quattro, altezza tre e cinquanta. Tre finestre grandi, alle quali non si arrivava se non salendo su un tavolone. Pavimento di cemento. Una tavola appoggiata alla parete. Un po' di paglia per terra, due sgabelli tipo corpo di guardia. Era tutto.

Ci guardammo in faccia.

Ognuno lentamente, nella strettezza del luogo, in una specie di tranquillità, giacché eravamo completamente soli, incominciò la strana storia della propria cattura.

In tutti *c'era* la medesima persuasione che si trattasse di qualche giorno e non *di* più.

Dai primi contatti verbali con Mons. Visintin, abate di Oderzo, si comincia a capire qualche cosa della nostra posizione in questa circostanza: ostaggi!

Possibile! Che centriamo?!

Quel vocabolo 'ostaggi' divenne fortemente indicativo, tanto che per qualche giorno occupò la mente di ognuno e divenne l'unico oggetto dei discorsi.

Ostaggi!

Intanto, con un certo impegno, ognuno dispose la propria paglia abbozzando la propria cuccia.

Di fronte a me il Comm. Levada, avvocato di Oderzo¹⁵⁸.

Assestati alla meno peggio, ci accorgemmo di essere tutti bianchi per la polvere; ci sedemmo sulla paglia a commentare la situazione.

Mancavano spazzole, non c'erano pettini. E i servizi? E per lavarsi? Avevamo estremo bisogno di lavarci ma...e il sapone? E più che tutto i servizi?

Rilievi che affioravano subito, tanto più che si trattava di persone distinte.

Dopo mezz'ora la porta si aprì e la sentinella con voce un po' bonaria *disse*: -
- Gabinetto? Volere gabinetto?

Tutti rispondemmo in coro un sì interessato e prolungato.

- Avanti gabinetto, riprese il soldato.

Questo luogo tanto importante era vicinissimo alla nostra stanza; aveva un rubinetto di acqua potabile, due water chiusi da porte che sotto lasciavano uno spazio libero di almeno 20 centimetri per facilitare il lavaggio dell'ambiente. Alle due pareti d'entrata due orinatoi per parte.

Tutto questo rose e fiori. Ma l'interessante ero lo stato in cui si presentavano questi angoli così necessari. Erano tanto sudici che non si sapeva dove posare i piedi. Un orrore! Un odore pestifero!

Lo si fece capire e il giorno dopo venne sufficientemente rimediato.

Intanto, con la scusa del gabinetto e della pulizia, abbiamo avuto una parvenza di libertà per circa tre quarti d'ora; però sempre nel corridoio.

Nel frattempo si avvicinarono qualche soldato italiano di finanza, qualche maresciallo di detta caserma, i quali, per l'assenza del comandante tedesco,

¹⁵⁸ L'avvocato Aurelio Girardini, nell'annuario del martirio del patriota Giovanni, incaricò proprio l'avvocato opitergino Antonio Levada di tenere il discorso durante l'inaugurazione della lapide in memoria del figlio, che è tutt'oggi affissa sulla parete della villa in viale Madonna. Il discorso è stato poi stampato in un libretto a cura della famiglia. Alcune copie sono conservate nell'Archivio Aurelio Girardini a Motta di Livenza (Tv).

in presenza delle guardie si sono intrattenuti con noi, si fecero conoscere, ci promisero qualche favore e ci imbottirono di buone parole: un giorno, due giorni, poi tutti a casa. Interrogatorio semplice, visita dei documenti, poi...libertà. Hanno sempre fatto così, altrettanto faranno con voi, non dubitate, non preoccupatevi.

Di costoro che si avvicinavano furtivamente tengo a mente un maresciallo piccolo che aveva tanta cordialità ma, per una certa frequenza con noi, per il suo continuo rovescio di buone parole, passò sulla bocca di tutti per un chiacchierone e non più.

A me però diede una coperta e un po' di pane bianco, dato che mi feci conoscere per malato. Per questo gli serbai e gli serbo tanta gratitudine.

Un altro brigadiere di finanza mi fece un'ottima impressione, e così un soldato di Mogliano Veneto che mi comprò un po' di uva.

Terminata l'operazione pulizia, fummo pregati di rientrare nella nostra stanza. Che senso vedere tante persone distinte, tanti sacerdoti guardati e seguiti dalle guardie armate! Che senso sentir chiudere il catenaccio della porta, veder scendere la luce dall'alto! *Dio mio!*

Erano le ore 20 circa e... la cena? Non si mangia? Nessuno aveva portato con sé qualche cosa che avesse potuto supplire almeno per la prima sera; anzi, qualcuno non aveva assaggiato nulla tutto il giorno.

L'affare si faceva serio.

Dopo un po' si chiamò la guardia che venne subito e gli si chiese se avessero pensato qualche cosa per noi in quella sera.

La sua risposta fu: "Langsam, aine moment." Richiuse...e tutti: "Speriamo!"

Tra il difficile convincersi della nuova situazione drammatica, tra i ragionamenti che ancora parevano insulsi, quindi senza costrutto, tra un sospiro e l'altro, si fece buio.

Venne accesa la lampada di mezzo ma...la fame batteva.

Anche la stanchezza era enorme, però non accasciante, almeno per quella sera, giacché la novità del fatto aveva caricato ognuno di un tale nervosismo che non permetteva neppure agli organi materiali di ricercare un po' di riposo. Ad un tratto Mons. Visintin, dal suo angolo particolare, alzò la voce e chiese per cortesia un po' di silenzio.

Tutti tacquero e si volsero automaticamente verso di lui.

L'ho ancora presente. Un omone grande e grosso, sebbene non grossissimo, reso voluminoso dalla veste talare, dalle braccia alzate e tese in avanti in atto di ottenere attenzione.

- Sentite, sentite, disse, noi qui, ringraziando Iddio, ci conosciamo tutti o quasi tutti. Certamente siamo tutti cristiani e spero anche praticanti. A quest'ora circa, ogni sera, noi eravamo nelle nostre case accanto ai nostri cari e, giova crederlo, nella maggioranza delle nostre famiglie si recitava il S. Rosario. Per questo voglio dirvi la mia proposta.

- Sentite, sentite! Vi dispiacerebbe che noi per quel po' di sere che ci tengono qui in prigione, lontano dai nostri cari, recitassimo a quest'ora il Rosario in onore della Madonna perché nella sua materna bontà si degni di venirci in aiuto in un momento tanto difficile?

Tutti risposero un sì interessato ma spontaneo e caloroso.

- Ed allora, riprese Mons. Visintin, non perdiamo il tempo e, fin da questa sera, accaparriamoci il materno aiuto della Madonna con la recita del Rosario.

- Deus in auditorium meum intende.

- Domine...

Chi aveva la corona in tasca la estrasse, chi non l'aveva pregò lo stesso.

Tutti in quel quartino d'ora mantennero un comportamento edificante e non solo in quella sera ma anche nelle altre.

La maggioranza in piedi, qualche sacerdote in ginocchio, tutti rispondevano con accorata fiducia.

Da tenere presente che Monsignore da uomo pratico com'era, per non stancare troppo i detenuti, diceva 7 o 8 Ave Maria per ogni decina.

Terminato il Rosario, un De Profundis per le anime purganti e una Salve Regina per i nostri cari e per quelli che si interessavano di noi.

La recita di quella preghiera serale in quell'oscurità, sotto l'incubo *dei* pensieri più tristi, al termine di una giornata tra le più strane e penose della vita di ognuno, sembrava l'espressione di una fede illuminata che tutti avevano ma che non tutti, fino *ad* allora, sentivano ugualmente.

Occhi fissi, visi preoccupati, sospiri prolungati!

Per tutti, mai come in quella sera e durante quel Santo Rosario, le relazioni con i propri congiunti lontani sono state più affettuose e più strette. Mai nella fantasia di ognuno era apparsa tanto bella e adorabile la propria casa, mai tanto preziosi i propri figlioli, tanto bella e buona la propria moglie!

Terminata la preghiera tornò alla ribalta il pensiero del mangiare e più che il pensiero del mangiare, la fame.

Tutti si chiedevano se per la prima sera i nostri nuovi padroni non avessero voluto farci assaggiare la loro bontà e generosità.

Ore 21. Poi le 21 e 30! Insomma si pensava che non ci fosse altro da fare che adagiarsi sulla paglia, calmi e più o meno placidi.

Era caldo, zanzare in numero infinito, che i tedeschi chiamavano sthucas o moschitos.

Alle 22 il catenaccio della stanza rompe stranamente il silenzio; si aprì la porta, entrarono due soldati portando una marmitta: era la cena.

Il cuoco era austriaco, sui quarant'anni, tipo assai buffo, *il quale* sapeva qualche cosa di italiano. Gli piaceva molto il vino e le sigarette, ma più il vino.

Era grasso, con un faccione da scena, con due occhietti piccoli ma vivi.

Piatti, scodelle, cucchiai?... In tutto quattro o cinque coperchi di gavette con neanche altrettanti cucchiai.

Ci apprestammo a servirci per turno, si capisce, senza possibilità di lavare l'un per l'altro queste lussuose posate e stoviglie.

Così si vide sorseggiare un po' di brodo Mons. Visintin e tutti gli altri. Però per la prima sera e forse per ripagarci degli spaventi avuti e dell'ora tarda ci diedero anche una buona porzione di carne, un po' dura, ma carne.

Alla distribuzione erano presenti le sentinelle.

Grazie a Dio per quella sera nessuno sarebbe più morto di fame.

Fatta una fumata - chi aveva sigari, chi sigarette - si affievolì la conversazione che momentaneamente si era riaccesa.

Uno dei più alti fra gli ostaggi abbrunò la luce e definitivamente ci coricammo sulla paglia preziosa.

Ogni tanto affiorava qualche lamento, qualche ricordo, qualche espressione di timore dalle labbra di qualcuno.

Vennero le 23, le 24, l'una, le due, ... ma di oltre venti persone, una sola riuscì a dormire veramente sodo, il Dott. Sordoni di Oderzo, il quale ad un certo momento cominciò a russare e non la smise, con l'invidia di tutti, fino al mattino.

Il Cav. Segati di Ponte di Piave iniziò la serie delle sue notti disteso sul tavolone di mezzo con la valigia per cuscino.

16 settembre

Due novità inattese ci scombussolarono buonora.

In Sacile era stato arrestato un capo partigiano, già maresciallo della medesima caserma. L'indomani in piazza, *davanti* a tutta la popolazione, doveva venire impiccato.

Lascio immaginare l'impressione che fece in *tutti* noi, detenuti come ostaggi, tale notizia antelucana! I tristi presentimenti della sera precedente furono confermati.

E qui in quest'occasione bisognerebbe che io descrivessi il pessimismo ad oltranza e contagioso dimostrato dai dottori Pellegrini e Sordoni. Qualche cosa di inaudito, di indicibile, di disastroso addirittura...

La seconda novità, amara, specie per noi sacerdoti: la privazione della S. Messa e della Comunione.

Mons. *Visintin* aveva chiesto al *Comandante* di poter celebrare ma aveva avuto per risposta che Dio è dappertutto perciò non era necessario.

Nove sacerdoti e un chierico, Don Matteo Visintin, nipote *del* Monsignore, e tanta buona gente priva di messa e di comunione! Quanto dolore in tutti! Che delusione!

-Tenteremo di nuovo, disse Mons. *Visintin*.

Chiese rapporto col comandante una volta, più volte, ma nonostante le buone parole di un maresciallo e di alcuni subalterni, Mons. *Visintin* non venne mai ricevuto. Pazienza!

Sabato 16 settembre, prima giornata di prigionia. Con questa novità eravamo tutti storditi ed amareggiati all'estremo!

Si pensava per lo meno che da un momento all'altro ci avessero chiamati per presentare i documenti e per venire interrogati...chissà su che cosa...ma nulla.

Qualche soldato vedendo la nostra pena ci diceva: 'oggi, domani, casa tutti'. Qualche altro: 'fra due, tre giorni vi libereremo tutti'. Qualche altro ancora: 'forse vi condurranno a Vittorio Veneto per essere interrogati.'

- A piedi?

- Eh si, a piedi!

Ogni tanto, oltre che nella mente di ognuno, affiorava anche nei discorsi l'argomento del disgraziato partigiano che all'indomani doveva venire impiccato.

Qualcuno ripeteva: 'che bella domenica domani! Forse faranno assistere anche noi a tale operazione. Mio Dio, che spavento!'

Inaspettatamente ci capitò in prigionia Mons. Sandro, Arciprete di Motta di Livenza, con P. Paolino Visentin, mio Vicario nel Convento di Motta di Livenza.

Entrarono di nascosto o in che forma non lo so. So solo che con loro non scambiai neppure dieci parole ed erano già usciti. Perché? Persuasione di tutti: temevano di subire la nostra medesima sorte.

All'una ci viene portato un po' di brodo con un bel pezzo di formaggio grana. Alcuni chiesero, e fu permesso, che venisse loro portato del pane e del vino. In mattinata furono iniziate le visite dei famigliari dei detenuti.

Si incominciò a parlare con loro da quella finestra che, come dissi, per raggiungerla era necessario salire sul tavolone di mezzo e ancora *su* una seggiola. Più di uno però lo fece con profitto.

Per quel mezzo si ebbero le prime impressioni di ciò che potessero pensare le nostre famiglie e i nostri paesi della nostra situazione.

Si ebbe la lontana percezione del motivo della nostra sorte, la quale concordava perfettamente con quanto stava accennando Mons. Visintin.

Per questo quindi si architettarono le prime mosse perché, se quanto si diceva fosse stato vero, si potesse giungere con più facilità e sicurezza ad una lesta e felice conclusione.

Accontentando un po' lo stomaco, nella massa tornò l'allegria, se non brillante, almeno tendente a un po' di speranza e di serenità.

P. Paolino, di cui ho accennato sopra, mi ha portato la mia borsa contenente un salame, pane, biscotti, un'ottima formaggina ed un fiasco di vino. Il vino però a me non giunse perché lo bevettero le guardie repubblicane della caserma.

Lentamente alcuni si adagiarono sulla paglia per fare un pisolino, mentre alcuni signori si sedettero *in* un angolo della prigione per raccontarsi ancora le proprie vicende, scambiarsi le proprie previsioni e manifestare i propri propositi in caso di liberazione.

Verso le ore 15 la prigione si rianimò.

Alla comparsa della sentinella - che da allora divenne rituale; bastava battere la porta della stanza e ci veniva subito ad aprire - sulla soglia con le parole 'volere gabinetto? Spazir?' tutti balzammo in piedi e ci rovesciammo fuori nel corridoio, dove si respirava un'aria un po' più abbondante e pura.

Con questo episodio cominciò pure il turno della pulizia per la prigione.

Una volta al giorno, e anche due, uno dei prigionieri prendeva la scopa, riuniva le immondizie, le faceva poi portare nell'immondezzaio.

Intanto in quel momento ci si faceva un po' di toilette.

Io mi lavai i piedi con una secchia da rancio dopo il commendatore Levada, si capisce, in presenza di tutti, si capisce, senza uno straccio per asciugarmeli, si capisce.

Passata circa mezz'ora di nuovo e docilmente rientrammo nella nostra stalletta... per buttarci nella nostra cuccia.

Ad una cert'ora ci giunse in prigione il nostro amatissimo vescovo di Vittorio Veneto, Mons. Zaffonato, accompagnato da Mons. Santin, Arciprete di Sacile. Che gioia!

Terminato il baciamento ci diede una notizia che ci rincuorò. Queste le sue parole:

- Voi questa sera dovrete essere liberati, e invece è sopraggiunto un fatto nuovo, per cui bisogna avere pazienza, pregare e confidare in Dio. Vi prometto che non lascerò nulla di intentato per riuscire a liberarvi. Intanto pazienza e preghiera!

Ci diede la benedizione e partì in fretta.

Appena uscito il Vescovo, i discorsi di tutti furono pressappoco questi:

- Che fatto nuovo può essere avvenuto per intralciare la nostra liberazione? Qual è la nostra situazione? Perché siamo qui?

In chi vedeva bene e cercava di vedere bene, affiorava sempre più, e con maggior chiarezza, che la nostra posizione era di ostaggi.

Per questo, si notò in tutti una notevole discesa di termometro.

Si sapeva fin troppo bene il significato di tale parola ed anche le eventuali conseguenze di chi aveva l'avventura di trovarsi tale.

Sera buia di pensieri e di preoccupazioni!

Intanto, attraverso le sentinelle o qualche soldato italiano, si sentiva ripetere la notizia che all'indomani avrebbero impiccato il partigiano, già nominato, in piazza a Sacile. Dio mio, che spavento!

I Padri Giuseppini, con altri sacerdoti e con me, *si rivolsero* di nuovo a Mons. Visintin:

- E la Messa?

Egli rispose con un dolente e appassionato sorriso:

- Voi già sapete che non ci danno il permesso; ad ogni modo mi interesserò ancora.

Tutto vano! Le sue richieste furono accolte dai subalterni ma non arrivarono mai ai superiori maggiori, di modo che non si ebbe soddisfazione alcuna.

Alle ore 19 un po' di minestra di riso.

Verso le 20 un po' di gabinetto, quattro passi in corridoio e poi ritirata.

Seconda sera di pena e di passione.

E domani? Ci chiameranno? Ci interrogheranno? Ci libereranno?

Un signore vicino a me diceva che aveva sei bambini e che era abituato ad andare con loro la domenica alla S. Messa.

'Domani? Pregheranno per papà - disse - i figlioli soli...'

Mons. Visintin chiese venia ai presenti e poi incominciò il Santo Rosario al termine del quale *si recitò* il solito De profundis e la Salve Regina per i nostri cari.

Dopo la preghiera una piccola novità: cinque minuti di predica.

Mons. *Visintin* spiegò come si deve recitare il Rosario perché sia una preghiera efficace. I cinque minuti diventarono dieci e anche dodici ma i signori detenuti non si lamentavano, *almeno* per la prima sera.

Terminata la preghiera iniziarono le chiacchiere a gruppi o sulla paglia o in piedi o seduti su qualche sgabello e tra una fumata e l'altra si raccontavano i fatti e le impressioni.

Mons. *Visintin* si adagiò lentamente, così gli altri sacerdoti, così i più anziani, che s'addormentarono con più facilità della sera precedente.

La prigione tacque.

Di tanto in tanto si sentiva, specie chi era vicino alla porta, il colpo di qualche scarpa per richiamare l'attenzione di qualche sentinella ed ottenere che aprisse per certi affarucci...inderogabili.

In principio la sentinella si dimostrò abbastanza lesta, mentre nei giorni seguenti faceva aspettare delle buone mezz'ore ed anche ore, con estremo disagio di tutti ma specie degli anziani che di certe funzioni sentono il bisogno più degli altri.

E' la seconda notte che si dorme vestiti.

Che miseria!

Quante zanzare!

17 settembre, domenica.

Verso le ore 7 si comincia a darsi il buongiorno a cui volentieri l'un l'altro risponde.

Si chiede la pulizia, ci si lava, ci si riassetta alla meno peggio, si scopa la prigione, si gode un quarto d'ora d'aria meno fetida in corridoio.

Viene portato il caffè, acqua sporca, nemmeno zucchero, e si inizia la giornata.

Tra noi sacerdoti è insistente il desiderio della S. Messa; lo dimostra particolarmente qualche Giuseppino.

Tutti sperano tanto che ci lascino celebrare in quegli ambienti, oppure che, fatto un breve interrogatorio, ci liberino e così poter scegliere: o Sacile o Motta Santuario.

Tempo perso, avremo detto qualche giorno più tardi!

Almeno la comunione...neanche sognarsi.

Qualche sacerdote durò senza cibo fino alle ore 12 ma poi più che il dolore poté il digiuno.

Con queste preoccupazioni si giunse alle 10, ora pressappoco in cui doveva venir impiccato in piazza quel disgraziato di cui ci parlarono il giorno innanzi. Non si fece nulla perché pare gli fosse commutata l'impiccagione con la fucilazione, che doveva essere eseguita il giorno seguente.

Chi vedeva e osservava i sacerdoti, si accorgeva che non erano soddisfatti. Festa! Domenica! Senza Messa! Senza Comunione!

Mons. *Visintin* chiese ai signori ostaggi se al posto della S. Messa avessero gradito che li intrattenesse con un po' di spiegazione del mistero della Messa, così il tempo non sarebbe stato completamente perduto.

Aderirono. Tutti si adagiarono sulla paglia ed egli incominciò con la medesima tonalità di quando parlava nel duomo di Oderzo.

Parlò per circa 8 minuti, allorquando incominciammo a udire al di là della finestra delle voci conosciute.

Erano i famigliari del Comm. Levada, del Dottor Sordoni, di Mons. *Visintin*, ecc. ecc. La predica era finita, non era possibile continuare. *Il Monsignore* tentò di ripigliare ma fallì in pieno.

Da quel momento in poi ci furono colloqui reiterati dalla finestra, con l'interessamento che ognuno può credere. Si temette che i soldati di guardia se ne risentissero, se ci avessero veduti; ci videro ma non parlarono. Anzi, si presentarono con molta cortesia a fare da passamano, facendo avere tutto quanto i famigliari ci portarono.

All'una giunse la minestra lunga lunga ed un astuccio di formaggio per ciascuno.

Come di solito, la minestra venne lentamente e a mala voglia assaggiata, ma la maggioranza, ormai essendo provveduta e bene, non approfittò di quello che la cucina dava.

Durante il pranzo, il cuoco e qualche guardia ci tenevano a farci compagnia e non lo facevano invano. Potevano facilmente avere un bicchiere di vino buono, che a loro piaceva moltissimo, una mela, una sigaretta, ecc.

Insomma qualche cosa c'era sempre per loro.

A dire il vero, il 95 per cento *dei* soldati erano ottimi figlioli, gentili, educati e buoni. L' 80 per cento erano cattolici.

Uno di quelli che fin da principio ci fece buona impressione fu un caporal maggiore austriaco, biondo, faccia quadrata e bonaria, naso schiacciato, statura media, pulito, lindo. Parlava abbastanza l'italiano e aveva un fratello seminarista. Tutti gli volevano bene.

Un altro, pure cattolico, alto, asciutto, sempre allegro, cantava qualche canzonetta in italiano. Era pittore, figlio di padre italiano (Rosconi di Milano) e di madre viennese. Come artista adorava l'Italia, fumava volentieri e beveva ancor più volentieri.

Tra una chiacchierata e l'altra passò fulminea la notizia che ci avrebbero cambiato di prigione. Ci guardammo!

Verso le ore quindici il maresciallo, senza tante cerimonie, ordinò ad ognuno di prendere le proprie cose e seguirlo.

In un attimo ognuno aveva preparato ed infagottato alla meglio quanto aveva; a tre a tre ci avviammo accompagnati dalle guardie.

Passammo per un sottoportico, attraversammo un cortile, scansammo una tettoia, poi un altro cortile alberato, poi passammo diagonalmente un terzo cortile più ampio e più ridente, dove non vi era anima viva.

Giungemmo proprio dove un tempo ci doveva essere il comando del 71° fanteria. Bel fabbricato.

Entrammo sotto un portico, salimmo due scalini e per un ridotto di sale e camere raggiungemmo un bel vano, che un tempo era la mensa degli ufficiali. Portava ancora la scritta.

Sala ampia, ariosa, con quattro finestre basse e grandi, e pareti belle e pulite. Più di tutto da rilevare: aveva una finestra prospiciente alla strada, comoda quindi per poter parlare con i famigliari ed ottenere da loro senza tante difficoltà quanto si voleva.

Ad un certo punto però tutti ci accorgemmo di essere messi alla prova. Se fossimo stati capaci di accontentarci discretamente di qualche cosa, tutto poteva essere finito, ma se avessimo esagerato potevamo diventare ancora più schiavi che nella prima prigione.

Ad ogni modo quella sera non si vide più nessuno. Il cambiamento di stanza aveva disorientato anche i nostri cari.

Mancava la paglia, che ci venne portata da alcuni prigionieri nostri di gran buona volontà. Venne portato pure un tavolone immenso che avrebbe potuto servirci per scrivere, per mangiare, per giocare ed alcuni sgabelli e panche.

Tutto sommato non c'era male.

Io avevo portato con me la coperta datami dal maresciallo di finanza; la distesi, dopo aver sistemato la paglia, ma...dovetti cedere il posto a Mons. Visintin perché vicino all'angolo che lui preferiva.

Quando più o meno tutto fu sistemato venne la marmitta con la cena: brodaglia e basta.

Preso un coperchio di gavetta, con un cucchiaino prestatomi l'assaggiai...

C'è una commedia, che non saprei chi l'abbia scritta, che si intitola "Pittosto de pezo mejo cussì". In quel brodo inzuppai un po' di pane, mangia un po' di formaggio che avevo con me, un po' di uva portatami da un soldato di Mogliano e la cena fu fatta. Gli altri fecero la cena più tardi.

Tutto sistemato alla meno peggio, le solite preoccupazioni ritornarono.

Anche oggi è passato senza novità e quindi senza concludere nulla. Qualcuno come sempre diceva: 'l'avevo ben detto che fino a lunedì non faranno nulla.' Qualche altro: 'tutto si cambierà domani e domani sera saremo alle nostre case.'

Ad altri però, e non a torto, pesava che potesse essere vera la nostra qualifica di ostaggi. E qui le congetture più *disparate* si concludevano con il solito 'speriamo', 'vedremo domani'.

Finita la cena da tutti, il morale si alzò e, fatta un po' di pulizia, si incominciò a giocare, chi a briscola, chi a scopa, chi a cotecchio, chi anche a bisca¹⁵⁹.

Ad una certa ora Mons. *Visintin* chiese di sospendere per la recita del Rosario. Tutti aderirono e come al solito recitammo quelle preghiere con molto gradimento e raccoglimento.

Di quanto in quanto entrava qualche soldato tedesco il quale, vedendoci in preghiera, discretamente usciva per venire più tardi.

Terminata la preghiera Mons. *Visintin* volle continuare la sua predica.

Avrebbe voluto spiegare il Vespere, ma restava da spiegare, almeno per finire, il rito e mistero della Messa del mattino.

Tutti si sedettero ed egli iniziò con molta enfasi tanto che il Comm. Levada lo richiamò un po' causticamente. La predica durò più di mezz'ora. Un buon catechismo agli adulti di Oderzo.

Piacque alla maggioranza, ma a quelli di Oderzo, abituati a sentirlo ogni domenica, non piacque troppo ed alla fine respirarono.

Ricominciò il gioco che si protrasse a lungo.

Giunsero le ore 22, poi le 23 e perfino le 24.

Ogni tanto *il* Monsignore, che avrebbe avuto voglia di riposare, con la sua bonarietà che qualche volta poteva dimostrarsi ingenua, per invitare a desistere dal gioco e dal chiasso, ripeteva senza pentimento: "Buona notte signori, buona mezzanotte signori."

Immaginiamoci! I primi a ridere erano i sacerdoti, e ben volentieri per questo ritornello continuato.

Si chiuse la giornata di domenica senza Messa, senza Comunione!

¹⁵⁹ Il Cotecchio o Cotécio e la Bisca sono giochi di carte simili al Tresette; le regole presentano leggere differenze a seconda delle regioni italiane in cui viene giocato.

Da non dimenticare che durante la pulizia al nostro posto di toilette incontrammo, accompagnato da una guardia e da un sergente, un povero figliolo con le mani legate di dietro, tutto graffiato il viso ed il petto tutto sanguinante. Interrogato si disse partigiano.

Qualcuno gli si avvicinò, gli parlò ma poi fu bruscamente allontanato.

La guardia gli slegò le mani e poi l'assistette a farsi la pulizia.

Poi lo rilegarono stretto stretto e lo accompagnarono nella cella da dove era venuto.

Era il tenente Mario Dal Fabbro¹⁶⁰, di 24 anni, che poi il giorno dopo doveva venire fucilato. Era di Cordignano, Ponte della Muda, Treviso.

18 settembre

Spunta l'alba e poi l'aurora.

Verso le ore 7 la sentinella ci apre e ci accompagna ai gabinetti.

Poi giunse quel po' di liquido sudicio che chiamavano caffè. Lo assaggiarono in tutto otto persone, mentre io ne riempii una bottiglietta che mi servì per riscaldarmi lo stomaco al momento e ne conservai un po' per mezzogiorno.

Fatta un po' di pulizia, rasa la barba, assestata la cuccia, noi sacerdoti ci raccogliemmo per un po' di meditazione, per la recita dell'Ufficio.

Così ebbe inizio la giornata.

Alle 9 circa si udì dalla strada il trotto di due cavalli che si avvicinavano.

Qualcuno si arrampicò alla finestra, sbirciò sopra l'imbutto e vide giungere verso di noi il Maggiore con il suo aiutante.

Avvertiti i colleghi e, siccome doveva proprio passare dinnanzi alla nostra finestra, tutti puntarono gli occhi di là.

Passò.

Forse, per essersi accorto che noi lo vedevamo e quindi per darsi un po' di importanza maggiore presso di noi, spronò via ed in quattro salti, seguito dall'aiutante, attraversò il piazzale immenso della caserma.

Cavalcava bene. Dove andava? Un soldato rispose:

- Ispezione caserma!

Difatti poi ripassò per altri cortili per giungere a smontare proprio presso di noi.

Ognuno logicamente si ritirò dalla finestra ed egli entrò nel suo ufficio, dove si pensava si sarebbe interessato anche di noi (...dopo l'abbiamo constatato).

¹⁶⁰ Mario Dal Fabbro (1920-1944). Martire per la libertà di Cordignano (Tv), fucilato dalle S.S. nella caserma Slataper di Sacile (Pn) il 18 settembre 1944. Medaglia d'argento al Valor Militare.

Per tutti attesa fiduciosa e nervosa.

Le fessure della porta, che ci lasciavano vedere qualche cosa di quello che succedeva nel ridotto vicino, erano le nostre spie. Esse ci rivelavano che qualche soldato era in procinto di entrare da noi e che certamente c'era un movimento che ci riguardava.

Alle 10 sentiamo scorrere il catenaccio della porta: qualcuno s'avviò all'uscio e tutti fissarono lo sguardo per di là.

La porta si aprì. Era il maresciallo Weiss.

Piccolo, con due occhi lampeggianti, fare energico, pistola mitragliatrice in spalla, mani ai fianchi.

- Presto! Tutti in cortile, disse. E noi:

- Con le nostre cose?

- No, rispose, Maggiore chiama, presto, presto!

Ci disposero per tre e, con le gambe che non reggevano, ci avviammo accompagnati dalle guardie.

Intanto che noi ci guardavamo l'un l'altro, schierati per due di fronte all'entrata della caserma, dall'altra parte del cortile giungeva la seconda squadra.

Visi pallidi, occhi sbarrati, venivano verso di noi al comando di un caporalmaggiore. Si appoggiarono all'ala destra del nostro gruppo e sebbene completamente separati, formarono con noi un angolo perfetto.

Ci guardavamo. Non si parlava.

Era una di quelle attese tremende che preludono a qualche cosa che può essere fatale.

Chi avesse veduto d'innanzi a noi l'apparato semplice ma terribile della scena, avrebbe capito che avevamo ben ragione di temere.

Anzi, a sei metri da noi, circa, un ufficiale superiore tedesco, i cui gradi non comparivano perché coperti da una tuta mimetizzata a pantaloni lunghi fino a terra, alto come un pilastro, dal viso quadrato, carnagione quasi rosea...vero tipo prussiano. Gli occhi erano nascosti sotto la visiera grande del berrettino. Ai fianchi cinturone e pistola e in una mano i guanti.

Era il maggiore Boker.

Alla sua destra il presunto interprete, un soldatino tedesco, di dietro un tenente e il maresciallo Weiss. A maggior distanza parecchi soldati armati di bombe e mitra, tutti rivolti verso di noi.

Fattici contare dal maresciallo e, constatato che eravamo tutti, senza preamboli superflui, dopo averci dato uno sguardo, che si può immaginare quale possa essere stato sotto la pressione del discorso che doveva farci, prese a dire:

- Voi siete ostaggi! Da alcuni giorni i partigiani hanno rapito alcuni ferrovieri (ingegneri) tedeschi con le loro macchine. Noi ci siamo messi subito in contatto con questi partigiani per mezzo di un prete (perché dovete sapere che molti preti fanno lega con i partigiani) il quale ci seppe dire che i partigiani sarebbero stati disposti a restituirci gli ingegneri a condizione che noi restituissimo un capo partigiano, catturato da noi.

- Io ho risposto che questo capo partigiano è già stato fucilato e che ormai era impossibile fare uno scambio del genere. Così le trattative sono fallite e non abbiamo concluso nulla.

- Ora io sono sicuro che i predetti ferrovieri catturati dai partigiani sono vivi, per cui fisso un limite di giorni. Se per il 25 settembre i quattro ferrovieri non saranno restituiti, non sapere che cosa fare vostra vita!¹⁶¹

Ciò detto, ci voltò le spalle.

I soldati presenti scattarono nella loro posizione di attenti e di saluto.

Mentre egli usciva per rimontare sul suo cavallo, noi, impossibilitati quasi a camminare, ritornammo nella nostra prigionia.

- Ostaggi! Ostaggi!

A più di uno è passato per la mente di domandare un rapporto o almeno di poter parlare al comandante. Ma chi ardiva di farlo?

Dunque ostaggi! Dunque siamo in quaranta, dieci per uno! Dunque la nostra sorte è segnata!

¹⁶¹Il Maggiore Boker, parlando agli ostaggi la mattina del 18 settembre, afferma che un capo partigiano, utile come scambio per riavere gli ingegneri tedeschi, è già stato fucilato. Quasi certamente si tratta di Mario Dal Fabbro che però sarà fucilato la sera; quindi il Maggiore o intende che la sua condanna è già stata fissata, oppure P. Grava sbaglia a collocare l'adunata in cortile indetta da Boker di un giorno (...lo fa parlare il 18 e non il 19 settembre).

Inoltre il Maggiore accenna anche a un prete che con probabilità non è don Giacobbe Nespolo ma un altro intermediario di cui non viene svelata l'identità (le parole del Maggiore trovano conferma in un dialogo tra Mons. Visintin e don Giacobbe avvenuto in cella il 19 settembre - si veda la nota 14 al *Diario*).

Interessanti sono le chiarificazioni portate dallo storico Mario Candotti sulla questione dei prigionieri durante la lotta di liberazione: *"Quello dei prigionieri rimase sempre un problema scottante per le forze partigiane. (...) La loro presenza era importante come 'merce di scambio' per ottenere la liberazione di partigiani catturati e condannati a morte o alla deportazione. I prigionieri, se ufficiali o tecnici, servivano pure per fare azione di pressione e obbligare il tedesco allo scambio, fatto generalmente attraverso l'autorità religiosa. Potevano servire infine per vendicare, in caso di mancanza della parola data, l'esecuzione di un partigiano per cui si era concordato lo scambio. Tragico esempio fu la fucilazione dell'ispettore ferroviario Georg Vogt per vendicare la fucilazione avvenuta a Sacile, il 18 settembre 1944, del comandante di compagnia osovano Mario Dal Fabbro 'Tosca', del Btg. 'Piave', di cui era stato trattato lo scambio."* (M. Candotti *Lotta partigiana nella Destra Tagliamento 1943/1945*, IFSML 2014, p. 50).

Candotti aggiunge: *"L'ordine venne dato con la seguente lettera in data 24.9.1944: 'Il Comando Brigata al Comando Btg. Anthos. Il prigioniero tedesco Inspektor Georg Vogt e altri 4 prigionieri tedeschi devono essere portati sulla strada napoleonica e quindi uccisi, mettendo sul loro corpo un cartello così concepito: Ucciso per rappresaglia perché i tedeschi hanno fucilato un patriota per il quale era stato trattato lo scambio. (Da fare dopo il 26). F.to Comm. Ario'.* (IFSML, Udine, Fondo Fornasir (f.f.) - b 6. - F 100 bis. Anche in M. Candotti *ivi*, nota 51).

Conferma dell'ordine di esecuzione si trova in un brano della relazione di 'Ario' alla brigata Ippolito Nievo A del 23.9.1944: *"A Sacile sono stati fucilati 4 compagni tra cui Tosca. Per lui avevamo trattato lo scambio con un ispettore ferroviario nostro prigioniero. In seguito alla fucilazione di Tosca noi uccideremo e metteremo sulla strada napoleonica 5 prigionieri tedeschi indicando il motivo per cui viene fatto..."* (IFSML, Udine, Fondo Fornasir (f.f.) *ibidem*).

Qui, per comprendere l'angoscia in cui eravamo caduti, bisognerebbe essere entrati nella prigione, sentire i discorsi, guardarci in viso...

Che disperazione! Ostaggio!

Dunque ad ogni momento la mia e la nostra sorte può precipitare!

Appena si presentava qualche soldato tutti gli erano addosso, specie Padre Cesare Del Pio, del Collegio Brandolini di Oderzo, che masticava benino un po' di tedesco. Domandava qualche schiarimento sull'ultima frase e sul significato di ostaggio.

La risposta di ognuno era sempre la stessa: io niente sapere, Major sapere!

Per tutta la giornata, diventata affannosa, non ci fu che un discutere su queste cose e su che cosa si poteva fare per raggiungere l'agognato scopo della liberazione.

I protagonisti di queste angosciose discussioni sono il Comm. Levada di Oderzo, avvocato, che per la prima volta si è rivelato un autentico istrione, in senso buono, e Mons. Visintin, molto cotto e vorrei dire demolito.

C'era poi il Dott. Pellegrini di Gruaro, dalle previsioni catastrofiche, il Dott. Sordoni di Oderzo, dal fare rassegnato.

Noi sacerdoti si stava un passo indietro e si ascoltava attoniti.

Nell'animazione di queste discussioni era Levada che dirigeva l'orchestra e non tollerava non solo che qualcuno lo interrompesse ma non permetteva neppure che qualcuno dalle labbra arse mettesse un acino d'uva in bocca.

Sue parole:

- Per carità, lasciate ogni cosa, ascoltate me, ci pende sul capo la nostra condanna! Non voglio essere uccello di malaugurio ma guardiamo in faccia la realtà che ci sovrasta. Cerchiamo di concretare il da farsi, i giorni corrono.

Il Dott. Pellegrini, nel suo pessimismo, pensa alla moglie. A detta sua, sua moglie è un pezzo grosso; ha molte aderenze con personalità italiane e tedesche.

Diceva: mia moglie è una donna che vale ed ho tutta la fiducia che possa riuscire. Monsignor Visintin dice la sua e si prepara per scrivere al Vescovo la nostra situazione.

Tutti approvano il progetto del Monsignore, e dopo qualche ora di orgasmo la calma parve rientrare, almeno nella massa.

Si notò, fin da quel momento, l'accentuarsi di due correnti.

L'una vedeva le cose quasi disperate, per cui bisognava ricorrere a tutti i mezzi per prorogare la data del 25 settembre. Di qui l'immediato ricorso a tutte quelle persone altolocate che qualcuno poteva o diceva di conoscere.

L'avvocato Levada propone il ricorso ad un Colonnello che egli alloggiò in casa sua. Il Cav. Segati propone di ricorrere al Prefetto di Treviso e poi a quello di Padova che conosceva assai bene. Costoro avrebbero avuto molta influenza sul Comandante tedesco.

Il Dott. Pellegrini, per mezzo di sua moglie e di una crocerossina tedesca, si sarebbe messo *in* contatto con il Comando superiore di Udine.

Affiorò pure il ricorso al Generale Kesselring¹⁶² a Trieste.

Insomma tutta una ridda, una fungaia di idee e di tentativi lodevolissimi, ma non visti a mente serena ed affatto realizzabili.

L'unico buon progetto, basato anche sulle realtà dei fatti, fu quello di ricorrere al Vescovo di Vittorio Veneto, il quale si era già interessato, era già al corrente di ciò che ci aveva detto il Maggiore circa un abboccamento con un prete per la restituzione dei ferrovieri. Abboccamento fallito perché già fucilato il partigiano di cui si chiedeva la libertà.

Tale idea presentata da Mons. Visintin, appoggiata da tutti i sacerdoti, venne approvata anche dagli altri.

L'altra parte, composta da qualche sacerdote e da qualche altra persona come il Cavalier Segati, non avrebbe neppure supposto che stesse per accadere qualche cosa di drammatico, qualche cosa di molto grave, in senso fatale, facendo così da ottimo contrappeso al primo gruppo pessimista.

Questo è certo, che Mons. Visintin scrisse immediatamente al Vescovo di Vittorio Veneto, mettendo in carta tutto ciò che era stato detto dal Maggiore, dando pure dei suggerimenti.

Preparata prudentemente ogni cosa, per mezzo di un cestino che ci serviva per rifornirci di cibo, venne inviata la lettera a Mons. Santin, arciprete di Sacile, il quale si sarebbe impegnato di farla recapitare quanto prima al Vescovo di Vittorio per mezzo di un bravo ragazzo in bicicletta.

Tutto riuscì bene e si seppe che a mezzogiorno il Vescovo aveva già in mano la lettera.

Dal canto mio, pressato da Don Vedovato e dai Signori di Motta, stesi dettagliatamente la nostra situazione per punti e, consegnatala in busta chiusa ad un caporalmaggiore tedesco, cattolico, avrei sperato che l'avesse portata fuori dalla caserma e consegnata alla signorina Gilda Vedovato,

¹⁶² Albert Kesselring è stato un generale nazista. Dopo l'8 settembre 1943 assunse il comando supremo di tutte le forze tedesche in Italia e condusse la guerra difensiva contro gli Alleati. Spietato contro la Resistenza, si macchiò di efferati crimini nei confronti di partigiani e civili italiani. Condannato a morte dagli alleati, il governo britannico gli commutò la pena in ergastolo. Tuttavia nel 1952 venne rilasciato, nonostante non avesse mai rinnegato la sua sudditanza a Hitler.

sorella di Don Giuseppe. Essa l'avrebbe portata a Motta al mio vicario, il quale l'avrebbe fatta vedere al Podestà di Motta per sentirne il parere.

Io intanto dalla finestra della prigione seguivo le mosse per rendermi conto se tale messaggio veniva consegnato o meno.

Passa mezz'ora, un'ora, due ore e più e la Vedovato, in attesa al di là della finestra, interrogata ripetutamente a gesti e con qualche parola, ci ripeteva di non aver ricevuto nulla.

Interrogai qualche soldato il quale mi disse, senza tante cerimonie, che la lettera affidata al caporal maggiore era stata portata al comando, dato che non potevano uscire lettere senza essere visitate.

Per me fu un colpo tremendo!

Feci subito un rapido esame per ricordare se avessi scritto qualche cosa che avesse potuto compromettermi; mi assicurai con qualcuno al quale l'avevo letta, e poi mi tranquillizzai.

Però, essendo che questa benedetta figliola aveva ancora qualche minuto di tempo prima di ripartire, riscrissi di nuovo, ma invece di farla recapitare per un soldato, colsi un momento in cui c'era meno sorveglianza, la fissai ad un tappo di vetro e la lanciai dalla finestra.

Immediatamente la signorina la raccolse, inforcò la bicicletta e partì per Motta di Livenza.

Però il dubbio che nella mia intercettata ci fosse qualche cosa di compromettente mi metteva una paura da non credere.

A mezzogiorno mangiammo con parecchio appetito perché, tra una chiacchera e l'altra, si giunse all'ora canonica cioè alle 14.30.

Giunta la sboba dei prigionieri, quasi per una protesta, nessuno si rassegnò a mangiarla.

Per chi li aveva ordinati c'erano i piatti portati dall'albergo e furono scoperti e messi in funzione. Tutti poi avevano delle scorte e, seduti, tutti attaccarono senza l'augurio del buon appetito.

Per la prima volta il mio carissimo confratello Fra Francesco Antonio Antoniazzi mi aveva raggiunto a Sacile.

Era passato per Puia ed entrato dai signori Puiatti diede loro la notizia della mia cattura.

Come disse Fra Francesco, in un momento allestirono un nutrito cestino di cose buone: un paio di cotolette, un panino al burro, una bottiglia di vino eccellente, uova, ecc. ecc.

Per questo anch'io misi in moto le mani e mangiai. L'appetito non mancava.

Mons. Visintin come negli altri giorni stese la tovaglia su uno sgabello e insieme con Don Girolamo Villanova, suo Cappellano, e il chierico suo nipote Don Matteo, fecero il loro pranzetto.

I Padri Giuseppini dalla parte opposta della stanza apersero pur loro la valigia delle riserve. Cavarono fuori pane, formaggio, marmellata, un po' di vino e mangiarono con questo.

Così tutti gli altri.

Io intanto sbirciavo dalla finestra e mi accorgevo che Fra Francesco pareva aspettasse la mia occhiata di saluto.

Lo ringraziai e gli dissi di ripartire subito per Motta perché era tardi.

La pancia a posto e in alcuni il parecchio vino tracannato avevano momentaneamente rialzato il morale anche degli altri.

Si ripulì la stanza, si fumò parecchio anche da me per un po' di compagnia, i giocatori incominciarono lo 'scarabocchione'¹⁶³.

Di noi sacerdoti qualcuno si mise a leggere, qualcuno a pregare.

Tipico Don Cesare dei Giuseppini, il quale in tutti i ritagli di tempo non faceva che scrivere. Aveva un libro francese e sembrava lo traducesse o lo sunteggiasse. Nessuno lo disturbava.

Mons. *Visintin* era disteso sul materasso, carico di pensieri.

Ad un certo punto compare il maresciallo Weiss il quale, data un 'occhiata ed individuato // Monsignore, gli dice:

- Com, venga con me.

// Monsignore obbediente caracolla un po' per drizzarsi, dato il complesso del suo edificio fisico, e fa per seguirlo.

- Anche cappello, dice il Maresciallo, anche il libro per Messa(breviario).

Mons. *Visintin* esce solo, con il sottufficiale.

Tutti si pensava che ci fosse un abboccamento col Maggiore per ottenere il permesso di celebrare la messa.

Passato un quarto d'ora ritorna.

Gli siamo addosso con un sacco di domande, alle quali egli, con fare insolito, preferisce non rispondere; dice soltanto:

- Lasciatemi quieto per un po'.

Avrebbe parlato quando sarebbe tornato un po' più calmo.

Questa risposta, per noi, ebbe un sapore strano.

Qualcuno insistette ma egli rispondeva sempre con le medesime parole.

Alle insistenze però più vivaci parlò, brevemente, ma parlò.

¹⁶³ Lo Scarabocchione, o meglio Scarabocio, è un gioco di carte tipicamente veneto che in realtà si chiama Foracio. E' simile allo scopone e si pratica con un mazzo di 52 carte trevisane.

Parole sue: Voi credete che io sia stato dal Maggiore...Che Maggiore!
Noi non esistiamo neppure per lui! Ed allora? - soggiunge, dando un sospiro lungo lungo - sono stato chiamato per confessare quattro individui che dovranno essere fucilati stasera.
Si coprì il volto con le mani, mentre un senso di terrore e di panico sconvolse tutti noi.
Continuò: ecco, avete voluto sapere, vedete cosa ho da dirvi...
Tutti tacquero e si rinchiusero in un silenzio doloroso e drammatico.
// Monsignore disse che avrebbe portato loro anche la Comunione.
Che ore! Che presentimenti!
Si pensava che tra questi disgraziati ci fosse anche quel giovanotto che abbiamo visto tutto sanguinante lavarsi vicino a noi due giorni prima.
Era vero e ci confermammo più tardi, quando si seppe qualche particolare.
Intanto che si pensava, che si piangeva, che si commentava con voce straziata, si videro, a breve distanza dalla nostra finestra prospiciente il cortile, quattro individui con le mani legate dietro la schiena attraversare lo spiazzo, accompagnati da guardie con fucile mitragliatore.
Tutti balzarono alla finestra ed anch'io li vidi.
Due erano cascanti, sorretti dai soldati stessi perché incapaci di camminare.
Furono presto individuati e non si errò: erano i quattro partigiani confessati dal Monsignore che venivano accompagnati al luogo dell'esecuzione, che doveva avvenire fra qualche minuto.
Li seguimmo con gli occhi fin che fu possibile, poi non si videro più loro ma solo i soldati.
Noi, aggrappati alla finestra come si poteva, stavamo a sentire quello che si supponeva di sentire...il crepitio della mitragliatrice!
Che crepacuore! Povera gente! Poveri figlioli!
Anche noi siamo nelle medesime condizioni. E le nostre famiglie?
Tra questi pensieri, *appunto* allegri, la mitraglia scaricò. La udimmo chiaramente.
A me e a tutti i sacerdoti passò per la mente la recita del Requiem.
Non ci siamo sbagliati! Cinque minuti dopo si vide l'autocarro, con le salme coperte da un tendone, che si avviava al cimitero¹⁶⁴.

¹⁶⁴ I quattro partigiani fucilati il 18 settembre 1944 nella caserma-prigione 'Scipio Slataper' di Sacile furono: Mario 'Tosca' Dal Fabbro di Cordignano, figlio di Alfonso, classe 1920, maestro. Fu uno degli iniziatori del movimento osovano nella Destra Tagliamento. Comandò il battaglione Piave, quinta brigata Osoppo, e venne insignito della medaglia d'argento al valor militare.
Giovanni Pizzinato, nato a Caneva, viveva a Fontanafredda, anche lui appartenente alla quinta brigata Osoppo. Aveva 47 anni.

O sera, o notte tremenda!

Ci avete proprio crudelmente fatto vedere quanto male sanno fare gli uomini!
Ci avete messo nell'evidenza tragica di quanto poteva capitare anche a noi da un momento all'altro.

Non c'è da illudersi, si diceva, così si può venir liquidati anche noi.

Più tardi entrò qualche soldato ma anch'essi erano disorientati, parlavano quasi sottovoce per non offenderci.

Qualche detenuto era bocconi sulla paglia e piangeva pensando ai genitori e ai figlioli.

Il tipo del vero demoralizzato, nel senso più degradante che si possa pensare, era un certo Donadon da Busco, vicino al Piave.

Era alto, di professione macellaio, pieno di soldi. Egli, forse per ignoranza e anche senza forse, inveiva e malediceva in forma tutta sua, come un bruto.

Poi si sdraiava sulla paglia e piangeva. In ultima affogava ogni pensiero e preoccupazione nel vino, che si faceva portare a mezzogiorno e a sera in abbondanza.

Pietro 'Rainer' Camarotto, trentaduenne, nato a Fiume Veneto da Luigi ed Elisabetta Boiago. Sposato, risiedeva a Brugnera, dove faceva il contadino. Garibaldino della brigata Veneziano (Ippolito Nievo B).

Tullio Regini, trentenne, nato a Meduna di Livenza da Luciano e Carlotta Amante. Faceva l'operaio, era sposato e abitava a Azzano Decimo. Fu sepolto a Fagnigola. Era un partigiano garibaldino, collocato da alcuni nella divisione 'Nino Nannetti'. In realtà il suo nome è riportato nel Diploma che ricorda la brigata Furlan di Motta di Livenza, stampato a fine conflitto. Una copia originale, appartenuta al patriota Piero Sanchetti, è conservata nell'Archivio Aurelio Girardini a Motta di Livenza (Tv). (E. Fregonese *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione 1943-1945*. ISTRESCO, 1993. Anche in B. Steffè. *La guerra di liberazione nel territorio della provincia di Pordenone 1943-1945*. Edizioni ETS, 1996.)

Interessante nota sulla cattura di Tullio Regini, avvenuta nel cortile della sua abitazione di Meduna, a ridosso di piazza Umberto I, si trova in G. Spadotto *Meduna di Livenza, storia e cronaca tra il 1800 e il 2000*, Zel ed. p.125: "*Corre voce, tra la gente del paese, che Tullio Regini sia stato catturato per errore, intendendo i fascisti catturare un suo fratello, partigiano, il quale ebbe così salva la vita. Una testimonianza orale riferisce che i fascisti, nel catturare Tullio Regini, avevano preso anche Eliseo Piva che abitava lì vicino; sua mamma Ester Marson ebbe la prontezza di spirito di prendere da un angolo nascosto della casa una bottiglia di grappa e di offrirla ad alcuni militi, i quali lasciarono così scappare il figlio.*" La nota di Spadotto trova conferma in alcuni appunti dello storico Mauro Fasan presi nel dicembre 2010 chiedendo informazioni sul partigiano caduto a Elda Prosdocimo (19-12-2010: *I tedeschi presero Tullio in un rastrellamento. Venne ucciso, ma era innocente. Non si sa se è morto al posto di Aristide suo fratello...*) e Maria Tolot (17-12-2010: *A Sacile muore Tullio Regini, aveva due figli ed era sposato, mi pare, con Carolina. Morì al posto di Aristide che poi si rifugiò in Sardegna. I tedeschi non approfondirono chi era e ci fu questo errore. Lo hanno preso mentre andava a pescare nel canale a Mure*), donne anziane di Meduna di Livenza (Tv).

Anche don Eugenio Dal Bon, parroco di Meduna durante la guerra, il 26 agosto 1945, rispondendo al questionario ricevuto dalla S. Sede e indirizzato alla Curia Vescovile di Portogruaro (Ve), spende qualche riga su Tullio Regini: "*Fino ad ora si ha avuto notizia di tre morti in campo di prigionia, uno operaio; ed uno è stato fucilato dai tedeschi a Sacile perché si dice che si avesse trovato in tasca una ricevuta di merce fornitagli dai partigiani. Era un onesto cittadino, padre di famiglia e alieno da qualsiasi forma politica*". (ASPML. Fondo Principale. Subfondo Miscellanea - b 6. - fasc 3).

Il 3 maggio 1945, il comandante militare del Corpo Volontari della Libertà di Meduna di Livenza, Giovanni Rosa, scrive al Battaglione Livenza chiedendo informazioni e il recapito del responsabile dell'uccisione di Regini: "*...dell'ex Commissario Prefettizio del Comune di Meduna di Livenza, sig. Zanaboni, dovendo questi rispondere di fronte alla Commissione di Giustizia di Meduna di Livenza, per la fucilazione di Tullio Regini, padre di due figli. Anzi se è possibile il Comando Militare del Battaglione Livenza è pregato di arrestare il suddetto individuo e consegnarlo nelle mani di questo Comando*". (ACMDL. cat. 8 - b. 452).

Più tardi si cenò e il morale parve tornare un po' a galla, almeno *per un po'*. Si recitò il rosario e poi venne ripresa la proposta di Mons. *Visintin* di fare un voto se, con l'aiuto di Dio, fossimo stati liberati.

Erano vari giorni che si studiava questo argomento e *il* Monsignore, volendo giungere a qualche cosa di concreto, intendeva sfruttare la situazione molto accesa. La conclusione doveva avere un vero valore davanti a Dio e doveva essere un ricordo imperituro del fatto di cui eravamo protagonisti.

Lasciata la predica, *il* Monsignore avanzò la sua proposta che era di far dipingere un quadro rappresentante i santi protettori di Oderzo, Tiziano, Magno, Floriano, aggiungendo qualche altro argomento che alludesse al fatto nostro.

Questo quadro, dipinto da un artista di Oderzo, doveva venire collocato sull'altare di una erigenda cappellina accanto al Duomo. Doveva però essere degno dei Santi protettori.

Descrisse sommariamente la vita di ciascuno di tutti i Santi per entusiasmare gli uditori. Al termine chiese il parere ad ognuno e a tutti in massa.

In sostanza, tutti furono contenti.

Però qualcuno, con molta semplicità e molto garbo, non temette di suggerire *al* Monsignore di votarsi alla Madonna *dei Miracoli* di Motta di Livenza.

- Bene! dissero tutti, eccetto Mons. *Visintin*.

Egli si era ben preparato a tale uscita.

- Sì, cosa buona anche la Madonna di Motta, disse, ma preferirei che si puntasse sul mio progetto.

Si rivolse ai suoi parrocchiani di Oderzo, tra i quali l'avvocato Levada, e a qualche altro. Essi naturalmente approvarono manibus plenis.

D'altra parte non era il caso di soffermarsi eccessivamente su questo argomento.

Qualcuno però disse a me, quasi per riparare l'affronto, che la Madonna di Motta non sarebbe *stata* dimenticata, giacché ancora in paese a Motta parecchi mandarono al Santuario delle somme abbondanti per offerte e per messe.

Certo, a nessuno fu levato di mente il Santuario¹⁶⁵, mentre io, interpellato, per non fare un contro altare e per dimostrarmi alieno da una questione che per me era delicata, tacqui e lasciai correre.

¹⁶⁵ G.Strasiotto *I quattro tedeschi scomparsi*. Il Popolo, 12-8-2012: "Gli ostaggi, a cominciare dal 1945, si sono incontrati ogni anno nella Basilica della Madonna dei Miracoli di Motta, o altrove, per rinnovare il 'loro' grazie per aver avuta salva la vita. Hanno fatto realizzare dal noto pittore antifascista opitergino prof Giulio Enore Erler (1876-1964) una riproduzione della Madonna del Bellunello presente nel duomo di Oderzo, collocata in un quadro, insieme con una loro memoria e con i loro nomi, tra gli ex voto del santuario di Motta. Il quadro, danneggiato dall'alluvione del 1966, è

Dissi unicamente che dovevo dipendere dai miei superiori.

I signori si posero a giocare e a fumare e a commentare i fatti del giorno, a ricordare i parenti visti dalla finestra, le impressioni avute, le notizie ricevute, ciò che si pensava di noi, ciò che si faceva per noi, ciò che si disponeva per noi.

Tra i più interessati alla finestra in quel giorno ed anche nei giorni seguenti furono sempre il Comm. Levada, che aspettava e parlava con la sua signora e la celebre Sara, immancabile tutti i giorni e tutto il giorno.

Con i parenti di Levada c'erano sempre la moglie del Dott. Sordoni, quella del Dott. Porchia, la comare del Sig. Moro, la moglie del Donadon, i parenti di Mons. Visintin.

Tutti avevano delle novità e tutte buone, in contrasto l'una con l'altra; e tutte buone e tutte false si rivelarono qualche giorno più tardi.

Quella che faceva gli alti e i bassi di ogni giorno era la rubiconda Sara, donna di servizio di Levada.

Quando il Signore volle ci addormentammo o si finse di addormentarsi; almeno si tacque.

Faceva impressione e nello stesso tempo edificava il Cav. Segati di Ponte di Piave che non cessava di passare le sue notti sulla nuda tavola, dormendo saporitamente.

19 settembre, martedì.

Alle 6.30 il buon giorno, il 'Sia lodato Gesù Cristo'.

Era la quarta notte che si dormiva vestiti sulla paglia ed io, che ero partito da casa con indumenti intimi un po' malandati, mi accorsi che avevo assoluto bisogno di cambiarmi. Non ero tanto sudicio quanto strappato.

Detta la mia messa (per modo di dire) sulla paglia...

stato successivamente recuperato e fatto restaurare da don Matteo Visintin e da don Romualdo Baldissera, la cui preziosa testimonianza ci è stata d'aiuto per completare questa ricerca. I pochi superstiti si sono ritrovati per l'ultima volta in occasione della Pasqua Giubilare del 2000."

L'ex voto è così composto: la riproduzione della Madonna del Bellunello di Erler (38 x 22 cm. Con cornice 66x56 cm.) occupa lo spazio centrale e alla base è stata incollata la foto degli ostaggi, ritrovatisi a Sacile nel decennale della liberazione dal carcere tedesco (27-9-1954). In alto a sinistra è stato riportato uno scritto intitolato 'L'oggetto della memoria-settembre 1944', cronaca di ciò che è accaduto. In basso a sinistra vengono scritte le parole di don Matteo Visintin (Un ricordo particolare all'interno della 'memoria' comune) sull'incontro avuto in carcere col partigiano Mario dal Fabbro. In alto a destra compaiono tutti i nomi degli ostaggi e i paesi da cui sono stati rastrellati col seguente titolo: 'Per ricordare gli ostaggi arrestati dai Tedeschi il 15 settembre 1944 e liberati il 27 settembre 1944, riconoscenti alla Madonna dei Miracoli'. In basso a destra si trova invece 'La purificazione della memoria', una breve storia del quadro con i nominativi di coloro che hanno contribuito al restauro dopo l'alluvione del 1966.

Qualcuno potrebbe chiedermi: “Se non vi hanno dato il permesso come potevate celebrare?”

Mi spiego. In genere il momento in cui i detenuti iniziano ad alzarsi e a sgranchirsi le gambe (qualcuno si radeva con puntualità ogni mattina la barba come Mons. Visintin), nel momento in cui la maggioranza dei sacerdoti recitava l’Ufficio, io mi rizzavo un tantino dalla mia cuccia, mi appoggiavo al muro e, dopo aver recitate le preghiere del mattino, celebravo sempre nella medesima posizione la mia messa, cioè recitavo tutte le parti fisse della messa, con molta calma giacché il tempo c’era.

Qualcuno mi chiese per un paio di volte che cosa facessi, ma dopo aver avuto la semplice risposta di un sorriso, mi lasciavano in pace.

Celebrata *in* questo modo la mia messa, presi l’asciugamano, il sapone e la tonaca pulita e mi preparai per il momento in cui le guardie ci avrebbero accompagnato ai servizi e al lavatoio.

Da oggi ci fu vicino un carissimo soldato renano, costantemente vicino. Si chiamava Helmud, alto come un campanile, metri 1.90, protestante, marito di una donna cattolica, con due figli cattolici.

Era uno dei migliori soldati che avevo incontrato.

Ci è stato accanto per circa otto giorni ed è stato proprio lui, la sua bontà, vorrei dire il suo affetto per noi, il suo rispetto per i sacerdoti, che, data l’impossibilità e l’indecenza di poter servire tutti all’unico gabinetto – water sempre sudicio, sempre ingombro e affatto sufficiente per venti detenuti e venti soldati – escogitò l’eventualità di condurci quotidianamente, alle ore 8, in un altro edificio facente parte della caserma, che prima dell’8 settembre 1943 era sede di un battaglione di fanteria.

Bellissimi locali luminosi, bellissime camerate, saloni ampi, comodi lavatoi, dove almeno cinquanta persone potevano lavarsi comodamente.

Una ventina di gabinetti e tutti in ordine.

In questo locale il carissimo Helmud ci accompagnava con ampiezza di tempo ogni mattino.

Ci si lavava le mani e i piedi, ci si mutava di biancheria, ed anch’io quella mattina pensai di cambiarmi la tonaca intera.

Mi accorsi di avere un cencio *tutto* sbrindellato e non mi restò che tenerne una parte per asciugarmi i piedi. Il resto, levati i bottoni, lo lasciai per ricordo dietro la caserma.

Ricordo però di essermi sentito molto sudicio: la polvere del viaggio, il dormire vestito sulla paglia, l’essere senza sapone e senza asciugamani...

Insomma, ora non c’era male.

Rimessa una tonaca di bucato e lavatomi sufficientemente, uscii in mezzo agli altri che chiacchieravano abbastanza sereni ma mi aspettavano.

Al mio spuntare sulla gradinata fui accolto dalla bontà dei *miei* compagni di sventura che mi chiesero come stava S. Francesco.

Così, per celia, usavano chiamarmi.

Risposi che se le cose cambiavano sarei stato benissimo.

Helmud, in quel momento di apparente libertà, ci confidò qualche particolare sulla morte dei quei quattro disgraziati fucilati il giorno prima.

Ci parlò di un giovane che individuammo essere stato quello col quale ci eravamo brevemente intrattenuti il giorno 17.

Ci raccontò Helmud che, dopo confessato *dal Monsignore* e prima dell'esecuzione, aveva chiesto di potersi lavare.

Lo affidarono a lui ed egli lo accompagnò, lo slegò e mentre si lavava, con molta semplicità e discrezione, *il partigiano* gli chiese di dove era, dove aveva combattuto, se era sposato, se amava la famiglia...

A lui, in buon tedesco, ha risposto con tanta gentilezza; anzi, lo aveva aiutato ad asciugarsi e ne era rimasto profondamente commosso.

Il povero condannato, compresa la bontà di Helmud, ebbe verso di lui un impeto di gratitudine così grande che gli balzò al collo, lo baciò e gli disse con coraggio cristiano: "Confida in Dio, ama la tua famiglia e ti auguro di tornare in seno ad essa il più presto possibile. Ricordati di me."

A tale racconto parecchi di noi piangevano.

Allora anche Mons. *Visintin* aggiunse qualche cosa dei particolari del povero condannato.

Tra le altre cose, gli aveva raccomandato di assicurare la famiglia che voleva morire da buon cristiano, con la fede che aveva sempre coltivato e che non stessero a piangerlo perché egli avrebbe pregato per loro.

Rientrati nella nostra prigione pulita e riassetata, tutti ci rimettemmo a posto la nostra cuccia e poi io, come di solito, pregai le ore canoniche, Don Cesare si mise assiduamente al lavoro, alcuni si misero a chiacchierare, altri a giocare.

L'avvocato Levada, insieme con Mons. *Visintin*, stese il verbale, se così si può dire della promessa fatta, che *fu* letto e firmato da tutti.

Ad una cert'ora due ospiti si aggiunsero a noi: i signori Cappellotto e Pessa di Pasiano di Pordenone, medici. Il primo avrà avuto circa 55 anni, il secondo una trentina.

Li salutammo e offrimmo loro un posto *dove* adagiarsi.

Si adattarono in un attimo, giacché il signor Pessa era allenato in fatto di prigionia, essendo stato tale con gli Inglesi in Egitto, India ed Australia.

Un tipo allegro assai, anzi quasi troppo. Con me versò subito tanta simpatia.

Questi due signori, a differenza di noi, entrarono in prigione abbastanza ben forniti di vitto e di vestiti e di oggetti da toilette.

Poco dopo il catenaccio della porta *di nuovo* cigolò e la porta si aperse.

Compaiono due ufficiali di ispezione delle S.S.

Uno alto, grasso e quadrato, con due occhi terribili; l'altro pressappoco delle medesime dimensioni ma con un'ossatura angolosa e formidabile. Aveva lo sguardo gelido da far morire le parole in bocca a chiunque.

Non salutarono e non salutammo.

Fatto qualche passo guardarono le nostre cucce, allungarono l'occhio più lontano, un'occhiata quasi particolare al reparto dei preti e poi uscirono.

Avevano addosso la solita tuta, portavano il solito mitra sulla spalla destra e le solite bombe alla cintola.

Ritornati soli si ebbe un momento di sollievo, mentre furono fatti i più strani ritratti e le più vive descrizioni sui due individui.

A mezzogiorno, che già suonava a Sacile, qualcuno si mise a mangiare, qualche sacerdote si raccoglieva per la recita dell'Angelus e i Padri Giuseppini, con edificazione di tutti, sedevano sulla loro paglia e appoggiati alla parete si intrattenevano in preghiera *ed* esame di coscienza.

Dopodiché, seduti su una panca, allegramente si misero ad affettare il loro salame e spalmare la loro marmellata su fette di pane.

Dimostravano un appetito non comune e una serenità meravigliosa: mangiavano e bevevano.

Giunse anche il rancio, verso le 15, ma fu solo per alcuni, i quali desideravano ad ogni costo buttare nello stomaco qualche cosa di caldo.

Da oggi il cuoco incominciò ad essere accompagnato da qualche signorina.

Al primo vederla produsse in noi una certa meraviglia ma poi si capì che anch'essa era prigioniera.

Era una buona figliola di Vazzola con una sorella ed altre.

Alla finestra il solito andirivieni di parenti che chiamavano, parlavano e davano notizie, tutte buone. Chi ci credeva e chi non ci credeva.

La solita Sara batteva il record, diventando la nota comica, sebbene con molta discrezione, dei sacerdoti del gruppo di destra.

Per la prima volta ci pervenne la notizia da fronte *popolare* che i quattro ingegneri tedeschi si trovavano nei pressi di Pramaggiore¹⁶⁶.

In quel giorno vidi per la seconda volta il mio confratello Fr. Francesco Antonio che mi portò mantello, coperta e quattro polpettine, un pollo, ecc... tutte cose buone.

Volevo parlargli ma non fu possibile.

Pregai più volte il maresciallo Weiss di volermi accontentare ma non ci fu caso che mi accontentasse.

Era più facile che lo ottenesse il marito di qualche vispa signora o il fratello di qualche signorina, o chiunque il quale si fosse presentato con elementi non trascurabili del gentil sesso, che io.

E questo non succedeva solo a me ma anche ad altri. Pazienza!

Salito un paio di volte verso il finestrone per vedere e ringraziare Fr. Francesco Antonio, mi ebbi anche un semi rimprovero perché dicevano che abusavo.

Tra questi egregi signori, coloro che fecero la voce più grossa nei miei riguardi furono Mons. Visintin e il famigerato avvocato Levada.

A loro però, sia pure con rispetto, risposi che non vi erano per me né sorelle né serve, né mogli, né fidanzate ma un semplice e buon confratello da salutare.

Dissi: "Come il solito, cane grande mangia cane piccolo" e aggiunsi la storiella fiaba del lupo che minaccia di mangiare l'agnello perché aveva il torto di insudiciargli l'acqua¹⁶⁷.

Pazienza, dissi, e mi adagia sulla paglia.

Verso le 16 la camerata si rianimava: qualcuno chiedeva i servizi e veniva accompagnato alla spicciolata.

Era il momento in cui facilmente ci poteva essere il Maggiore. Era però sempre un po' di diversivo.

A quest'ora io mi recitavo vespero, compieta e mattutino, poi facevo una partita a briscola con qualche Giuseppino, particolarmente con Don Nazzareno.

Così passavamo le ultime ore della giornata.

¹⁶⁶ AAVV *Pramaggiore nella Resistenza*, 2005. Cap: "Le scelte di 'Lampo'. Gli anni Quaranta raccontati dal partigiano Antonio Fedrigo" di Ugo Perissinotto

¹⁶⁷ Il riferimento è alla favola *Lupus et Agnus* dello scrittore romano Gaio Giulio Fedro, scritta nel I secolo d.C.

Da ricordare che nel pomeriggio alle ore 16.30 giunse per la prima volta da noi il sacerdote Don Giacobbe Nespolo di Oderzo a portarci la risposta del Vescovo di Vittorio Veneto e a rincuorare i prigionieri.

Aprirono la porta e il Maresciallo ci presentò detto sacerdote.

Immediatamente tutti gli fummo addosso ma, per una certa deferenza, mentre i civili rimasero nella stanza, noi sacerdoti uscimmo nel ridotto semibuio, guardato dai soldati, per sentire le novità.

Prima di tutto ci disse che per poter entrare era dovuto andare al comando dal quale aveva ottenuto il lascia passare.

Ci siamo congratulati.

Poi Don Giacobbe consegnò le lettere del vescovo a Mons. Visintin.

Ci espose quanto sapeva: i quattro prigionieri erano stati ritrovati e sarebbero stati consegnati.

Tutto questo era stato riferito al comando, il quale promise che si sarebbe interessato...

“Tutte cose belle – disse il Monsignore – ...ma fatte senza testa!”

Allora egli insegnò a Don Giacobbe come doveva fare per riuscire.

Bisognava mettere d'accordo le due parti, se intendevano fare il cambio sul serio, sperando che non ci fosse di mezzo ancora il partigiano fucilato.

Bisognava parlare con quel benedetto prete che ha fatto da intermediario il giorno dopo la nostra cattura, come aveva detto il Maggiore, perché unicamente quello poteva fare qualche cosa¹⁶⁸.

Informare di ciò il Vescovo, e quanto prima.

Don Giacobbe lo promise e ci salutò.

Uscì, montò in macchina e corse al lavoro.

Rientrati in prigione Mons. *Visintin* lesse la lettera del Vescovo dove assicurava, dato che aveva saputo chiaramente la cosa, che avrebbe fatto tutto il possibile per raggiungere lo scopo. Insisteva sulla preghiera e ci dava la benedizione pastorale.

Con questa visita, con questi fatti, dai quali indiscutibilmente si poteva capire che qualcuno veramente si interessava di noi, una certa euforia visibilissima ritornò.

Per questo, vedendo ritornare su tutti i visi il sorriso della speranza, si brindò con gioia.

¹⁶⁸ Confermata l'esistenza di un altro prete che fa da intermediario tra i partigiani e il comando tedesco di Sacile di cui non si rivelano le generalità.

Alcuni signori si sedettero attorno *alla* tavola e incominciarono a giocare un gioco nuovo per me. Giocavano in cinque con due mute di carte. Ognuno di loro aveva davanti un pacco di banconote da L. 50 e da L. 100.

Tra i giocatori, coloro che maggiormente attiravano l'attenzione erano il signor Montagner, negoziante di Ponte di Piave ed il dott. Pessa di Pasiano di Pordenone.

Il primo, destro quanto mai in quel gioco, il secondo assai meno e lo vedremo più sotto.

Certo faceva molta impressione vedere questi cinque giocatori con tanti danari davanti. Giocavano con una attenzione che non si può dire.

Erano tutti arcimilionari!

Mi fermai qualche momento a osservare per comprendere che razza di gioco fosse. Si trattava di gioco d'azzardo.

Quei pugni convenzionali sul tavolo, quel distendere magistralmente le carte, quella distribuzione svelta, quegli occhi fissi, quel silenzio del gruppo di persone che curiosamente seguiva il gioco, mi impressionavano e mi nauseavano allo stesso tempo. Avrei preferito non vedere.

Mons. *Visintin* anch'egli fece un paio di volte la sua comparsa, per rendersi conto, ma poi con forma paternamente *insinuatoria* diceva nel suo tipico modo: "Si può assistere? E' lecito assistere?"

Lo ha ripetuto più volte ma nessuno gli rispose, o appena con un fugace sorriso di noncuranza.

Venne l'ora della pappa e ognuno si arrangiò come meglio credeva.

Anche stasera però è ritornata indietro quasi tutta, attirando l'attenzione del cuoco e della signorina.

Si mangiò con appetito, poi essendo un po' tardino e fuori era già oscuro, si ebbe una mezz'oretta di svago nel ridotto solito, nel quale si ciarlava e si fumava, mentre i prigionieri di turno facevano un po' di pulizia alla prigione.

Nel ridotto era divertente intrattenerci con quei buoni soldati senza paura di ispezione.

Io particolarmente mi divertivo a parlare con un bel soldato biondo e quando gli chiedevo servizi, oppure di parlare con qualcuno, egli mi rispondeva con un bel sorriso da buon figliolo: "Niente Luki Luki" oppure "Dopo Luki Luki".

Con questa risposta egli almeno si era ribattezzato, ed io lo chiamavo Luki Luki.

Tra i soldati semplici c'erano anche persone di qualità e valore: medici e professori...

Ho trovato tra gli altri un medico viennese molto buono che mi raccontò qualche sua impresa.

Tipico questo caso. Nei pressi di Modena aveva salvato un parroco che era stato aggredito dai partigiani per danari. Con pochi compagni coraggiosi ha affrontato la situazione, li ha catturati ed ha liberato il parroco.

Un altro, piuttosto tozzo, che invece della giacca mimetizzata portava un maglione scuro, preferiva parlare con me e venne in camerata con me mentre gli altri erano nel ridotto.

Mi chiese: “Dove dormire?” ed io gli feci vedere la mia cuccia mentre egli, coprendosi gli occhi e il viso con tutte e due le mani, con senso di dolore disse: “Mein Gott !”

Gli chiesi con confidenza subito: “Tu cattolico?”

“Ich?” rispose, quasi adontato. Frugò in tasca e davanti ai suoi compagni levò un rosario molto grosso e mi assicurò che lo recitava ogni giorno.

Ad un certo momento diede un’occhiata attorno e vedendo un civile che ascoltava lo allontanò con tono sbrigativo; poi alzò la testa e additandosi il pomo di Adamo mi disse con tono serio: “Cric...Sofil.”

Aveva paura anche lui! Povero figliolo!

Un altro sergente, tipo asciutto ma sano, dagli occhi lucenti, svelto, sulla trentina, lo avrei detto tutt’altro che buono. Anch’egli volle parlare con me.

Gli chiesi, come di *consueto*: “Cattolico?”

“Ja’, cattolico” e levò di tasca una immagine di Sant’Antonio nel suo astuccio. Poi mi disse di avere due fratelli cugini francescani, dei quali uno missionario in Bolivia, l’altro in convento a Paderbon. E ci teneva.

Era però feroce con i partigiani. Senza scrupoli mi diceva che quando poteva avere vicino un partigiano lo liquidava all’istante. Li malediceva.

Mi raccontò che qualche giorno prima aveva impiccato un partigiano e bruciata la sua casa con ciò che vi era dentro. Per lui era una prodezza! Alla parola ‘partigiano’ si accendeva gli occhi e dimostrava vendetta.

Un altro austriaco era tanto buono, mi fece tanti favori: era il cuoco che mi aiutò molto con la posta e altre cose...

Venne il momento che Helmut cortesemente, per favore, ci invitò a rientrare in camerata.

Qualcuno voleva rimanere ancora un po’ ma egli, pensando di dover dare un po’ di libertà anche agli altri dell’altra camerata, insistette dicendo: “Ora anche altri signori, altrimenti pisciare pantalona...”

Scoppiò in una grossa risata prima lui, poi anche noi e senza insistere ritornammo alla nostra stanza. Ormai erano le ore 21.

Rientrati recitammo il rosario con molta tranquillità. Dopo la preghiera Mons. *Visintin* avviò la solita predichetta, questa sera su San Giovanni Bosco e i numeri del lotto a quei due studenti bontemponi che lo volevano burlare¹⁶⁹. Finita anche questa, i signori si misero a giocare d'azzardo e non smisero fino alle 24.30.

20 settembre, mercoledì.

Con più fatica del solito ci svegliamo.

Era stata una notte burrascosa per due motivi.

Primo: si dice che i vecchietti abbiano ordinariamente le 'suste' deboli¹⁷⁰ e fin qui non è che una constatazione naturale.

Tra i detenuti vi erano i sig. Zambon di Oderzo, Boldrin, maestro pure di Oderzo, e il Comm. Levada.

Il primo e il terzo sopra i 70 anni, il secondo sulla sessantina.

Zambon Enrico, un caro vecchietto, di statura media, asciutto, barba lunga e bianca. Aveva un parlare calmo ma schietto, due occhi vivissimi ed attirava la compassione di tutti.

Il maestro Boldrin, tipo alto e magro, e molto attaccato alle sue idee. Faceva pubblica confessione di non credere a nulla ma di adagiarsi su una morale tutta sua, nella assoluta indipendenza da Dio e quindi dai suoi comandamenti, dalla chiesa, dai sacerdoti...

Sua espressione ordinaria era: "Io la penso così...così credo sia bene. Sono certo che Dio non mi domanderà conto e non mi condannerà perché non faccio del male ad alcuno."

Ogni tanto qualcuno lo provocava, invitandolo a promettere che se il Signore lo avesse liberato si sarebbe impegnato a rispettare il precetto festivo ogni domenica. *Infatti* non andava mai a Messa.

Il comm. Levada, di cui qualche cosa è già stato detto, era un tipo che gli piaceva discutere, pretendeva sapere e davvero sapeva di ciò che si riferiva alla sua cultura di avvocato, ma quando incominciava a parlare di S. Paolo e del Papa, della Chiesa, di morale, amava, passeggiando tra gambe e gambe, sostenere un certo contraddittorio, impegnando l'attenzione dei presenti.

¹⁶⁹ Da "I fioretti di don Bosco – I numeri del lotto".

¹⁷⁰ Sùsta moea / Déboe de sùsta: espressione dialettale che significa 'incontinente'. (O. Zambon: *Glossario del dialetto veneziano di terraferma*. Vianello ed. 2008)

Egli era abbastanza remissivo, specie negli argomenti in cui non si sentiva molto ferrato.

Davanti a Mons. Visintin , che parlava dalla sua cuccia in brache nere e calze rosse, davanti a Don Cesare e a Don Vincenzo, giuseppini, era molto delicato e riguardoso.

La sera innanzi questo gruppo di anziani forse aveva bevuto un po' più del solito. Avendo sofferto un po' di freddo, verso l'una, prima Boldrin, poi Zambon, e poi quasi per contagio il Levada, dapprima con discrezione, poi più forte, più rabbiosamente, si misero a chiamare il capo posto per essere accompagnati al gabinetto; picchiavano con le scarpe la porta.

Per un'ora e più batterono e i poveri compagni di sventura, compreso io, nel medesimo tempo che si compativa i tre anziani che avevano assoluto bisogno, non si cessava di lamentarci e forse anche di dire 'basta, basta'.

Finalmente vennero due soldati masticando chissà che diavoleria.

I vecchietti uscirono e con loro altri.

Il secondo motivo... quella notte fu burrascosa anche per questo: per parecchie ore, nel cortile interno della caserma si udirono rabbiose raffiche di mitraglia, intercalate da fragorosi e paurosi scoppi di petardi e bombe.

Perché? È un fatto si è ripetuto parecchie volte.

Voce comune anche tra i soldati che ci guardavano era questa: i partigiani vogliono liberare gli ostaggi, per questo il crepitio delle armi da fuoco e gli scoppi delle bombe dovevano intimidire chiunque avesse voluto avvicinarsi alle prigioni¹⁷¹.

Sia per il primo motivo che per il secondo, sia per tutti e due insieme, ci svegliammo con molta fatica e ci giunse il presunto caffè prima che la massa si fosse sgranchita; era ancora semiaddormentata.

Mons. Visintin in pantaloni corti e calze corte si rade inesorabilmente la barba.

I Padri Giuseppini si rizzano un tantino e si raccolgono in preghiera.

Io celebro la Messa con lo stesso rito, senza vesti e senza campanelli per il Sanctus, avvolto anche gli occhi nel mantello, seduto appoggiato al muro, i calcagni puntati al pavimento.

¹⁷¹ Il Maggiore Francesco Genco in *"Cenno storico della Brigata 'A. Furlan' in data 19.9.1944* riporta: *"Cooperazione per la liberazione di quaranta ostaggi fatti prigionieri dai Tedeschi – Gestapo di Sacile – Fra i prigionieri vi erano il Decano di Oderzo: Mons. Visintin, il Padre Guardiano del Santuario di Motta di Livenza e il prof. Migliaccio Armando. Tutti i quaranta ostaggi venivano ceduti in seguito a trattative in cambio di quattro alti funzionari delle ferrovie tedesche fatti prigionieri dalla Br. Ippolito Nievo."* (ACMDL. Cat. VI - b. 330 – all. 5). Lo scritto di Genco sottolinea l'episodio descritto da P. Grava nella notte tra il 19 e il 20 settembre, avvalorando la collaborazione tra il battaglione Livenza e la brigata Ippolito Nievo B e confermando che c'è stato realmente un tentativo di liberare gli ostaggi da parte partigiana.

La dispensa del caffè fece muovere anche gli altri che, prese le loro tazze o gavette o coperchi di gavette, si avvicinarono alla marmitta. Poi, maniche rimboccate e qualche asciugamano al collo, si attende di uscire.

Invece niente.

Scompare la marmitta, e i soldati, e la porta si richiude.

Qualche lamento, qualche pronostico...finendo con l'adagiarsi di nuovo con una certa rassegnazione.

Finalmente venne Helmud; ci aprì e ci portò ai soliti ambienti: gabinetto, toilette, conversazione.

Era una giornata fresca, in cui l'aria la si respirava bene e in cui non si sfigura neppur lasciandoci vedere a lavarci, asciugarci e pettinarsi.

Quella mattina abbiamo veduto dove erano rinchiuso le donne prigioniere, la famiglia di quel povero partigiano di Cordignano, poi un vecchio uomo dalla barba lunga, bambini.

Le loro finestre erano altissime e si sentivano dei lamenti.

Accanto c'era anche la prigionia dei soldati. Tra loro vidi Walter, buon ragazzo cattolico, che forse pagava qualche favore fatto a noi.

Sistemata la nostra camerata dai nostri *rammazzatori* di turno, a tre quarti d'ora dall'uscita rientrammo.

Subito i discorsi iniziarono a riaffiorare, anche se per un momento, in tono minore.

Verso le 8.30 giunsero la signorina Sara con la signora Levada, la signora Sordoni, la serva del dott. Porchia e i famigliari di Mons. Visintin.

Interesse comune dei singoli intervistati era questo: sapere le novità.

Tutti avevano qualche cosa di nuovo da raccontarci e tutti avevano una versione particolare: un pellegrinaggio alla Madonna di Motta di molte donne di Oderzo a piedi scalzi, i quattro prigionieri tedeschi sono a Ponte di Piave, sono a Roncadelle...stanno venendo...c'è il pericolo che i tedeschi si vendichino su di noi.

La parola all'inclita Sara, serva del comm. Levada.

Ad un certo momento in maniche di camicia, sollevato su di uno sgabello ed anche sulle punte dei piedi, l'avvocato Levada dice in tono da Geremia profeta: "Per amore di Dio, è tutto a vantaggio nostro."

Una mano faceva da padiglione all'orecchio e l'altra tesa in atto di ottenere silenzio.

Egli suggerisce di rivolgersi al colonello tedesco che si trova a Verona ma che poco prima era stato suo ospite ad Oderzo.

Giunge da Gruaro la signora Pellegrini, moglie del dottor Pellegrini. Ha potuto entrare perché accompagnata da un'amica tedesca la quale aveva ottenuto il permesso dal colonello Boker.

Era una signora sui trent'anni, intelligente, ben curata, ben dipinta, tutta affannata, con un sacco di progetti e con eloquenza impareggiabile.

Per una donna non ci vuole di più per ottenere ciò che vuole.

Giunge accompagnata dal famigerato Maresciallo Weiss che volentieri le sorride e le permette di rimanere in mezzo ai carcerati.

Tutti le fummo attorno, ed essa, nella sua parlata schietta e sicura, pareva l'unica che avesse potuto fare qualche cosa, o almeno che potesse fare qualche cosa per noi.

Diceva di avere molte aderenze con i *comandi* tedeschi e, per la familiarità con quella signora tedesca che l'accompagnava, aveva perfino progettato di raggiungere il maresciallo Kesselring a Trieste. Le chiacchiere e i suggerimenti durarono una *mezzoretta* circa, poi, per la fretta di concludere tutto e mettersi all'impresa, si involò accompagnata dall'inseparabile Maresciallo Weis.

Conclusione? La tirò con sussiego il dottor Pellegrini: "Avete visto mia moglie? Ho sbagliato nel descriverla? Mia moglie farà l'impossibile e forse ci riuscirà meglio di tanti altri." E il morale si alza...

Verso mezzogiorno iniziano ad affluire le sporte con ogni ben di Dio che le famiglie tentavano di mandare per alleviare la sventura di quei giorni. Vino a fiaschi, pane, pastasciutta, ...

Il pranzo era tipico a seconda della qualità delle persone.

Eccezionale quello dei signori Levada, Montagner, Bertacco, Donadon.

Quando si sedevano e lo facevano presto, avevano davanti a loro un panorama eccezionale: bistecche ai ferri, bracioline profumatissime, pollo per tutti i gusti. Non si parli dei vini prelibati, della frutta in quantità.

Questi signori però, bisogna esser sinceri, erano molto gentili e caritatevoli, specie verso coloro che avevano poco o nulla.

Io, come di consueto, levai dalla mia sporta un po' di pane e una bottiglia di caffè del mattino, mi misi a camminare tra gamba e gamba, sbocconcellando quanto avevo tra le mani.

Nel difficile passeggio mi incontravo con il carissimo don Gerardo Turrin¹⁷², che nella sua rotondità e nel suo sorriso, pareva una pacchia.

¹⁷² G. Strasiotto *Tra terra e cielo*, cit. p.27: "Il 14 settembre 1944 il parroco (Don Gerardo Turrin) fu prelevato dalle SS e condotto al Distretto militare di Sacile, giornalmente interrogato e sospeso tra la vita e la morte: se nella sua parrocchia fosse avvenuto un qualsiasi atto ostile alle forze nazifasciste, sarebbe stato immediatamente fucilato."

Mangiavo praticamente pane, carne, uva.

La famigerata marmitta giunse a chilo fatto verso le ore 15.

Intanto *però* si incominciò a pisolare, a giocare, a salire verso la finestra a salutare qualche familiare.

L'indiscrezione di alcuni però ci fece pagare quel tantino di libertà che ci sembrava di avere. Forse era la paura che avessimo relazioni coi partigiani.

Per questo, nel pomeriggio, a dieci metri dalle nostre finestre sono comparsi i famosi cavalli di Frigia per ostacolare la ressa e frenare un po' l'esagerazione.

Ci addolorò molto e si tentò di addossare la colpa su chi aveva esagerato.

Chi? Tutti, specie coloro che si credevano i più assennati e quelli che credevano di avere più diritto.

Alle ore 18 partito il comandante, Helmud ci venne a prendere per la solita gita ai gabinetti e per respirare una boccata di aria buona.

Che felicità in quei momenti!

Una cosa: pareva impossibile ma il mio abito attirava l'attenzione di tutti, tedeschi e italiani. Qualche tedesco mi si avvicinava e, scherzando, pigliava il mio cingolo, me lo girava attorno al collo con una grassa risata dei suoi commilitoni presenti e, per complimento, anche dei miei compagni di prigionia. Brutto scherzo!

Qualche signore amava accompagnarsi con me per sentire il mio gergo e per interessarsi della mia vita e di quella dei frati.

Qualcuno mi confidava che aveva tanta simpatia per i frati, anzi più per i frati che per i preti. A liberazione *avvenuta* più di uno promise di venirmi a trovare.

Si rientra alle ore 19. E' pronta la marmitta per la cena.

Tutti vogliono qualche cosa di caldo e in maggioranza si servono di quanto già hanno e mangiano allegramente.

Il dott. Pessa canta qualche pezzo d'opera e gli tien dietro il cav. Segati, appassionatissimo di musica classica.

Il signor Segati era l'uomo più equilibrato dell'ambiente. Era oriundo di Vittorio Veneto, domiciliato a Ponte di Piave. Sempre sorridente, sempre ottimista fino all'ultimo giorno. Cattolico fervente e praticante. Edificante nella recita del rosario. Quando Mons. *Visintin* sbagliava un mistero e si incantava nell'oremus il suggeritore impeccabile era lui. Aveva una bellissima voce e alla sera cantava mentre gli altri giocavano. Nessuno lo disturbava: era ammirabile.

Terminata la cena, rosario e predica.

Quella sera *il Monsignore* ebbe per argomento la rosa bianca e la rosa rossa di San Giovanni Bosco¹⁷³.

Rosa bianca, purezza. Rosa rossa, sacrificio.

Mons. *Visintin* batté maggiormente su quella rossa, in quanto stavamo provandola, ma fu tanto pedante e tanto insistente che provocò un 'casetto' bellissimo.

Egli a tavola non mancava di nulla, aveva il suo antipasto, il suo brodo, minestra, pollo, vitello. Pane bianco, frutta, dolci, vino prelibato, liquori, sigarette. Tutto sciorinato a vista di tutti. Uno dei pochi sgabelli era per lui, quindi quando mangiava era sempre seduto, seppure relativamente comodo. La maggioranza o mangiava camminando o seduti sulla paglia.

Per letto aveva il suo bel materasso di lana, guanciaie, ecc...

Avvenne che insistendo egli eccessivamente sulla predica della rosa rossa, cioè sul sacrificio, ingenuamente ma schiettamente il signor Zambon che lo ascoltava stando adagiato sulla paglia, si sorresse, saltò in piedi e facendosi largo alla destra *del* Monsignore ebbe a dire:

- Monsignore, mi pare che la rosa rossa la comprendiamo e la pratichiamo più noi che lei, che ce la predica con tanto fervore. Noi tutti mangiamo e dormiamo sulla paglia, mentre lei ha ogni ben di Dio e dorme su di un materasso.

Al termine delle poche parole ci fu uno scoppio di risa che diventarono quasi maliziose, e più di uno strinse la mano a Zambon per la sua coraggiosa, se pur improvvisa, filippica. Si capisce che, finita la cena, i discorsi della maggioranza erano commenti sarcastici alla trovata di Zambon.

Così passò la cena, fino alle 24 circa, allorquando anche i più allergici al sonno, si adagiarono sulla paglia per dormire.

Anche questa notte nutrite scariche di mitraglia e di bombe.

21 settembre

Alle 6.30 una voce rauca e senza pretese, quella del negoziante Montagner di Ponte di Piave, mentre si stirava, fece udire quel brano di musica, che al momento non saprei di che autore sia, che ha queste parole: " E passeranno i giorni e passeranno gli anni..."

¹⁷³ Da "I fioretti di don Bosco – Il giardino, il pergolato e le rose".

Fu una nota che colpì la maggioranza e qualcuno ripeteva la frase sbadigliando. Si accesero le sigarette, si intonò il buon giorno.

Fatta la solita manovra: pulizia, caffè, sistemazione paglia...ad un certo momento fummo condotti fuori tutti e incolonnati per andare al gabinetto.

Giornata limpida e tiepida.

Le guardie stesse parevano meno dure. Probabilmente era passato l'incubo di un assalto alla caserma da parte dei partigiani.

Rientrati in prigione, i discorsi di tutti segnano un grande desiderio di voler sapere qualche cosa di più sulla nostra situazione, tanto più che il fatidico 25 settembre si stava avvicinando.

Intanto giunge la solita turba di parenti che fa ressa lontano, al di là dei cavalli di Frigia.

Che dolore non poter più parlare! Non poter più vedere bene!

Un pianto generale in quelle donne, che produceva anche in noi una impressione tristissima e opprimente. Più di uno si buttava per terra e piangeva. Così Casorzi di Oderzo, Donadon...

Tra il totale scombussolamento la porta si apre e compare il maresciallo Weis con un altro prigioniero, un uomo sui 40 anni.

Prima che scegliesse un po' di paglia per allungarsi, tutti gli fummo addosso per chiedergli chi era, come mai fosse qui e con che qualifica era entrato tra noi.

Di cognome si chiamava Pellegrini, era di Pravisdomini, ed era stato colto dai tedeschi in rastrellamento per la strada. Conosceva Don Turrin. Poi si rinchiuse in sé.

Don Turrin mi disse che era un fascista e che la sua permanenza in mezzo a noi non sarebbe durata a lungo. Doveva essere un abbaglio.

Era vestito con un soprabito chiaro impermeabile. Si adagiò, e più che parlare sembrava sognare.

Verso le 11 la porta si riapre nervosamente.

Compaiono di nuovo quei due ufficiali delle S.S. che erano venuti qualche giorno prima. La loro presenza così truce e inaspettata produsse in noi uno *shock* tale che ci tolse il respiro.

Fermi a un passo dentro la porta, dietro di loro il maresciallo Weis ed una pattuglia di soldati rigidi e armatissimi, con gli occhi piantati verso di noi.

I due ufficiali sembravano due carnefici; mostravano una padronanza tale, una decisione così chiara nelle loro mosse, da farci svenire.

Dopo un paio d'occhiate fecero un passo avanti, guardarono le nostre cucce, fissarono in viso qualcuno più di qualche altro senza salutare; senza un segno di civiltà uscirono.

Brutti momenti! Che paura! *Quale il motivo di queste ispezioni così inaspettate?* Tornò la depressione.

Tutti mangiammo ciò che la provvidenza ci aveva mandato.

Anche a me il caro confratello Fra Francesco Antonio aveva portato qualche cosa: pollo, vino...

Nel pomeriggio tutti i discorsi riflettevano l'inaspettata visita dei due ufficiali, con previsioni misteriose e drammatiche.

La giornata è fatta di sospiri lunghi, di silenzi cupi, alternati da commenti in sordina.

Giunta la solita marmitta, alcuni si servono, altri no: i cibi portati dai parenti erano più che sufficienti.

Dopo cena, Rosario con la perdita di parecchie Ave Marie ad ogni deca.

Forse Mons. *Visintin*, che conosceva abbastanza bene la maggioranza dei prigionieri che erano di Oderzo, lo faceva di proposito per non stancarli.

Al termine riprese un po' di conversazione e il gioco d'azzardo.

I padri giuseppini pregavano, così più o meno gli altri sacerdoti, così io.

Lo spazio della stanza ci obbligava a non muoverci eccessivamente per evitare un continuo ed insulso scantonarci.

Io, adagiato sulla paglia, non mi mossi più.

Al canto di Segati e al tramestio dei fanatici giocatori mi persi nel sonno senza accorgermi, anche se continuavo a pregare.

22 settembre

Nella stanza, assopita da tante ore, alle 6.30 si odono le prime espressioni solitarie di chi è tra la veglia e il sonno.

Qualcuno sveglia e saluta il vicino ed in breve la *camerata* è in pieno fermento.

Mons. *Visintin* è sprofondato nel suo materasso e continua, anche se non dorme, il suo silenzio dignitoso ed abaziale.

Sorbito il caffè, sistemata la cuccia, tutti incolonnati al gabinetto e all'aria aperta.

Rientrati, inizia lo spasimo di vedere i parenti, che dovevano portare oltre al cibo anche gli indumenti per cambiarci.

Io adagiato celebro la mia Messa.

Verso le 10.30 circa si nota un certo movimento.

Si apre la porta e si presenta la simpatica figura di Mons. D'alesi, Vescovo di Concordia. Era accompagnato da Padre Paolino Visentin, mio vicario a Motta di Livenza.

Poche parole incoraggianti anche se enigmatiche, la benedizione e scomparvero.

Padre Paolino era presente solo con le gambe ed il viso pallido e con il nervosismo delle sue mascelle. Dimostrava una grande paura e quindi una grande fretta di uscire da quel luogo. Ad ogni modo mi ha fatto un immenso piacere averlo visto.

Subito dopo rividi dalla finestra anche Fra Francesco Antonio che mi aveva portato qualche cosa da mangiare. La delicatezza di questo confratello non la dimenticherò mai.

Poi è iniziato il precipitoso affannarsi alla finestra per l'incontro, almeno con gli occhi e qualche parola, con i famigliari. Qualche biglietto volava al di là dei reticolati, che veniva frettolosamente raccolto dagli interessati.

I pacchi di viveri passavano attraverso i soldati che ispezionavano sommariamente ogni cosa, ma ogni cosa recapitavano ai prigionieri.

Cessato questo movimento coi famigliari, che lentamente si allontanavano, ognuno apriva la propria sporta e controllava, con non poca soddisfazione, ciò che conteneva.

Sul mezzogiorno, senza aver aspettato la famigerata marmitta, tutti avevano già ben mangiato e anche ben bevuto.

Le notizie ricevute dai parenti erano strane e contrastanti. Però una certa calma era ritornata. Il vino dà tono.

Verso le sedici un'altra improvvisata: alcuni ufficiali accompagnati dal maresciallo Weis e da parecchi soldati, uno sulla porta spalancata...

Che impressione!

Che sguardi quei messeri armati fino ai denti, con l'elmetto fino agli occhi. Erano duri, truci, inumani...la destra di tutti era sulla pistola.

Fanno lentamente un giretto, guardano i nostri visi, i nostri fagottini.

Uno degli ufficiali si avvicina a me, quasi incuriosito, ma in realtà per compiere una beffa sadica e burlesca.

Era un autentico prussiano, gli mancava solo il chiodo sull'elmetto...

Allunga il braccio, solleva la mia corda di frate, la esamina, ne prova la consistenza della medesima con strappi robusti, poi me la mette sotto il collo e guardando i suoi commilitoni e me dice: "Corda molto buona!"

Gli balenò un sorriso satanico ed indescrivibile!

Ci lasciarono e rinchiusero la porta.

Certo il gesto fatto a me, in quel momento da quella persona ed in quella forma, è stato l'argomento dei discorsi tra i burleschi e i seri, i quali si alternarono per un bel pezzo in mezzo a noi.

Venne sul tardi la minestra della sera, poi il rosario che incominciava a pesare, specie in coloro *che* non avevano mai avuto dimestichezza con cose simili e che avevano una gran voglia di giocare.

23 settembre

Ultimate le solite manovre di pulizia, di ordine, da tutti venne notato un particolare: tutti videro con una certa facilità frequenti accostamenti di ufficiali tedeschi con Don Turrin, parroco di Villotta.

Interpellato da qualcuno di noi, si chiuse in un ermetismo cupo e non ci fu verso di farlo parlare.

Certo, qualche cosa di interessante, almeno per lui, ci doveva essere e lo confermavano il suo comportamento affatto preoccupato, gentile con le guardie, e una certa libertà di cui godeva più di noi.

Questa cosa *certamente* non poteva lasciarci indifferenti. Pur essendo compagni di sventura, lo si teneva d'occhio per capirne qualche elemento; nulla!

Il giorno dopo non lo si vide più: era liberato.

Da chi? Come ha fatto? Chi si è interessato di lui?

Le interpretazioni di un fatto simile non erano concordi¹⁷⁴.

A noi? Bocca amara! Si inghiottiva amaro!

Don Turrin non aveva mai parlato! Pazienza!

Il tempo correva e le voci, o di una liberazione imminente o di una deportazione in Germania, erano costanti.

La giornata si chiuse *nella* malinconia più opprimente e nel mutismo totale.

24 settembre

Giorno pieno di misteri!

¹⁷⁴ G. Strasiotto *Tra terra e cielo*, cit. p.27: "(Don Gerardo Turrin) Deve la salvezza al comportamento responsabile dei partigiani e la liberazione a sua madre, che a Cordenons scongiurava tutti i giorni una ricca signora, vicina di casa, affinché intercedesse per lui presso un maggiore tedesco suo ospite, fino ad essere esaudita. Don Gerardo ritornò al suo impegno di pastore, tra la popolazione terrorizzata; aiutò a pianificare la costruzione di rifugi sotterranei, dove gli uomini passarono tutto l'inverno 1944-45; sostenne le famiglie dove maggiori erano le privazioni, fu vicino nei lutti, ospitò persone in pericolo."

Mezze parole da parte dei parenti, con i quali era possibile parlare a mezze parole da parte dei tedeschi.

Dopo la boccata d'aria per lavarci e per tutto il resto, si sparse la voce che qualcuno aveva visto un prete della diocesi di Vittorio Veneto parlamentare con *gli* ufficiali del comando.

Si diceva fosse Don Nespolo Giacobbe, ma nessuno sapeva di che cosa avessero parlato prete e ufficiali, e se era vero. Si seppe solo che era l'intermediario tra i tedeschi e i vescovi di Vittorio Veneto e di Concordia¹⁷⁵.

In serata qualche notizia più precisa.

Anch'io sbirciando dalla finestra vidi quel prete, però per la verità non lo conoscevo. Sapendo poi che qualcuno di noi (come?) era riuscito anche a parlare con lui, la speranza della prossima liberazione cresceva.

Difatti, ad un certo punto, è stato permesso a tale prete di farci visita. Fu brevissima ma sufficiente per assicurarci che il lavoro per la nostra liberazione era in atto per mezzo suo.

Lasciò capire che i quattro ufficiali, la cui cattura per opera dei partigiani aveva provocato il rastrellamento di noi quaranti ostaggi (10x4), erano vivi e si stavano per concludere le trattative per lo scambio.

C'era però un piccolo incidente: i tedeschi, oltre ai quattro ufficiali, volevano anche le loro macchine. La cosa poteva diventare difficile, essendo le automobili avariate e qualcuna distrutta.

Ad ogni modo ci assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per giungere anche a questo. Se ne andò.

A questa notizia l'atmosfera dei prigionieri risalì di tono, tutti i visi si illuminarono e l'atteggiamento di ognuno era quello dell'immediata liberazione e quindi rientro alla propria famiglia.

Discorsi, ipotesi, speranze, spiegazioni, movimento, relativo ma nervoso, di gambe, di occhi e di lingua.

Si giunse alla sera che si chiuse con un Rosario distratto e il discorso di Mons. Visintin che ormai non aveva più sapore né mordente.

Il cavalier Segati cantava, cantava, cantava beatamente e mentre alcuni si mettevano a giocare, noi preti si pregava, poi si cominciava a pisolare in un dormiveglia pieno di fantasia e di castelli in aria.

25 settembre

Altro giorno strano.

¹⁷⁵ Maria 'Irma' Rado (1936). Campobernardo (Tv). 30-7-2020. Anche in A. Floriani *La Diocesi*, cit. p.191.

Verso le ore 11 adunata di tutti gli ostaggi nel cortile.

In un attimo tutti ci trovammo allineati con il nostro fagottino miserabile.

Con quelli dell'altra camerata non ci vedevamo da dieci giorni e in quel momento ci siamo apparsi pallidi, con gli occhi fuori dall'orbita.

Eravamo controllati da parecchi soldati delle S.S. armati di mitra e comandati da qualche ufficiale inferiore.

Appena a posto, un movimento improvviso di saluto militare *fatto* alla tedesca con parole di tono secco che produssero l'irrigidimento verso una figura di ufficiale. Egli, alto, con l'elmo fino agli occhi e con passo duro, eloquente, *avanzava* verso di noi.

A distanza circa di quattro metri dagli ostaggi, in una posizione mai vista in vita mia, si fermò e si tenne sul fianco sinistro, nei nostri riguardi senza degnarci di uno sguardo.

Questo ufficiale, prussiano, disse poche parole ma dure.

Lo *strucco* di queste fu: se non si arriva a capo delle trattative non era in grado di saperci dire se dovevamo finirla lì o in Germania. Perciò prepararsi...

Di nuovo il drastico saluto dei soldati e, senza guardarci, si allontanò.

Immediatamente vennero rifatti i complessi delle due camerate con una formula che ha provocato svenimenti e drammi.

Furono scelti venti di noi fra i due complessi e messi a parte, i rimanenti dall'altra.

Questa scelta strana, a parere di tutti, poteva indicare qualche cosa di fatale. Per questo, pianti e invocazioni.

Dopo questa manovra ci avviarono alle nostre camerate, oppressi indicibilmente da angoscia e da timore. Nessuno mangiò e i singhiozzi di parecchi e il silenzio della massa furono ininterrotti fino a notte¹⁷⁶.

26 settembre

Mattino.

¹⁷⁶ Il 25 settembre furono uccisi nella caserma Slataper di Sacile altri quattro partigiani: Olivo Bredariol, Carmelo Lazzer, Luigi Zanin e Gino Spellazon. I primi tre, insigniti di medaglia d'argento al valor militare, operavano nel Basso Piave con la brigata Bottacin (Divisione garibaldina Sabatucci). L'ultimo invece apparteneva ai Cacciatori della pianura (Divisione Nino Nannetti). Prima di essere fucilati subirono riprovevoli torture, che li resero irriconoscibili persino ai famigliari. (E. Fregonese. *I caduti, cit.*). P. Benvenuto Grava nel suo diario non accenna al tragico episodio; ad esempio, non ha riportato neppure l'arrivo di diciotto rastrellati da Gaiarine, avvenuto il 17 settembre, tra cui c'erano il parroco, il suo cappellano e un chierico. (A Floriani. *La Diocesi, cit.*). Con buone probabilità la posizione della cella in cui è rinchiuso non ha permesso al frate di 'sentire' o 'vedere' queste brutalità.

Ci lavavamo all'aperto in un rigurgito di gabinetti, allorquando vedemmo dirigersi verso di noi quattro civili mal vestiti, accompagnati da ufficiali.

L'intuizione è stata immediata: dovevano essere i quattro ferrovieri ufficiali catturati dai partigiani e ora rilasciati¹⁷⁷.

Che cosa intendevano fare venendo verso di noi? Mistero!

All'avvicinarsi, ci dovemmo fermare e lasciarci guardare in faccia e dall'alto in basso da questi strani messeri.

Che volevano?

Da quanto si è saputo poi, dovevano riferire se avessero conosciuto tra di noi qualcuno che avesse preso parte alla loro cattura.

Paura immensa!

Tutto sommato, da quanto abbiamo potuto intuire, niente di nuovo.

Si allontanarono e da allora la nostra sorveglianza fu molto allentata.

Fino a quel momento le guardie erano ad ogni angolo; dopo questo enigmatico episodio ne rimase una sola, ai margini del cortile.

Nel pomeriggio ho passeggiato all'aperto con una certa libertà con Don Vedovato, pensando alla scomparsa, cioè *alla* liberazione di Don Turrin, constatando anche l'alleggerimento delle guardie.

Misurammo le mura di cinta del cortile per renderci conto se fosse possibile una nostra eventuale fuga.

La mura però da scalare era di oltre quattro metri, per cui, ansiosi, ci accontentammo di guardare e di pensare.

In uno squilibrio di cose così strane, nel grande silenzio in caserma, nella misteriosa libertà non completa ma priva di sorveglianza, quasi invisibili i soldati e gli ufficiali, si era creata un'aria di affannosa ed anche paurosa attesa.

Guardando spesso con interesse i cortili semideserti ci si scrutava in viso, si alzavano le spalle, si torceva la bocca, proprio come chi non sa più come esprimersi e si attendeva, camminando all'aperto.

Giunse la sera, passò la notte e si giunse inebetiti al 27 settembre.

27 settembre

¹⁷⁷ F. Maistrello. *Partigiani*, cit. p.69: "Per fortuna si trattò solo di una prova di forza e, grazie alla mediazione del vescovo di Vittorio Veneto, monsignor Zaffonato, una volta liberati i tecnici, che non è certo fossero stati catturati in quanto correva voce avessero disertato per unirsi ai partigiani, la tensione ebbe fine e gli ostaggi poterono tornare alle loro case. Dapprima furono rilasciati in ventisei e i rimanenti prigionieri furono rimessi in libertà solo una volta restituiti anche i vestiti, l'automobile e i vari oggetti di proprietà dei quattro ingegneri." (informazione attinta da A. Floriani, *La Diocesi*, cit. p.192. e dall'ex voto presente in Basilica).

Giornata di suspense ed atteggiamento di chi, non vedendo più nessuno, si domanda che cosa stia per succedere. Cortili deserti, il rancio stenta ad arrivare e quindi gli animi sempre più inquieti e curiosi.

Un fulmine a ciel sereno: verso le 17 circa tutti di nuovo col *proprio* fagottino adunati. Parlavamo solo con gli occhi, la lingua di ognuno sembrava inceppata, paralizzata.

Messi di nuovo in fila, come qualche giorno prima, ecco *giungere* il solito comandante della prigione che senza degnarsi neanche per un secondo di uno sguardo a noi, voltato sempre a mezza spalla, annuncia la nostra liberazione pressappoco in questa forma:

- E' giunto l'ordine della vostra liberazione. I quattro ufficiali e le macchine sono state restituite, per cui potete ritornare alle vostre case. Avete corso un grosso pericolo e voi sapete quale. Vi avverto che se dovesse succedere ancora qualche cosa di simile per l'avvenire, e voi vi verreste a trovare nelle condizioni di questi giorni, paghereste anche per questa volta.

Detto questo, si aprì il portone della caserma e ci trovammo in libertà.

Signore, che momento!

Fortuna volle che (senza dubbio i frati di Motta dovevano sapere ogni cosa), appena uscito, trovassi dinnanzi alla porta, a breve distanza, la carretta col cavallo dei frati di Motta custodito da Fra Francesco Antonio, che era venuto a prendermi.

La gioia della liberazione e dell'incontro con il mio confratello fu immensa!

Incominciava però ad imbrunire.

Dopo l'abbraccio fraterno e prolungato salii sulla carretta e con me salirono anche gli altri signori di Motta: Don Giuseppe, Bertacco, Cranio Emo, Tonussi da Villanova, Manlio Scarpa... e iniziammo la strada del ritorno.

L'oscurità ci sorprese per strada ed i circa 30 chilometri da percorrere diventarono molto difficili, non tanto per il buio, ma per un altro motivo imprevisto che ci è capitato a qualche chilometro da Sacile.

Stavamo recitando il rosario sulla carretta, seduti con le gambe penzolanti ai lati di essa. Su quel veicolo un po' rudimentale si percorreva una strada ghiaiosa e i cerchioni delle ruote erano di ferro. In breve, eravamo sfiancati per il continuo traballare della carretta sui ciotoli.

Quando meno si pensava, ai lati del veicolo, nell'oscurità, ci affiancarono una decina di partigiani armati di fucili e bombe.

Il trauma ci colpì immediatamente: era il timore di incontrare qualche pattuglia di teschi in perlustrazione.

Il rosario fu soffocato: per più di mezz'ora non si fece che pregare questi scomodi amici, che volevano sapere troppe cose, di staccarsi da noi perché, se fossimo incappati nei tedeschi, ci avrebbero fucilati all'istante, mentre tornavamo a casa liberi.

Quanta paura! Quanti scongiuri perché ci lasciassero!

I minuti erano ore. Finalmente si eclissarono lungo le siepi della strada, lasciandoci respirare a fondo!

Non ricordo se abbiamo ripreso il Rosario, so solo che lo choc non ci lasciava libera la lingua.

La carretta intanto correva per le stradette tutte a *risvoli* e buie, e pareva che con i suoi sussulti volesse tenere sveglio quanto di misterioso e pauroso passava per la mente di ognuno.

Corri e corri, passammo per Pasiano di Pordenone, per Brische, per Meduna e poi per S. Giovanni di Motta.

A questo punto l'orologio segnava le 22.30.

Fra qualche minuto dovevamo entrare nella piazza principale di Motta in un buio pesto per iniziare lo scarico degli ostaggi.

C'era il coprifuoco rigorosissimo e ciononostante, ancor dalle prime case di S. Giovanni e fino in piazza a Motta, dalle abitazioni che accompagnano la strada, da dietro le imposte chiuse si udivano i fragorosi battimani della gente che, sapendo non so come, che dovevamo passare di là, ci salutavano al grido *incontenuto* di 'ben tronati' e di 'evviva il P. Guardiano'¹⁷⁸.

Si vedevano gesti di ombre ma anche qualche lume acceso attraverso le fessure delle imposte.

La commozione ci *invase* e le lacrime, almeno a me, scendevano abbondanti. Più di un gesto con le mani non facevo e non facevamo.

Il battimani misterioso si prolungò fino al quasi completo scarico degli ostaggi in centro.

¹⁷⁸ M. Biason *Tesi di Laurea*, cit. Documenti – Appunti di guerra: "26.9.44: Pare che gli ostaggi vengano liberati con la restituzione dei tre ingegneri tedeschi. Tra gli ostaggi c'è Levada di Oderzo, Cappellotto di Pasiano..."

A. Floriani *La Diocesi*, cit. p. 192: "Ad Oderzo il ritorno degli ostaggi fu salutato col suono festoso delle campane e da gran folla acclamante e gioiosa, finalmente libera dalla snervante e tormentosa attesa. Il maestro Angelo Boldrini, uno della disgraziata compagnia, scrisse più tardi dei versi semi gioiosi a ricordo della triste avventura: 'Tredici lunghi giorni di agonia / vivemmo, della morte in compagnia./ Là si faceva la meditazione / sopra la forca e la fucilazione.' Ricordando Don Giacobbe, che portò l'inattesa gran notizia, esclama: 'Ei nella notte ci gridò contento: / forse è arrivato il nostro buon momento. / O Don Giacobbe, nostro salvatore, / mandatoci a buon punto dal Signore. / Ti salutiamo e ti ringraziamo di cuore / con tutti quelli che, con vero amore, / hanno lottato nella nostra sorte / per salvarci da cruda ed ingiusta morte.' Ormai parecchie persone, che vissero insieme quella triste vicenda, sono morte, ma quanti ancora vivono van gridando col maestro Boldrini: 'Pace o fratelli! E fate che le braccia / mai sappiano la lotta e la minaccia.' "

Salutati in fretta, io e Don Vedovato, soli con Fra Francesco Antonio sulla nostra carretta, infiliamo il tunnel del Torresin per inoltrarci nel Borgo Aleandro e quindi percorrere il Viale della Madonna.

Mentre il cavallino un po' stanco ma più leggero trotterellava festoso verso casa, il buio e il silenzio furono bruscamente squarciati da un violento 'Alt! Chi va là?' accompagnato da un chiaro e nervoso maneggio di armi.

Naturalmente la carretta si fermò.

Con Fra Francesco Antonio ci guardammo senza vederci; anche i visceri erano sconvolti.

Un secondo e *fortissimo* 'chi va là', con più decisione e chiarezza.

Indovinai la voce: era quella di Mario Fracasso, comandante del comando dei tedeschi di Ponte Albano.

Era un italiano nativo di Lonigo che, al tempo in cui gli altoatesini erano stati invitati ad optare per la Germania o per l'Italia (lui si trovava lassù non so perché), per ragioni che egli in quel momento credette buone, ha optato per Hitler. Arruolato come sottoufficiale della Wermak, in questo momento faceva servizio qui a Motta di Livenza come comandante di un reparto che aveva sede verso la confluenza dei fiumi Livenza e Monticano, nella casa dei signori Bincoletto.

A lui che incontravo abbastanza spesso e che mi aveva confidato cose gravissime (imminenti rastrellamenti, impiccagioni, fucilazioni di partigiani) avevo prestato dei recipienti di cucina per le esigenze del reparto che comandava. Per questo eravamo abbastanza affiatati e la sua voce mi era familiare.

Indovinata la voce del 'chi va là', con tutta la mia forza chiamai: "Mario!"

Che cosa meravigliosa: anche lui ha riconosciuto la mia voce e replicò: "E' P. Benvenuto! Guardiano!"

"Sì" risposi rincuorato.

Immediatamente egli con la sua pattuglia si è avvicinato a me, ci stringemmo le mani che istintivamente si incontrarono anche nel buio. Poi mi accompagnò fino al Santuario scortato ai lati della carretta dai suoi soldati.

Giunti, al suono del campanello d'entrata del convento, tutti i frati mi furono attorno con un tono di fraternità indescrivibile e commovente.

Salutato e ringraziato il Signore e la Madonna ci fu una bicchierata memorabile, accompagnata da un mare di voci e di notizie.

Don Vedovato era andato per conto proprio a casa sua.

Così terminò in gloria un salmo della mia vita che aveva tutta l'aria di terminare con l'eterno riposo.

Il giorno dopo l'atmosfera di Motta sembrava promettere burrasca: crepitii di mitra, scoppi di bombe, reparti di S.S. che percorrevano in tutti i sensi le strade, sentinelle su tutti gli angoli delle vie... niente di bello e di confortante. In convento era appena morto P. Ludovico Costa il cui funerale è stato fatto con la semplice e svelta messa senza canti e col trasporto della salma al cimitero di S. Giovanni, all'imbrunire, su di un camion qualunque. Il 30 settembre partii per Venezia, San Francesco della Vigna, dove rimasi per circa un mese con la barba. Dovetti tornare a Motta per togliere l'incubo di chi mi sostituiva, il quale veniva quotidianamente interrogato sul giorno del mio rientro in sede *ma* dubito che questa fosse la verità.

APPENDICE 1: TESTIMONIANZE SCRITTE E ORALI

TESTIMONIANZA DI DON MATTEO VISINTIN, REDATTA POCO DOPO LA SCARCERAZIONE, SUL PARTIGIANO MARIO DAL FABBRO¹⁷⁹.

Siamo un gruppo di 54 persone, rinchiusi nella Caserma di Sacile.

Esco dalla camerata per recarmi in bagno e incontro uno che mi dice: “Sono un partigiano già condannato a morte e mi fucileranno questa sera. Mi confessi padre.”

Gli rispondo che sono soltanto uno studente di teologia e non un prete.

“No, no, deve assolutamente ascoltare la mia confessione e darmi l’assoluzione.”

Ci mettiamo a pregare insieme.

Rientrato in camerata, riferisco di questo incontro e della richiesta fattami agli amici sacerdoti, e ancora preghiamo. Entra poi un militare tedesco e grida: “Pastore!”

Esce Mons. Visintin, mentre in camerata si fa silenzio assoluto.

Subito dopo arriva il suono secco degli spari: l’esecuzione è stata eseguita.

Si ode anche il rumore di un camion: certamente quello che porta via i cadaveri dei tre giustiziati.

Le memorie del partigiano fucilato Mario Dal Fabbro di Ponte della Muda sono state raccolte dai suoi amici.

¹⁷⁹ Testimonianza conservata nell’Archivio Parrocchiale di Oderzo e riportata in: G. Strasiotto *I quattro tedeschi scomparsi*. Il Popolo, 12 agosto 2012 . Anche in O. Drusian *Il ‘vescovo’ della bassa – Mons. Domenico Visintin Abate di Oderzo*. 2014. Anche nell’ex voto offerto dai prigionieri alla Madonna dei Miracoli e conservato nella Basilica francescana di Motta di Livenza (Tv).

PAGINE DAL DIARIO DI MONSIGNOR DOMENICO VISINTIN, REDATTE UN ANNO DOPO LA SCARCERAZIONE, SUI PARTIGIANI CONDANNATI A MORTE A SACILE E IN PARTICOLARE SU MARIO DAL FABBRO¹⁸⁰.

19 settembre 1944. Ore 18.00.

Con i più stimati professionisti di Oderzo e vicinato e con numerosi confratelli trovomi incarcerato in un camerone della caserma di Sacile. Ondata di terrorismo scatenata dalle S.S. tedesche in tutta la plaga. Ogni giorno gruppi di deportati strappati dai campi e dalle famiglie arrivano tradotti con forme brutali. Giornate di terrore e di sangue quelle di settembre per tutte le nostre pacifiche popolazioni.

Verso le 18.00 col solito strepito si apre la porta del camerone chiusa al lucchetto con due pesanti spranghe di ferro appositamente applicate e custodita giorno e notte da guardie tedesche con mitra alla mano.

Entra il Maresciallo custode capo. Chiama: "Monsignore, metta il soprabito e il cappello e venga con me." Tutti i... 'camerati' in certa ansia. Qualcuno pensa: liberato? Accompagnato da due guardie con mitra attraverso un corridoio e sono introdotto in una stanza semi oscura con le finestre quasi del tutto murate, illuminate dalla luce fioca di una piccola lampadina. Serviva da prigioniero. Rinchiusi i quattro imputati. Il delitto? PARTIGIANI.

Tre ufficiali tedeschi costituiscono il tribunale. Uno interroga in italiano e poi traduce in tedesco ai due giudici agli ordini del noto criminale Magg. Kobar.

Tre imputati erano già giudicati, compreso il Dal Fabbro. Ecco il giudizio per gli altri due: siete partigiani? Proteste di assoluta innocenza.

La vita era affidata a quegli istanti. Le proteste si ripetono. Sentenza: SIETE REI DI MORTE!

Processo e sentenza in due minuti. Sentenza senza appello e senza speranza. Il giudice rivolto a tutti e quattro indicando me dice: "avete dieci minuti di tempo."

E' possibile immaginare l'angoscia di simili momenti? La spada del dolore attraversa nel più profondo quelle anime.

Il Dal fabbro giovanissimo appoggiato all'angolo del muro non proferiva parola. Il pianto straziante dei suoi compagni risuona ancora nella mia anima, dopo un anno mentre scrivo la presente memoria.

¹⁸⁰ Testimonianza conservata nell'Archivio Parrocchiale di Oderzo e pubblicata in: O. Drusian *Il 'vescovo' della bassa – Mons. Domenico Visintin Abate di Oderzo*. 2014

Come meglio potei, raccogliendo tutte le mie forze e invocando la mano di Dio, feci ogni sforzo per essere loro di conforto. Quali parole uscirono dalle mie labbra non potrei precisarlo. Non saprei dirlo. Le mie parole dovevano uscire stroncate. So tuttavia che parlai di Gesù crocifisso, innocentissimo, del suo sacrificio supremo...

In quei momenti avevo anch'io bisogno di essere confortato!

Li avvicinai ad uno ad uno per la confessione. Anime care, erano gli estremi minuti della loro vita! Mai la vostra fede e il vostro amore pur nello spasimo vi unirono più intimamente in un amplesso divino con Gesù. Finita la confessione chiesero un bicchiere d'acqua. Bruciavano dalla febbre e dalla sete. Così Gesù sulla croce!

Malgrado il reiterato rifiuto insisto ed ottengo anche il conforto della S. Comunione. Mi sono offerto io stesso di recarmi al Duomo anche accompagnato col mitra. Dopo pochi minuti un Cappellano del duomo porta il Viatico per l'Eternità.

Poche in vero le S. Comunioni in momenti così straordinari e raramente Gesù è entrato in anime bisognose di maggiore aiuto.

Del dono Divino ho anch'io un grande conforto. Debbo uscire. I dieci minuti si sono prolungati fino ai trenta. Fuori della cella attende il plotone di esecuzione. Come staccarmi? Abbraccio di nuovo, con quanto di cuore si possa avere in quei momenti, le vittime destinate così presto alla glorificazione in Cielo. Rivolgo le loro ultime parole: "Coraggio, presto in Paradiso!"

Due S.S. con mitra mi accompagnano tra i miei compagni. Pochi minuti dopo dal vicino poligono si odono i colpi ferali. Silenzio di tomba in camerata. Requiem aeternam dona eis Domine!

MARIO DAL FABBRO. Ed ora di te in particolare, caro Mario dal Fabbro, voglio scrivere: ti ho conosciuto solo per pochi minuti che valgono però una vita intera.

Usciti i giudici dopo l'infame sentenza i tre più anziani costernati come e quanto nessuna immaginazione può dirlo si gettano ai miei piedi per implorare la mia intercessione.

L'avessi potuto fare!

Avessi potuto disarmare la mano assassina!

MARIO DAL FABBRO come ho detto se nesta immobile appoggiato all'angolo del muro. Nato da famiglia cattolica e vissuto nella più aperta professione di fede, tutto dedito con ardente amore alla riscossa della patria – come scrisse di lui il confratello Don Carlo De Nardi – pare quasi sereno alla

visione della morte; il suo bel volto, lo ricordo assai bene, pieno di giovinezza (aveva 24 anni e si sarebbe detto che ne avesse appena 18) era in quei solenni momenti qualche cosa di sublime: illuminato da una bellezza che direi celestiale, riflesso degli splendori del martirio.

Un altro particolare: era appena confessato. Dopo la confessione mi trattiene ancora un po' in cui mi dice: "Ho detto male l'atto di dolore. Mi usi il favore di farmi ripetere l'atto di dolore; non l'ho detto bene."

Dì così: "Gesù mio misericordia..." Ripete due volte con la più tenera pietà filiale: "Gesù mio misericordia..." "Ora sta tranquillo." Sono costretto ad uscire. L'abbraccio una seconda volta. Ancora una grazia: "Mi promette finita la guerra di recarsi a casa mia da mia madre? Ne avrà grande conforto. Dica a mia madre che sono morto da cristiano. Porti a mia madre, al papà, a tutti i miei cari, a tutti, alla mia fidanzata, il mio ultimo saluto."

Parlava con tanta naturalezza e fermezza d'animo da commuovere: di lacrime ne ho versate quella sera! Dovendo uscire mi richiama ancora una volta per dirmi: "Si ricordi di dire a mia madre che sono morto da cristiano."

La mamma per avere le ultime notizie del suo adorato figliolo non attesa la mia visita a Cordignano ma venne tosto essa stessa ad Oderzo: "Potrei morire! Non posso vivere senza sapere gli ultimi ricordi di mio figlio."

Nella inseparabile sventura quale conforto per la mamma saperlo morto da cristiano portando nel cuore, negli ultimi istanti di vita, il supremo conforto: Gesù! E sulle sue labbra, prima che sulla terra avesse a spegnersi per sempre l'ultima parola, il cantico sacro di tenerissimo infinito amore: Mamma! Malgrado il più vivo desiderio non mi sono più recato a Sacile, dopo quel certo viaggio in camion tra quei famosi angeli custodi. Conto di farlo presto. Una visita certamente alla camerata e a quell'angolo dove sono passate così oscure giornate e così dure notti ma una visita speciale dedicata a quella stanza 'del terrore' resa sacra e benedetta dal sacrificio dei tuoi compagni e tuo o caro Mario dal Fabbro che hai saputo così nobilmente compiere il tuo dovere fino all'estremo sacrificio rendendolo ancora più glorioso nelle ore supreme della vita con le più sublimi virtù della Fede.

DATTILOSCRITTO DI FRA BENVENUTO GRAVA SULL'ESEMPIO
EDIFICANTE DI PERDONO CRISTIANO DEL FRATELLO DI MARIO DAL
FABBRIO FUCILATO A SACILE COME PARTIGIANO NEL SETTEMBRE
1944 DAI TEDESCHI (CORDIGNANO, PONTE DELLA MUDA)¹⁸¹.

Motta di Livenza, 1945.

Un esempio angosciante di grande equilibrio e di carità cristiana con le dimensioni del prodigio.

Con mio nipote Antonio Grando residente a Milano, ma perché nato a Orsago (Tv) di quando in quando ritorna al paese di nascita per passare qualche giorno con la mamma (mia sorella), un giorno che mi trovai anch'io contemporaneamente presso la sorella, andai in località Ponte della Muda (Cordignano) a trovare il signor Antonio Dal fabbro fratello di quel Mario dal Fabbro fucilato a Sacile dai tedeschi perché partigiano nel 1944. L'accoglienza è stata cordialissima. Non conosceva me ma conosceva da vecchia data anche mio nipote.

Fatti i primi complimenti e parlato di parecchie cose, il discorso cadde sul ricordo del fratello la cui foto occupava mezza parete del suo piccolo studio.

La foto lo riproduceva vestito da ufficiale dell'esercito italiano. Non cessavo di guardarla! Antonio Dal Fabbro, uomo molto buono ma un po' complicato, parlava rovesciando cartelle dal suo scaffale. Le sciorinava, le guardava, le leggeva, e le riponeva con diligenza. Io ero seduto, mio nipote in piedi. Sul tavolino un bicchiere di cabernet profumatissimo ed eccellente per ciascuno. Il discorso dunque cadde su Mario. Qualche cenno lo feci io e poi lasciai libero il signor Antonio che pareva avesse qualcosa di importante da rivelarmi. Si fermò su un particolare che io non avevo mai saputo, giacché se si riferiva al tempo della mia prigionia come ostaggio e quindi al tempo della cattura di suo fratello e della sua esecuzione il fatto che stava raccontandomi era avvenuto proprio nella casa dove mi trovavo in quel momento. Un fatto inaudito che mentre veniva raccontato mio nipote pareva non respirasse neppure. Eccolo come l'ho raccolto dalla sua bocca. Mario era stato fucilato in settembre a Sacile nel 1944 ed il 1945 ci portò più o meno bene alla pace con lo sbandamento e la disfatta totale dei tedeschi. Molti di essi si sono dati alla macchia sperando di salvare la pelle. Uno di questi spaurito e stremato di forze si presentò in casa di Antonio Dal Fabbro per trovare un rifugio almeno per i primi giorni della rotta. Antonio con molta discrezione e senso cristiano

¹⁸¹ Foglio dattiloscritto conservato nell'Archivio dei frati francescani di Motta di Livenza (Tv) nella cartellina contenete il Diario di fra Benvenuto in *Indice degli argomenti trattati nei fogli dattiloscritti*, nr. 8

non oppose difficoltà, lo accolse e lo tenne per parecchi giorni nascosto. Erano però momenti pericolosi. Ammazzare un tedesco era considerato atto di valore. Per questo, sapendo poi che i partigiani erano alla caccia di tali sbandati, capì che era pericoloso scherzare ed era prudente disfarsene. Gli diede vestiti, cibo, danaro e poi con molto garbo ed attenzione lo licenziò. Di lui non seppe più nulla.

Quello che interessa però di questo episodio è che nei parecchi giorni in cui questo tedesco si è trovato in casa Dal Fabbro, la bontà con cui veniva trattato aveva prodotto in lui la confidenza di dire qualche cosa di ciò che era successo a Sacile nella caserma prigioniera per partigiani ed ostaggi.

Senza neppur dubitare dove si trovava, tra le altre cose raccontò che purtroppo anche lui con altri soldati tedeschi era stato comandato ad eseguire delle fucilazioni di partigiani ed altri. Lo diceva con un certo spasimo. Antonio Dal Fabbro stava a vedere dove giungeva il racconto. Con molta semplicità e sincerità il tedesco raccontò di aver partecipato anche alla fucilazione di un bel giovane partigiano che già era stato catturato una volta e, riuscito a scappare, fu ripreso e condannato. Ha detto il giorno e il luogo dove era avvenuto il fatto. Ha raccontato il portamento virile del giovane morto colpito dalla pallottola del suo fucile. Siamo al punto culminante del dramma.

Antonio che aveva seguito il racconto con l'attenzione e l'interesse che si può intuire, al termine del discorso, tutto pieno di commozione e tremante guardando fisso il tedesco che pareva fuori di sé per le atrocità che aveva raccontato e commesso, lo ferma e gli dice con voce tremante e commossa: "Sai chi era quel giovanotto di cui hai parlato fin' ora? Era...mio fratello...!!!"

Il tedesco cambiò colore, guardò Antonio con occhio che chiedeva pietà. Avrebbe mai creduto costui di trovarsi in una circostanza simile? Poteva mutarsi in un agguato fatale! Chiese perdono e pregò Antonio, nella cui maniera era caduto, di fare di lui ciò che credeva!! Sarebbe stato sufficiente avvertire il Comitato di liberazione nazionale ed il tedesco sarebbe stato liquidato senza tante discussioni.

A questo punto mio nipote interruppe il racconto di Antonio dicendo, carico di una reazione infrenata: "Perché non l'hai ammazzato sul colpo?"

A questa proposta il signor Dal Fabbro commosso ma calmo di una calma cristiana, profondamente cristiana, disse: "Non ho reagito per due motivi: primo per non sporcare la memoria di mio fratello che era buono e non avrebbe meritato una graffiatura postuma di questo genere; secondo perché sono cristiano e la vendetta non sarebbe stata consona con quanto avevo appreso dal catechismo, che bisogna perdonare anche i nemici."

Commosso diedi la mano al signor Dal Fabbro che me la strinse forte forte. Buttammo giù l'ultimo mezzo bicchiere di cabernet e gonfio di ammirazione lo salutai.

Quest'episodio non lo dimenticherò mai perché è sempre di edificazione per me e per quanti lo sentiranno raccontare.

PAGINA DAL DIARIO REDATTO DA UNA GIOVANE DEL MOTTENSE
SULLA LIBERAZIONE DEGLI OSTAGGI¹⁸².

26. 9. 44

“Pare che gli ostaggi vengano liberati con la restituzione dei tre ingegneri tedeschi. Tra gli ostaggi c'è Levada di Oderzo, Cappellotto di Pasiano (...)”

¹⁸² Documento presente in M. Biason *Partigiani di pianura. La brigata Furlan tra Piave e Tagliamento (1943-1945)*. Tesi di laurea, Cà Foscari, a.a. 1994/95 – Appunti di guerra.

Nel presentare il diario Morena Biason redige una nota introduttiva che svela il motivo della brevità della pagina scritta: *“Diario inedito di ... Questo documento è un quaderno a quadretti, con una copertina nera, scritto dalla prima all'ultima pagina. Inizia con la data del 29 giugno 1944 e termina con quella del 10 novembre 1945 e copre molte giornate comprese in questo periodo. L'autrice è una signora che appartiene a una famiglia antifascista del mottense. Il proprietario del diario, che è stato scritto dalla madre, vuole mantenere l'anonimato sia per sé che per la madre e non mi ha permesso di fotocopiare il documento, ma mi ha concesso di prendere appunti mentre lo leggeva. Per questo motivo gran parte di quanto segue consiste in una parafrasi di parti scelte del testo, che corrisponde fedelmente all'originale solo per i brani riportati tra virgolette.”*

LIBERA CONVERSAZIONE TRA EMILIO DEL BEL BELLUZ E DON ROMUALDO BALDISSERA SULLA DEPORTAZIONE¹⁸³.

Emilio: Prima siamo stati alla Basilica di Motta, abbiamo ammirato il meraviglioso presepe e abbiamo pregato davanti alla Madonna, la mamma di tutti; le ho fatto vedere un quadro alla cui realizzazione anche lei ha collaborato e dove sono elencati i nomi dei 40 ostaggi catturati dai tedeschi per rappresaglia.

Don Romualdo: Sì, i partigiani avevano portato via quattro ingegneri tedeschi.

Emilio: Furono portati via...non è che si fossero consegnati loro, come viene narrato nel quadro?

Don Romualdo: Portati via...

Emilio: Ricordo che tra questi c'era anche un mio zio, un certo Roberto Tonussi. I partigiani riconsegnarono i quattro tedeschi, poi.

Don Romualdo: Prima dell'intervento di mediazione di Don Giacobbe Nespolo, che era sacerdote Cappellano con me presso il Duomo di Oderzo, mentre stava confessando sono entrati in chiesa i tedeschi per portarlo via, lui è riuscito a scappare nel campanile e si è salvato. Monsignor Visintin, con il chierico suo nipote don Matteo Visintin e il preside del Brandolini che era venuto a dare un saluto, sono stati catturati e caricati sul camion con gli altri arrestati...

Emilio: Quindi vennero portati via i quattro ingegneri, poi in base ad un accordo furono rilasciati...

Don Romualdo: "Se voi restituite i quattro ingegneri, noi vi restituiremo gli ostaggi"...questo era l'accordo posto dai tedeschi e portato a buon fine da don Giacobbo Nespolo.

Emilio: Io vorrei insistere sulla versione che i ferrovieri s'erano consegnati spontaneamente ai partigiani, però la versione non regge, se pensiamo che questi furono privati dei loro orologi e di un camion. E quando verranno

¹⁸³ E. Del Bel Belluz . *Acqua Terra e Cielo - libera conversazione con Don Romualdo Baldissera*. Novantico ed. 2014.

liberati, non avevano con sé gli orologi, né il camion: il maggiore tedesco chiese che fossero anche quest'ultimi riconsegnati. Sono contento di parlare con lei di questa vicenda perché spesso, quando mi reco alla Madonna dei Miracoli, leggo quelle righe su quel quadro e si ha l'impressione che si siano consegnati loro volontariamente come se avessero disertato e d'altro canto risalta la generosità dei partigiani nell'averli accolti, e d'aver avuto in dono gli orologi...mi risulta oltremodo difficile da capire dove sta la verità. Il dubbio, anche se non sono uno storico, mi rimane...

Don Romualdo: Questa versione, a dire il vero, non l'ho mai sentita.

Emilio: C'è! Scritta.

Don Romualdo: Almeno i particolari io non li conosco.

TESTIMONIANZA DELLA MAESTRA JOLANDA PROSDOCIMO DI
PRAVISDOMINI RILASCIATA AL SINDACO GIANNI STRASIOTTO
RELATIVA ALLA DEPORTAZIONE – 1944¹⁸⁴

Altra azione partigiana: furono sequestrati quattro ingegneri tedeschi.

L'azione delle S.S. fu immediata.

Cominciarono a prelevare ad Oderzo il direttore del Collegio "Brandolini" e via via passando per i vari paesi caricarono nel camion ben 40 persone, fra le quali il nostro capo fermata Ceccato, che si trovava al passaggio al livello.

La minaccia della deportazione in Germania per i malcapitati deve aver fatto meditare i partigiani che liberarono gli ingegneri e le persone sequestrate fecero ritorno ai loro paesi.

¹⁸⁴ IFSML. Fondo Diari e Testimonianze. b. 4 - Fasc. 18

PAGINE DAL DIARIO DI MONSIGNOR CAMILLO CARPENÈ RELATIVE ALLA DEPORTAZIONE¹⁸⁵.

Domenica 17 settembre 1944.

Sono stati arrestati e portati in carcere a Sacile monsignor Domenico Visintin, abate di Oderzo, suo nipote (il chierico Matteo Visintin), il cappellano D. Girolamo Villanova e un padre Giuseppino del Collegio Brandolini di Oderzo, due sacerdoti Giuseppini di Ponte di Piave, don Vidor, cappellano dell'ospedale di Motta di Livenza e il Padre Guardiano del Convento di Motta.

Mercoledì 27 settembre 1944.

Ieri sera finalmente sono stati liberati i prigionieri della zona di Oderzo...

¹⁸⁵ AA.VV *Ombre e luci*. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpenè - a cura del professor don Floriano Abramo, Tipset ed. Vittorio Veneto, 1969 . Riportato anche in A. Serena *Oderzo 1945-Storia di una strage*. Sentinella editore, 1984. (Ristampato: *La strage di Oderzo*, Manzoni ed. 2013).

Nella sua pubblicazione Serena riporta anche la non trascurabile testimonianza di Monsignor Visintin su una delle conseguenze che quell'episodio provocò: *"Nello stesso mese di settembre, in seguito alla cattura di quattro tecnici tedeschi da parte dei partigiani, i nazisti imprigionarono per rappresaglia, minacciandoli di deportazione in Germania, 40 cittadini di Oderzo e dintorni, tra i quali monsignor Domenico Visintin, che vengono comunque rilasciati a liberazione avvenuta dei quattro prigionieri. L'episodio, di per sé senza gravi strascichi, scatena nei tedeschi la caccia agli informatori che si suppone i partigiani abbiano in città, portando all'arresto e alla successiva fucilazione nei pressi della canonica (9 novembre 1944) del farmacista Innocenti e di un suo nipote ritenuti collaboratori dei partigiani."* (Testimonianza di Mons. Domenico Visintin: Processo di Velletri. Sent. Pg. 4, Dib.Fg.505-506)

DAI CENNI DI CRONACA SULL'ATTIVITA' SVOLTA DA PADRE BENVENUTO GRAVA O.F.M GUARDIANO DEL CONVENTO E RETTORE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DI MOTTA DI LIVENZA (TREVISO) NEL PERIODO DELLA GUERRA MONDIALE CHE VA DAL SETTEMBRE DEL 1943 ALL'APRILE DEL 1945 (FINO ALL'AGOSTO-SETTEMBRE DEL MEDESIMO ANNO¹⁸⁶ .

P. Grava ostaggio dei tedeschi.

Nella prima metà del sett. 1944 l'incrudimento della ferocia dei tedeschi che accelerò la morte di Girardini e scatenò i famosi rastrellamenti di rappresaglia era stato provocato dal rapimento di quattro ingegneri tedeschi, alti ufficiali, che vennero confinati nella foresta del Cansiglio dove risiedeva il comando partigiano.

Il 15 sett. il grande rastrellamento di rappresaglia, anch'esso predetto dal Fracasso(*ufficiale del Comando tedesco in albanò, n.d.r*) si scatenò tra il Piave ed il tagliamento nei paesi lungo la Postumia. Lo scopo era di deportare 40 ostaggi cioè 10 per ciascuno dei quattro prigionieri.

P. Grava fu prelevato in detto giorno da una pattuglia di Mongoli comandata da un giovanissimo ufficiale tedesco, venne caricato su un autocarro e portato a Sacile nell'attuale caserma dei bersaglieri.

Ci rimase fino al 27 sett. quando per opera di un certo don Giacobbe allora prete della diocesi di Vittorio Veneto, ora gesuita, i prigionieri tedeschi vennero liberati e così fu liberato anche lui.

In quei pochi giorni di prigionia una decina di catturati sono stati falciati dalla mitraglia o impiccati. Egli li vedeva passare sotto la finestra della prigione portati a braccia dai soldati fin dietro un capannone della caserma e poi dopo qualche minuto sentiva la scarica che li finiva. Li rivedeva passare poi morti ammonticchiati sul camion diretti alla fossa comune.

¹⁸⁶ Dattiloscritto conservato in Archivio dei frati francescani di Motta di Livenza (Tv) contenuto nella cartellina del Diario di fra Benvenuto in *Cenni di Cronaca...*p.13 – punto 4.

PAGINE DAL VOLUME TERZO DELLA CRONACA DEL CONVENTO DI MOTTA DI LIVENZA (DAL 1 GENNAIO 1944 AL 28 MAGGIO 1950) SULLA DEPORTAZIONE DEL PADRE GUARDIANO FRA BENVENUTO GRAVA REDATTA DA FRA TEODORICO CARACRISTI¹⁸⁷.

15 settembre 1944.

Un gruppo di tedeschi dei Reparti SS verso le ore 14.40 catturano il R. P. Guardiano, senza lasciargli né pur tempo di salutar i frati; è fatto salire in autocarro nel quale già si trovano altri sacerdoti e parecchi borghesi e parte per ignota destinazione.

Il giorno dopo si vien a sapere che il P. Guardiano coi compagni di sventura si trova a Sacile.

Nei primi giorni ci è concesso sì di vederlo e parlargli e con qualche difficoltà si può fargli avere cibo ed altro che gli occorre, ma solo il giorno 22 attraverso una lettera dello stesso Padre guardiano si vien a sapere che la cattura è un atto di rappresaglia dei tedeschi per la scomparsa di quattro ingegneri della Tot catturati dai Partigiani, con pericolo di morte o almeno di deportazione dei 40 ostaggi se entro il g. 25 i quattro tedeschi non sono riconsegnati.

In convento perciò, mentre si intensifica la preghiera, si fa quanto si può parlando con chi di dovere per venir a capo di qualche cosa: solo il 26 però dopo laboriose trattative si può consegnar i 4 tedeschi a Sacile; vengono allora liberati gli ostaggi opitergini Mons. Abate con suo nipote chierico, quattro Padri Giuseppini e gli altri sacerdoti coi borghesi di quella zona; i mottensi sono trattiene ancora un giorno fino alla consegna della macchina che i Partigiani avevano catturato con a bordo i tedeschi.

A tarda sera, verso le 22, col nostro carro i mottensi capitanati dal P. Guardiano rientrano felicemente in sede che, accolto gioiosamente dai frati, ci racconta le peripezie di quelle tristi giornate.

¹⁸⁷ I Volumi della Cronaca conventuale sono conservati nell'Archivio dei frati francescani di Motta di Livenza (Tv).

INTERVISTA A MARIA 'IRMA' RADO¹⁸⁸.

Informando delle mie ricerche sul rastrellamento del 15 settembre 1944 Otello Drusian e chiedendogli delucidazioni in merito alla sua pubblicazione "Il Vescovo della bassa", incentrata sulla figura di Monsignor Domenico Visintin, egli, dopo aver risposto alle mie domande, mi confida d'aver una parente, Maria Rado da Rustignè di Oderzo, che conosce molti particolari di quella storia, in particolare su don Giacobbe Nespolo.

Otello, gentilissimo come sempre, organizza una cena in casa sua, facendomi così incontrare la signora Rado la quale mi racconta per più di un'ora parecchi aspetti interessanti della vicenda.

Chiedo a Maria di don Giacobbe...

Don Giacobbe Nespolo era cugino di mio zio, che abitava con noi perché figli non ne aveva, ed è sempre stato con noi finché è morto.

Sua madre era una Nespolo da Mansuè.

Quando hanno catturato i quattro tedeschi, e poi hanno rastrellato tutta la zona, Ponte di Piave, Oderzo, Motta, e li hanno portati a Sacile, a mezzogiorno don Giacobbe veniva a mangiare là da noi, perché andava sulla Tornaressa...ma nessuno sapeva.(...)

Via Tornaressa è a Rustignè, oltrepassata la chiesa. Entrando per questa strada, lungo il (canale) Bidoggia, nella prima casa a destra abitavano i Nichele.(...) Il ponte sulla Bidoggia si trova sulla strada che dalla chiesa di Rustignè porta a Piavon. Avanti 100 metri c'è una casa grande di contadini che è dei Barattin, poi c'è un ponte che passa la Bidoggia, giri a destra, avanti un chilometro c'è la casa dei Nichele.

Intervengo dicendole che sapevo che a Rustignè si ritrovavano spesso Tigre, Maschietto e altri partigiani dell'opitergino-mottense...

Ehh, la piccola Russia! Sì, ma Tigre e Maschietto non erano nulla...Avevamo Tita! Tita s'era accasato con una donna che era di Nichele... s'era portata a casa questo slavo. Tita era uno slavo, e lì ha organizzato tutta la banda dei partigiani.

¹⁸⁸ Maria 'Irma' Rado (1936). Campobernardo (Tv). 3 luglio 2020.

Le domando se don Giacobbe andava dai Nichele come intermediario, per ottenere la liberazione dei quattro ingegneri tedeschi e quindi far rilasciare gli osataggi...

E chi lo sa!

Avevo una zia - aveva sposato il fratello di mio padre e viveva in casa nostra - e aveva un fratello che abitava lungo la (strada statale) Postumia. Un vicino gli ha detto 'vieni ad aggiustarmi il cancello che si è rotto?'. E' andato a sistemargli il cancello e mentre lo sta riparando si ferma una camionetta tedesca. Gli dicono 'Su !!!' e li hanno portati via. Così sono stati rastrellati.(...) Uno era Baseotto e uno era Zanchetta. Uno faceva il falegname e uno lavorava la terra. Sono stati prelevati a casa (...). Zanchetta diceva 'sono stato in Russia tre anni, sono scampato al Don, sono venuto a casa a piedi, sono a casa e mi portate via?' Li hanno portati là (a Sacile). Allora la sorella di Zanchetta andava su ogni giorno con la sorella di Baseotto, che era la sorella di questa mia zia; andavano a portargli da mangiare a Sacile. Ogni giorno. Poi ce n'erano tanti ma da Rustignè avevano preso questi due.

Don Giacobbe quando passava da voi raccontava dell'episodio?

No, no! Mio zio che era suo parente non diceva mai nulla. Don Giacobbe si confidava con mio zio perché era un santo! Lo zio Gneo non diceva mai una parola storta, una bestemmia. Tutti... tantissima gente, se aveva bisogno d'un consiglio (si rivolgeva a lui). E don Giacobbe veniva là e diceva 'dimmi cosa devo fare!' allora noi sparivamo perché (lo zio ci) diceva 'quando viene qui don Giacobbe e deve parlare con me, fuori !'

Noi stavamo mangiando. Verso mezzogiorno veniva giù dal ponte della Bidoggia, arrivava dall'argine, scendeva lungo il campo a tutta velocità!

La bicicletta era in buono stato.

Noi avevamo i campi e avevamo una cantina, quelle d'un tempo, che aveva due porte grandi in legno, dove, una volta aperte, portavamo dentro i caretèi (piccole botti) perché facevamo il vino. Lui arrivava...prende la bicicletta e tonfète!..su per le porte della cantina! Allora noi dicevamo 'E' arrivato don Giacobbe.'

Allora quello che era seduto a capotavola – perché il posto a capotavola era per gli ospiti – sapeva che doveva alzarsi perché doveva sedersi don Giacobbe.

Lui entrava e diceva 'Pina, hai un piatto di minestra per me?'

'Eh per Dio!' urlava; era vecchia ed era la moglie di questo suo parente...

'Sì, don Giacobbe, sì!'

'Ma hai già pronto? Perché avrei fretta...'

'Sì, sì...ma intanto siediti là.'

Allora lo zio diceva 'siediti un minuto! Dove devi andare...?'

'Eh Eugenio – dice – sai...'

Basta. Nessuno domandava. Là c'era mio padre, un altro mio zio, ma nessuno ha mai chiesto il perché, il per come e neppure gli hanno chiesto 'perché vieni, dove vai'...Niente! Tutti in silenzio.

Lui mangiava.

A volte, perché magari non era pronto, diceva '...guarda Pina che non ho tempo. Dammi un pezzetto di formaggio.'

Allora la zia, sulla carta da zucchero, quella azzurra che si usava una volta (noi eravamo contadini, ci facevamo il formaggio, avevamo da mangiare...) gli tagliava dalla pezza di formaggio una punta, due punte, tre punte e avanti...faceva tre, quattro fette e – borsette non ce n'erano – le avvolgeva su un pezzo di carta e gli diceva 'vieni domani?'

'Non so perché ci sono un sacco di imprevisti. Se vengo e hai anche pane e formaggio, a me basta.'

Noi stavamo lungo la strada e lui se ne andava per i campi. Usciva, inforcava la bicicletta che mi pareva uno scalmanato. Allora portavano la tonaca...e con quei sandaletti, partiva come un treno!

Nostro zio si chiamava Eugenio, ma noi lo chiamavamo Gneo e gli dicevamo 'zio Gneo, dicci dove sta andando don Giacobbe, che viene sempre qui...'

'Si guarda e si tace!'...e basta.

Lo zio sapeva tutto, però chi di noi sapeva? Poi venne fuori che andava sulla Tornaressa dove c'erano i partigiani.

Il prete che c'era allora a Rustignè era suo amico ma non lo accompagnava mai. Era Don Antonio Zanardo, ed era di Tezze.

Andava giù lungo il cimitero di Rustignè, appena passato il cimitero c'era un corso d'acqua, la Sochèa, girava dentro per i campi - ai tempi c'era Pedron fino in fondo - c'era un ponticello, attraversava la Bidoggia e arrivava da Nichele.

Loro sapevano perché (don Giacobbe) ci andava, ma lo zio diceva sempre a mio padre e all'altro mio zio di parlare d'altro ma non di queste cose.

Una vota questo zio, questo mio parente, ha detto a don Giacobbe 'Stai attento, è finita questa storia?' e lui gli ha risposto 'speriamo di si. Non è finita ma siamo a buon punto.'

Allora mio zio mi diceva 'si guarda, si ascolta e si sta zitti!'

Tutto questo perché erano stati catturati quattro tedeschi...

Avevano portato via questi quattro tedeschi da Ponte di Piave a Motta e non si sa dove erano andati. Allora alla sera, dopo aver ricevuto gli ordini, don Giacobbe partiva e andava a Sacile in bicicletta. Allora diceva (agli ostaggi) 'Come state? Sono arrivato!'

Allora Monsignor Visintin diceva 'voi pregate che io vado alla finestra'. Allora tutti iniziavano a pregare, anche chi non pregava, come Sordoni, il dottor Porchia, il maestro Boldrini (...)

Chiedo a Maria se di quella storia se ne sia parlato anche a guerra finita...

Il 24 ottobre – dopo che avevano prelevato il Monsignore in settembre...ciò che dicevamo prima... – don Antonio lo hanno fatto andar via da Rustignè, gli hanno fatto cambiare parrocchia. Prima han detto che lo avevano mandato a Motta all'ospedale, poi in un paese nelle zone di Torre di Mosto...insomma, lo hanno cambiato subito.

E don Giacobbe non si sa dove sia andato. Dopo tempo è venuto di passaggio a salutare lo zio, la zia e i suoi parenti.

'Don Giacobbe, dove sei?'

'Eugenio, non posso dirti niente. Sono stato costretto ad andarmene. Vado via!'

Li hanno fatti sparire tutti e due, altrimenti li facevano fuori.

Don Antonio poi è andato ad Aprilia, dove Mussolini aveva fatto i paesi nuovi, ma don Giacobbe non lo so.

Io che ero curiosa - sono sempre stata curiosa - dicevo allo zio 'lo sai che non parlo ma dimmi dove va don Giacobbe.'

'Non si può parlare.'

'Perché non me lo dici?'

'Non si può parlare. Non vedi che è venuto a salutarci ma di sfuggita.'

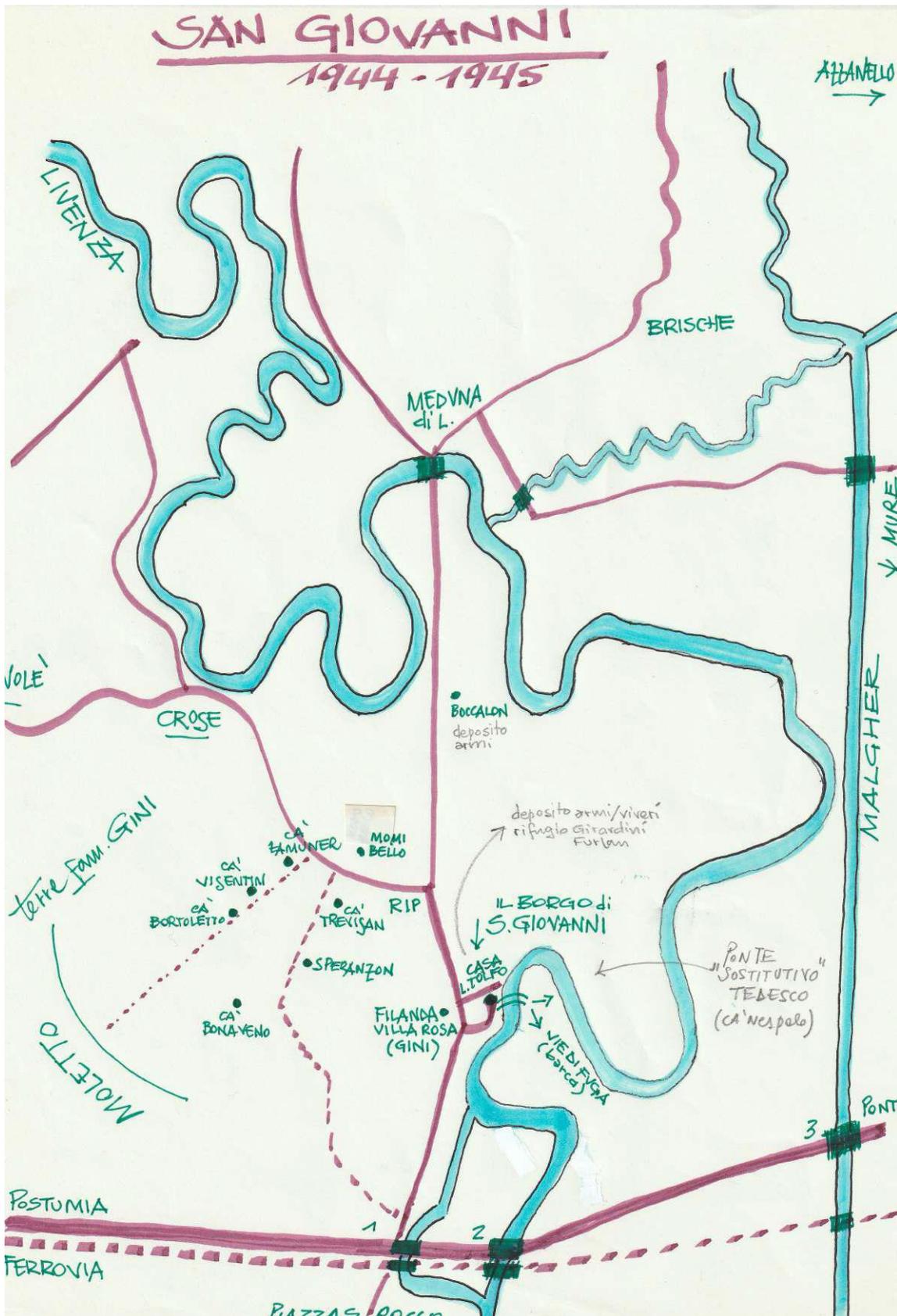
Non si è saputo più niente. Poi è andato dai parenti e poi è morto.

Don Antonio e don Giacobbe hanno salvato tanta gente, però hanno dovuto andarsene.

APPENDICE 2: MAPPE E FOTOGRAFIE



Il centro di Motta di Livenza (Tv) nel 1944-1945.



La frazione di San Giovanni (Tv) nel 1944–1945.
 Sono elencate, nel Borgo e in zona Moletto, le case coloniche delle famiglie antifasciste.



La Basilica 'Madonna dei Miracoli' di Motta di Livenza (Tv) agli inizi del '900. (Archivio Enrico Flora)



Statua della Madonna dei Miracoli di Motta di Livenza (Tv), collocata nella cripta dell'Apparizione all'interno del Santuario. (Archivio Enrico Flora)



Fra Benvenuto Grava, padre guardiano del Santuario di Motta di Livenza (Tv) durante l'occupazione nazifascista. (AOFMMdL).



Studenti francescani di Teologia durante la costruzione del rifugio antiaereo nell'orto del convento.
1944-1945.(AOFMMdL)



Fra Benvenuto Grava e fra Contardo Fabris all'interno del rifugio antiaereo. 1944-1945.
(AOFMMdL)



Il rifugio antiaereo completato. 1944-1945. (AOFMMdL).



Il Battaglione Livorno, probabilmente in zona Meduna – Azzanello, nel 1944-1945.

Riconoscibili Camillo Garbin e Momi Bello (ultimi a destra), Tecla Piva (ultima a sinistra) e Irto Prosdocimo (in primo piano, con un mitra inglese Sten tra le mani).

Foto di Camillo Garbin (archiviata presso l'ANPI di Treviso).



Domenica 8 ottobre 1944: rastrellamento al Teatro Lucchesi di Motta di Livenza (Tv).
Foto di Leo Col (archiviata presso l'ANPI di Pordenone).



29 settembre 1944: ritrovo dei deportati in Santuario subito dopo la liberazione dal carcere tedesco. (AOFMMdL).



27 settembre 1954: ritrovo dei deportati a Sacile nel decennale della liberazione dal carcere tedesco. (AOFMMdL).



Ex voto dei deportati offerto alla Madonna dei Miracoli per l'avvenuta liberazione. Misura 59x50 cm. Con cornice (firmata 'Truccolo' all'interno) 65,8x56cm.

L'oggetto della memoria
 Settembre 1944

Nell'Opitergino, sono scomparsi quattro ferrovieri tedeschi. I loro superiori ritengono che siano stati rapiti dai partigiani italiani.

Il giorno 15 scatta un vasto rastrellamento, da parte delle S.S. Tedesche, da Ponte di Piave fino a S. Vito al Tagliamento.

L'ordine è di fucilare o impiccare o deportare in Germania, dieci ostaggi per ognuno dei ferrovieri scomparsi, se questi ultimi non saranno riconsegnati vivi.

Quelli che vengono arrestati, prima a Ponte di Piave e poi a Oderzo, secondo una lista "suggerita" da qualcuno ai tedeschi, sono caricati su due autocarri che si fermano anche a Motta di Livenza per caricare altri catturati e proseguire quindi verso S Vito al Tagliamento per raccogliere un altro gruppo di prigionieri.

La destinazione è una grande caserma di Sacile.

Sono tredici giorni di prigionia durante i quali vengono fucilati ostaggi di altri gruppi.

Cresce la tensione perché i quattro tedeschi non si trovano.

La sera del 23 settembre Don Giacobbe Nespolo arriva in bicicletta fin sotto le finestre della caserma e grida che gli ostaggi sono ricomparsi.

Loro stessi, prima, si erano consegnati spontaneamente ai partigiani.

Però, per liberare gli italiani, il Maggiore tedesco pretende la riconsegna, non solo dei ferrovieri, ma anche del camioncino e dei loro orologi.

Finalmente il 27 settembre 1944 gli ostaggi vengono rimessi in libertà.

Per Ricordare
Gli "Ostaggi"
 arrestati dai Tedeschi il 15 Settembre 1944
 e liberati il 27 Settembre 1944
 riconoscenti alla Madonna dei Miracoli

<p>A Oderzo mons. Abate Domenico Visintin don Matteo Visintin don Girolamo Villanova padre Cesare Dal Pio avv. Comm. Antonio Levada dott. Giovanni Porchia dott. Fortunato Sordani maestro Angelo Buldrini Giuseppe Ceccato Emo Spicigo Giacomo Casorzi Angelo Valoppi Enrzo Zambon Luigi Borso Giovanni Cester Mario Marchesin Angelo Bascotto Toni Rossetto Luigi Berto Giuseppe Chiara Francesco De Mori Arturo Vizzotto Giuseppe Covre</p> <p>A Motta Di Livenza padre Benvenuto Gava Guardiano dei Frati della Madonna Aristide Bertacco Roberto Tomassi Manlio Scarpa Emo Cranio</p>	<p>A Ponte Di Piave don Vincenzo Miniciacchi don Nazzareno Lughì don Virginio Penso Luigi Donadon cav. Segati dott. Attilio Vernardi Attilio Battaglia Pietro Bonadio dott. Giuseppe Rossi Francesco Prevedello Giuseppe Gaion Italo Facchin Girolamo Montagner</p> <p>Dai vari paesi don Giuseppe Vedovato don Gerardo Turrini avv. Buttazzoni dott. Pellegrini dott. Costa dott. Cappellotto Dott. Pessa Michele Mazzocco Adriano Cargnelli Bruno Tesser Umberto Danelon</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Un ricordo particolare
 all'interno della "memoria" comune

Siamo un gruppo di cinquantquattro persone, rinchiusi nella Caserma di Sacile.

Esco dalla "camerata" per recarmi in bagno e incontro uno che mi dice:

Sono il partigiano: mi hanno già condannato a morte e mi fucileranno questa sera.

Mi confessi padre!

Gli rispondo che sono soltanto uno studente di teologia e non un prete.

No, no, deve assolutamente ascoltare la mia confessione e darmi l'assoluzione.

Ci mettiamo a pregare assieme...

Rientrato nella camerata, riferisco di questo incontro e della richiesta fattami, agli amici sacerdoti e ancora preghiamo.

Entra poi da noi un militare tedesco e grida: "Pastore!"

esce Monsignor Visintin, mentre in camerata si fa silenzio assoluto.

Subito dopo ci arriva il suono secco degli spari: l'esecuzione è stata eseguita.

Si ode anche il rumore di un camion:

certamente quello che porta via i cadaveri dei tre giustiziati:

Le memorie del partigiano fucilato Mario Dal Fabbro di Ponte della Muda, sono state raccolte dai suoi amici.

La purificazione della memoria

Gli "ostaggi", a cominciare dal 1945, si sono incontrati ogni anno nella Basilica della Madonna, o altrove, a rinnovare il loro "grazie" per avere avuto salva la vita.

Questo quadro, con l'immagine della Madonna del Bellunello, e con la foto del gruppo, è stato realizzato nel primo decennale della "liberazione".

Motta di Livenza, 27 settembre 1954

L'acqua dell'alluvione del 1966 aveva rovinato il quadro, che venne recuperato e restaurato.

Affidato all'ex "ostaggio" Don Matteo Visintin, con la collaborazione di don Romualdo Baldissera, don Primo Brunoro, Don Giovanni Cenedese, Francesco Dal Mas, libreria Barbarotto, Gianni Trucolo e Renzo Visintin, detto Barba, in occasione della Pasqua Giubilare del 2000, il quadro viene riconsegnato alla Madonna come atto di "purificazione della memoria".

Composizione dell'ex voto.

In alto a sinistra: L'oggetto della memoria, settembre 1944

In alto a destra: Per ricordare. Gli 'Ostaggi' arrestati dai tedeschi il 15 settembre 1944 e liberati il 27 settembre 1944.

In basso a sinistra: Un ricordo particolare all'interno della 'memoria comune'.

In basso a destra: La purificazione della memoria.

L'icona della Madonna e la fotografia degli ostaggi occupano la parte centrale dell'ex voto.



Corpo centrale dell'ex voto.

Misura 38x22 cm ed è composto da un olio su tavola (Abbaziale di Oderzo: Madonna del Bellunello. S. Vito – sec XV. Copia del pittore prof. Giulio Ettore Erler) e una fotografia incollata alla base (27-9-1954: decennale della liberazione degli ostaggi, scattata all'esterno del Duomo di Sacile).



Lapide affissa al muro della caserma Slataper di Sacile (Pn) riportante i nomi dei Martiri della libertà uccisi dai nazifascisti il 18 e il 25 settembre 1944.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVI STORICI CONSULTATI:

AOFMMdL: Archivio dell'Ordine dei frati Minori di Motta di Livenza, Treviso.

ACMdL: Archivio Comunale di Motta di Livenza, Treviso.

AAG: Archivio Aurelio Girardini, Motta di Livenza, Treviso.

ASPML: Archivio Storico Parrocchiale, Meduna di Livenza, Treviso.

IFSML: Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine.

ISTRESCO: Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana, Treviso.

FONTI INEDITE:

AOFMMdL (Archivio dell'Ordine dei frati Minori di Motta di Livenza, Treviso). *Cenni di Cronaca svolta da Padre Benvenuto Grava o.f.m. Guardiano del convento e Rettore del Santuario della Madonna di Motta di Livenza (Treviso) nel periodo della guerra mondiale che va dal settembre 1943 all'aprile del 1945.*

AOFMMdL (Archivio dell'Ordine dei frati Minori di Motta di Livenza, Treviso). *Indice numerato degli argomenti trattati nei fogli dattiloscritti.*

AOFMMdL (Archivio dell'Ordine dei frati Minori di Motta di Livenza, Treviso). *Ricordo e cronaca quotidiana e personale del periodo della guerra mondiale dal 15-9-44 al 27-9-44, in cui Padre Benvenuto Grava, superiore del convento e Rettore del Santuario della Madonna dei Miracoli di Motta di Livenza, prelevato brutalmente dalla polizia militare tedesca (S.S.) fu deportato come "ostaggio" nella ex caserma di fanteria di Sacile, ridotta a prigione per partigiani, ostaggi o in qualsiasi maniera criminali di guerra, in attesa di fucilazione o di deportazione in Germania.*

Morena Biason. *Partigiani di pianura. La brigata Furlan tra Piave e Tagliamento (1943-1945)*. Tesi di laurea in Storia, Ca' Foscari, a.a. 1994/95

Mario Candotti. *Testimonianze di Favot Rino 'Sergio. 1980-81*.

(IFSML, Fondo Diari e Testimonianze: b.4 test.).

AOFMMdL (Archivio dell'Ordine dei frati Minori di Motta di Livenza, Treviso).

Volume Terzo della Cronaca del Convento di Motta di Livenza dal 1 gennaio 1944 al 28 maggio 1958.

FONTI ORALI:

Maria 'Irma' Rado (1936).

Antonietta Furlan (1944).

Maria Zozzolotto (1929-2016).

Giovanni Saccardi (1927).

Piero Sanchetti (1922-2017).

Adriano Zamuner (1941).

Gina Zamuner (1926-2019).

Giovanni 'Jean' Zamuner (1928-2018).

Maria Orfei (1936-2021).

Luciana Pin De Rosa (1923 - 2022).

Adriano 'Tualdo' Astolfo (1934-2018).

Vanda Salatin (1933).

Raimondo Bonvicini (1929 – 2010).

Shtefaniya Hostyuk (1959).

Mario Disarò (1957).

BIBLIOGRAFIA:

AA.VV. *Pramaggiore nella Resistenza-Avvenimenti e testimonianze della lotta di liberazione nel Veneto Orientale*. Edizioni Comune di Pramaggiore, 2005.

Ulderico Bernardi. *Una terra antica-cultura, storia e tradizioni nell'opitergino*. Santi Quaranta, 2014.

Morena Biason. *Un soffio di libertà-la Resistenza nel Basso Piave*. Nuovadimensione, 2007.

Ives Bizzi. *La resistenza nel Trevigiano-La resistenza a Oderzo e dintorni*. Giacobino Editore, 2002.

Eugenio Buccioli. *Incontri*. Ed. Canova, 1996.

Alberto Buvoli. *Le Formazioni Osoppo Friuli, documenti 1944-1945*. Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (IFSML), 2003.

I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-1945 a cura di Elio Fregonese. Istresco, 1993.

Mario Candotti. *Lotta partigiana nella Destra Tagliamento 1943-1945*. Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione(IFSML), 2014.

Angelo De Faveri *Le vicende di Motta di Livenza 1878-1988* Zoppelli, 1994.

Emilio Del Bel Belluz . *Acqua Terra e Cielo-libera conversazione con Don Romualdo Baldissera*. Novantico editrice, 2014.

Otello Drusian. *Il 'vescovo' della bassa – Mons. Domenico Visintin Abate di Oderzo*, 2014.

Gianni Favero. *Inesorabile piombo nemico*. Piazza Editore, 2003

Abramo Floriani. *La Diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 settembre 1943-30 aprile 1945)*. Editrice Tipse, 1977.

Fonti Francescane (F.F.) Edizioni Messaggero, Padova. 1977.

Bruna Fregonese. *Le carte di Bruna*, a cura di Laura Bellina e Laura Stancari. Istresco, 2012.

Sergio Gervasutti. *La stagione della Osoppo*. La Nuova Base, 1981.

Federico Maistrello. *Partigiani e nazifascisti nell'opitergino (1944-1945)*. Cierre edizioni. 2001.

Giuseppe Marson *Il fiume Livenza*. Editrice Canova, 1997.

Damiano Meda. *La Madonna dei Miracoli in Motta di Livenza*. Santuario Madonna dei Miracoli Editore, 1985.

Le Medaglie d'Oro al Valor militare, vol II 1942-1959. Roma, 1965.

Marcello Morpurgo *Valdirose - Memorie della comunità ebraica di Gorizia*. Del Bianco editore, 1986.

Nilo Pes. *Ragazzi di Aosta 1941*. (Pubblicata in formato elettronico – Smalp.it).

Giuseppe Rocco. *Com'era rossa la mia valle*. Greco & Greco edizioni, 1992.

Piero Sanchetti *Cronache*. Caleidoscopio Letterario, 1991.

Piero Sanchetti. *La gamba azzurra in Scrittori Medici del Novecento*. Piovani Editore, 1988.

Aurelio Slataper. *Appunti per una storia di famiglia*. Centro Studi Scipio Slataper, Trieste. 2019.

Antonio Serena . *Oderzo 1945 - Storia di una strage*. Sentinella editore, 1984.

Gian Franco Spadotto. *Meduna di Livenza, storia e cronaca tra il 1800 e il 2000*. Zel edizioni, 2014.

Bruno Steffè. *La guerra di liberazione nel territorio della provincia di Pordenone 1943-1945*. Edizioni ETS, 1996.

Giovanni Strasiotto. *Tra terra e cielo - vite di sacerdoti della Diocesi di Concordia Pordenone, vol.I-II*. Il Popolo, 2012.

GIORNALI E OPUSCOLI:

Federazione Provinciale Fascista di Treviso. *Discorso del Segretario Federale all'Assemblea Generale del Fascismo Trevigiano*. Motta di Livenza, 23 Novembre 1930-IX. In occasione del Decimo Anniversario della costituzione del Fascio di Combattimento Mottense. (Biblioteca Nazionale Centrale - Firenze. Miscellanee 19125 22. Fotocopia del libretto in Archivio Enrico Flora, Motta di Livenza).

Il Piave. *'Foglio d'Ordini' della Federazione Trevigiana dei Fasci di Combattimento*. 4 luglio 1937 (giornale originale in Archivio Enrico Flora, Motta di Livenza).

Giornale settimanale Il Popolo *'I quattro tedeschi scomparsi'* di Gianni Strasiotto. Pordenone, 12-8-2012.

A.N.E.I. *Celebrazione del cinquantenario della cattura per l'internamento nei lager nazisti. Settembre 1943 – Settembre 1993*. Stampato dalla sezione di Motta di Livenza (Tv) il 19-9-1993.